

PRIMO LEVI PER L'ANED L'ANED PER PRIMO LEVI



Consiglio regionale del Piemonte
Aned
Centro studi amici del triangolo rosso
FrancoAngeli

Consiglio regionale del Piemonte

ANED - Associazione nazionale
ex deportati politici nei
campi nazisti

Centro studi amici del triangolo rosso

PRIMO LEVI PER L'ANED L'ANED PER PRIMO LEVI

Introduzione di
Bruno Vasari

a cura di
Alberto Cavaglion

FrancoAngeli

Copyright © 1997 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Edizione	Anno										
1ª 2ª 3ª 4ª 5ª 6ª 7ª	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, non autorizzata. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale *purché non danneggi l'autore*. Ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita ed è punita con una sanzione penale - sino alla reclusione nei casi più gravi (art. 171 legge 22.4.1941, n. 633). Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Stampa: Tipomozza, via Merano 18, Milano.

I lettori che desiderano essere informati sulle novità pubblicate dalla nostra casa editrice possono scrivere, inviando il loro indirizzo a: "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano", ordinando poi i volumi desiderati alla loro libreria preferita.

INDICE

Primo per l'ANED, l'ANED per Primo, *di Bruno Vasari* pag. 7

Primo Levi per l'ANED

Al visitatore (1980)	» 13
Prefazione a «La vita offesa» (1986)	» 15
Deportati. Anniversario (1955)	» 18
«Arbeit macht frei» (1959)	» 21
La Resistenza nei Lager (1966)	» 23
La deportazione degli ebrei (1967)	» 28
L'intolleranza razziale (1979)	» 31
Una colpa mostruosa (1979)	» 46
La barbarie della svastica (1983)	» 48
Perché rivedere queste immagini (1985)	» 51
Leonardo De Benedetti: uomo medico deportato (1983)	» 53
Prefazione a Hermann Langbein, «Uomini ad Auschwitz» (1984)	» 55
Prefazione a Liana Millu, «Il fumo di Birkenau» (1986)	» 58
La memoria dell'offesa (1983)	» 60
«Alla nostra generazione ...» (1986)	» 67
Archivio della deportazione (1982)	» 69
Genocidio e memoria (1986)	» 78

L'ANED per Primo Levi

Considerazioni su «Se non ora, quando?». Vergogna di non essere morti, <i>di Bruno Vasari</i> (1982)	» 87
Primo Levi, il volto d'un amico, <i>di Sergio Miniussi</i> (1988)	» 90

Convegno internazionale dedicato a Primo Levi (1988)	pag.	93
Primo Levi, perché, di <i>Norberto Bobbio</i> (1988)	»	95
Testimonianza, di <i>Lidia Rolfi</i> (1988)	»	99
Testimonianza, di <i>Giuliana Tedeschi</i> (1988)	»	104
Testimonianza, di <i>Ferruccio Maruffi</i> (1988 e 1997)	»	109
Intervento alla presentazione degli atti del convegno «P. Levi. Il presente del passato», di <i>Claudio Pavone</i> (1992)	»	114
Intervento alla presentazione degli atti del convegno «P. Levi. Il presente del passato», di <i>Rita Levi Montalcini</i> (1992)	»	120

Primo per l'ANED L'ANED per Primo

L'Aned-Piemonte¹ nella ricorrenza del decimo anniversario della prematura scomparsa desidera illustrare i rapporti di Primo Levi con l'Associazione e dell'Associazione con Primo Levi, intensi e fervidi, animati da profonda consonanza di sentimenti e di pensiero.

L'idea di un libriccino, a cura dell'Aned, è scaturita in sede di Commissione presso la Comunità ebraica per coordinare le manifestazioni in memoria di Primo, più che mai viva e mi sembra, sono anzi certo, destinata a crescere ancora.

In una precedente ricorrenza, ad un anno dalla scomparsa, l'Aned, con il patrocinio del Consiglio regionale del Piemonte, la collaborazione della Comunità ebraica e della casa editrice Einaudi, aveva indetto due Giornate internazionali di studio (28-29 marzo 1988), intese ad approfondire, contenute l'emozione e l'espressione del dolore per la scomparsa dell'impareggiabile compagno, con metodo rigorosamente critico, tutti gli aspetti dell'opera di Primo Levi: la memorialistica, la narrativa d'invenzione, la poesia, il teatro, la saggistica, il linguaggio, le radici culturali, la riflessione sulla memoria, la cultura scientifica, il dovere di testimoniare, la confutazione del revisionismo storico, il contributo alla storiografia, le letture straniere, gli incontri con i giovani delle scuole.

Alle giornate aperte con interventi di Norberto Bobbio e di Nuto Revelli, hanno preso parte 22 relatori e 4 testimoni (incluso Jean Samuel). Gli atti (246 pagine) sono stati pubblicati a cura di Alberto Cavaglioni da Franco Angeli nel 1991 con un titolo molto pregnante: *Il Presente del Passato*. Giustificato rilievo è stato dato alla pubblicazione con le prestigiose presentazioni di Torino, Roma, Genova e Milano.

¹ L'Aned è l'Associazione degli ex deportati nei Lager nazisti, donne, uomini, cattolici, ebrei, evangelici, agnostici, atei di diversi orientamenti etico-politici e dei famigliari dei caduti.

Nell'intervallo tra le iniziative dell' '88 e del '97 vari componenti dell'Associazione della sezione Piemonte e di altre sezioni, con la partecipazione a convegni, scritti su periodici, organizzazione di letture di testi, presenze alla radio e alla televisione, commemorazioni, hanno continuato ad illustrare, sempre escludendo toni retorici, l'opera di Primo.

Con gli anni Ottanta l'Aned Piemonte ha dato inizio ad una imponente attività culturale, patrocinata dal Consiglio regionale, intesa a tramandare la memoria dei Lager con rigore storiografico assicurato dalla collaborazione del Dipartimento di Storia dell'Università e degli Istituti storici della Resistenza.

Parte allora la raccolta delle storie di vita degli ex deportati residenti in Piemonte, che costituiscono uno dei più rilevanti archivi di storia orale. L'intensa partecipazione di Primo trova conferma in documenti scritti.

L'attività culturale ha come fondamento due storiche riunioni: presso la sede del Consiglio regionale del Piemonte con la partecipazione del Presidente Aldo Viglione, della Vice Presidente Maria Laura Marchiaro, dell'avv. Giorgio Agosti Presidente dell'Istituto storico della Resistenza del Piemonte, del prof. Aldo Agosti Direttore del Dipartimento di storia dell'Università di Torino e del sottoscritto per l'Aned.

Altra storica riunione presso il dipartimento di Storia dell'Università con la partecipazione del prof. Aldo Agosti e del prof. Guido Quazza, Presidente nazionale degli Istituti storici: in quell'occasione venne costituito il Comitato scientifico per la raccolta delle storie di vita composto da Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, Federico Cereja, Brunello Mantelli.

Seguì la scelta di dodici esperti intervistatori la cui preparazione fu orientata con un corso appositamente organizzato.

Tennero lezioni, tra gli altri, Primo Levi, Andrea Devoto, psicologo autore di numerose pubblicazioni sulla deportazione, nonché il sottoscritto che cercò di illustrare il clima nel nostro paese, reso invivibile dalle leggi razziali del '38, dalla dichiarazione di guerra del '40 e dall'invasione nazista del '43 dopo l'illusoria schiarita del 25 luglio, ritenendo che la descrizione del clima contribuisse a spiegare la inevitabilità – da un punto di vista morale – di ribellarsi pur avendo coscienza dei rischi – compreso quello della vita – da affrontare fino alla Liberazione del 25 aprile, ma ancora non dei Lager del 5 maggio '45.

Del periodo iniziale della specifica attività culturale Aned-Piemonte c'è la lezione di Primo agli intervistatori di cui non abbiamo un testo scritto e non sono stati rinvenuti appunti.

Un documento di maggiore rilevanza è la storia di vita di Primo, che ha acconsentito di essere intervistato da Anna Bravo e da Federico Cereja. L'intervista è a disposizione degli studiosi presso l'archivio delle

storie di vita depositato all'Istituto storico della Resistenza in Piemonte. Detta intervista, di cui diamo un ampio stralcio, è stata integralmente pubblicata due volte: sulla «Rassegna Mensile di Israel», maggio-dicembre 1989, pp. 299-330 e in un libretto francese, con titolo *Le devoir de la mémoire*, Paris, Editions Mille et une Nuits, 1995.

In appoggio all'iniziativa della raccolta delle storie di vita, Primo interverrà con un articolo sul «Notiziario della Regione Piemonte» e con la Prefazione a *La vita offesa* a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla. Ne *La vita offesa* sono compresi in mezzo agli altri – in totale 900 stralci delle storie di vita – brani dell'intervista di Primo e così pure nella più ristretta versione per la rappresentazione teatrale.

Si inaugura allora una serie di convegni (siamo ora, febbraio '97, al 15° ed un 16° è in corso di preparazione). Primo Levi è presente a quello iniziale del 28-29 ottobre '83, che ha per tema *Il dovere di testimoniare*, indetto al fine di convincere la massa degli ex deportati, taluni incerti o chiusi in un riserbo muto, dell'opportunità di concedere le interviste per completare la raccolta. Il Convegno non aveva solo valore contingente, ma intendeva ribadire per l'ex deportato il dovere di testimoniare sempre e in ogni circostanza.

Oggi sembra che l'impatto della testimonianza sia meno efficace per l'imperversare di esasperati nazionalismi, di feroci fondamentalismi, di razzismi emergenti, di pulizie etniche, ma gli ex deportati non si danno per vinti e moltiplicano i loro sforzi.

In Primo Levi la testimonianza ha diverse sfaccettature, diversi aspetti, fini differenziati:

- obbligo morale e civile
- bisogno primario liberatorio
- promozione sociale
- occasione unica e memorabile
- fattore di sopravvivenza
- ogni testimone è tenuto (anche per legge) a rispondere in modo completo e veridico
- dovere morale
- ammonizione religiosa (in senso laico)
- un atto di guerra contro il fascismo
- taglio giuridico
- atto di accusa
- diritto dovere
- assolvere un debito nei confronti dei miei compagni morti e nel medesimo tempo soddisfare un mio bisogno.

La relazione di Primo sulla *memoria* è piena di riserve, forse ammonimento a controllare molto severamente i ricordi prima di esternarli.

Per la rivalutazione della *memoria* come fonte di testimonianza bisognerà arrivare a *I sommersi e i salvati*.

Primo continuerà a partecipare ai Convegni dell'Aned. A *Storia vissuta* del 20 gennaio '87 sarà presente con un saggio *Alla nostra generazione*. A *La conferenza di Wannsee* sarà pure presente, ma non parlerà. Commoventi gli abbracci, quasi avessero un presentimento, di Maurice Goldstein, Presidente della Fondazione Auschwitz con sede a Bruxelles, recentemente scomparso e di Vittorio E. Giuntella anche lui scomparso: un viluppo di tristezza e di rimpianti.

Un significativo momento nei miei rapporti con Primo ha origine nella nota sul *Triangolo rosso* del maggio-giugno 1982 di segnalazione e di commento di *Se non ora, quando?*, in cui misi in evidenza la illogicità del sentimento di vergogna di essere sopravvissuto che affligge gli ex deportati, tratto dall'osservazione del personaggio del romanzo Francine. Primo reagisce positivamente e scrive la poesia *Il superstite* pubblicata per la prima volta dal quotidiano «La Stampa» con dedica a B.V.

La poesia termina con queste parole:

Indietro, via di qui, gente sommersa,
Andate. Non ho soppiantato nessuno,
Non ho usurpato il pane di nessuno,
Nessuno è morto in vece mia. Nessuno.
Ritornate alla vostra nebbia.
Non è colpa mia se vivo e respiro
E mangio e bevo e dormo e vesto panni.

4.2.1984

Nonostante l'energia e la chiarezza dei versi de *Il superstite*, l'argomento *vergogna*, non si può dire esaurito per Primo. Ne *I sommersi e i salvati* del 1986 ritornerà sulla *vergogna*: «È solo una supposizione, anzi l'ombra di un sospetto che ognuno sia il Caino di suo fratello, che ognuno di noi (ma questa volta dico "noi" in un senso molto ampio, anzi universale) abbia soppiantato il suo prossimo, e viva in vece sua. È una supposizione, ma rode; si è annidata profonda, come un tarlo; non si vede dal di fuori, ma rode e stride». E poche righe più avanti: il dubbio di essere vivo al posto di un altro si ravviva e impone a Primo, pur sentendosi innocente, la ricerca permanente di una giustificazione perché «intruppato tra i salvati».

E subito dopo l'angosciosa affermazione: «Sopravvivevano i peggiori, cioè i più adatti; i migliori sono morti tutti».

Riteniamo sia la pietà per tanti giusti *sommersi*, in un contesto in cui

la morte era la regola e la salvezza l'eccezione, a infliggergli questa dolorosa ferita mentre rimangono in ombra i giusti *salvati*.

Ma da un punto di vista più generale, con la razionalità che di regola permea profondamente il pensiero di Primo, la salvezza, a quali fattori può venire ascritta? Ne *I sommersi e i salvati* la fortuna e il caso (fa lo stesso) sono indicati tra le cause prevalenti assieme alla buona salute iniziale, la forza che può essere intesa in senso morale, l'abilità che può consistere anche nel discernimento della soluzione più conveniente nelle rare occasioni in cui sia possibile scegliere (vedi ad esempio il racconto nel mio libriccino *A ciascuno il suo* - quaderni della Fiap).

Si pone a mezza strada il tema del privilegio toccato assieme alla vergogna in *Se non ora, quando?*, che non implica sempre giudizi negativi, nel caso per esempio della conoscenza della lingua tedesca anche approssimativa, nell'aver una professione che comporta un lavoro al coperto e da ultimo nella cultura. E Primo appare privilegiato, come lui stesso ammette per la relativa facilità di comunicare, la professione di chimico, e fortunato poiché si ammalò una volta sola al momento giusto, per evitare le micidiali marcie di evacuazione da Auschwitz.

Le cause della sopravvivenza ne *I sommersi e i salvati*:

- la fortuna e la forza di sopravvivere
- coloro che in prigionia hanno fruito di qualche privilegio
- i prigionieri privilegiati, minoranza entro la popolazione del Lager, forte maggioranza tra i sopravvissuti
- salvati dalla *fortuna* ... buona salute iniziale
- opera del caso, di un accumularsi di circostanze fortunate
- prevaricazione abilità e *fortuna*.

Più si rileggono e si consultano *I sommersi e i salvati* più si rimane affascinati e si ricava l'impressione dell'inesauribilità del pensiero che il saggio racchiude.

A volte si affaccia l'idea dell'opportunità di un approfondimento al quale dedicare, sempre al di fuori di intenti celebrativi, un apposito convegno per una lettura filosofica.

Dopo questa immersione nei problemi della *vergogna del privilegio* e della *memoria* e delle probabili cause della salvezza ritorniamo a *Se non ora, quando?* Nelle mie *considerazioni* ho rilevato altri insegnamenti, altri principi:

- «... lo sai tu che cosa avresti fatto se fossi nato in Germania, da un padre e da una madre puro sangue e se a scuola ti avessero insegnato queste loro *bubkes* del sangue e del suolo?».

- «Il sangue non si paga con il sangue. Il sangue si paga con la giustizia ...».

Questi capisaldi dell'insegnamento di Primo fortemente radicati in me ritornano insistentemente alla mente leggendo il recente libro di Daniel Jonah Goldhagen, nel quale egli sostiene che la maggioranza dei tedeschi auspicava l'eliminazione degli ebrei e che i tedeschi erano in maggioranza antisemiti negli anni '30. Ne «La Stampa» del 21.1.1997 Gian Enrico Rusconi rileva che «le generalizzazioni sulla volontà sterminatrice dei tedeschi comuni non appaiono convincenti». Domenico Losurdo su «La Stampa» del 25.1.1997 dice: «L'indiscriminata colpevolizzazione del popolo tedesco non solo è priva di valore sul piano storiografico, ma risulta inattendibile anche come testimonianza di indignazione generale». Sarebbe ora anacronistico ed arbitrario attribuire a Primo un giudizio sull'opera di Goldhagen in base ai principi sostenuti nel romanzo *Se non ora quando?* che, sebbene non si possa ravvisare una diretta connessione, mi convincono ad allinearli al pensiero di Rusconi e di Losurdo.

Ho discusso ancora con Primo il nuovo revisionismo – non quello ad esempio di Faurisson e di Darquier de Pellepoix già condannato nella prefazione a *La vita offesa* –, ma il nuovo revisionismo che consiste nell'accostamento di Lager e Gulag ed egli pubblicherà su «La Stampa» del 22 gennaio 1981 il suo ultimo articolo dal titolo *Il buco nero di Auschwitz* dimostrando l'incongruità dell'accostamento. Non era una improvvisazione perché anche in precedenza si era espresso in termini analoghi – vedi appendice a *Se questo è un uomo* –. Era tuttavia necessario che la tesi venisse ribadita per la grande improvvisa diffusione delle considerazioni di Nolte accettate purtroppo favorevolmente da parte di alcuni opinionisti italiani.

Esaurita questa sommaria scorsa degli anni '80 prendiamo in esame i rapporti precedenti Primo-ANED. Rileviamo uno scritto molto pregnante su un fascicolo monografico pubblicato a Torino nel 1955 in occasione del decimo anniversario della liberazione dei Lager, nonché la sua adesione e la sua presenza al 2° Convegno nazionale dell'ANED che ebbe luogo a Torino nel 1959. Non ci sono documenti scritti, ma fervide testimonianze – vedi *Il Presente del Passato* – che attribuiscono a Primo il merito di avere favorito l'accesso alle scuole agli ex deportati.

In conclusione mi sembra di poter affermare l'universalità della figura di Primo, testimone e scrittore, che appartiene a tutta l'umanità pur rimanendo profondamente ebreo, torinese, piemontese, italiano.

Bruno Vasari

PRIMO LEVI PER L'ANED

AL VISITATORE¹

La storia della Deportazione e dei campi di sterminio, la storia di questo luogo, non può essere separata dalla storia delle tirannidi fasciste in Europa: dai primi incendi delle Camere di Lavoro nell'Italia del 1921, ai roghi di libri sulle piazze della Germania del 1933, alla fiamma nefanda dei crematori di Birkenau, corre un nesso non interrotto. È vecchia sapienza, e già così aveva ammonito Enrico Heine, ebreo e tedesco: chi brucia libri finisce col bruciare uomini, la violenza è un seme che non si estingue.

È triste ma doveroso rammentarlo, agli altri ed a noi stessi: il primo esperimento europeo di soffocazione del movimento operaio e di sabotaggio della democrazia è nato in Italia. È il fascismo, scatenato dalla crisi del primo dopoguerra, dal mito della «vittoria mutilata», ed alimentato da antiche miserie e colpe; e dal fascismo nasce un delirio che si estenderà, il culto dell'uomo provvidenziale, l'entusiasmo organizzato ed imposto, ogni decisione affidata all'arbitrio di un solo.

Ma non tutti gli italiani sono stati fascisti: lo testimoniamo noi, gli italiani che siamo morti qui. Accanto al fascismo, altro filo mai interrotto, è nato in Italia, prima che altrove, l'antifascismo. Insieme con noi testimoniano tutti coloro che contro il fascismo hanno sofferto, i martiri operai di Torino del 1923, i carcerati, i confinati; gli esuli, ed i nostri fratelli di tutte le fedi politiche che sono morti per resistere al fascismo restaurato dall'invasore nazionalsocialista. E testimoniano insieme a noi altri italiani ancora, quelli che sono caduti su tutti i fronti della II Guerra Mondiale, combattendo malvolentieri e disperatamente contro un nemico che non era il loro nemico, ed accorgendosi troppo tardi dell'inganno. Sono anche loro vittime del fascismo: vittime inconsapevoli.

¹ Testo per il Memorial di Auschwitz, 1980.

Noi non siamo stati inconsapevoli. Alcuni fra noi erano partigiani e combattenti politici; sono stati catturati e deportati negli ultimi mesi di guerra, e sono morti qui, mentre il Terzo Reich crollava, straziati dal pensiero della liberazione così vicina. La maggior parte fra noi erano ebrei: ebrei provenienti da tutte le città italiane, ed anche ebrei stranieri, polacchi, ungheresi, jugoslavi, cechi, tedeschi, che nell'Italia fascista, costretta all'antisemitismo dalle leggi di Mussolini, avevano incontrato la benevolenza e la civile ospitalità del popolo italiano. Erano ricchi e poveri, uomini e donne, sani e malati. C'erano bambini fra noi, molti, e c'erano vecchi alle soglie della morte, ma tutti siamo stati caricati come merci sui vagoni, e la nostra sorte, la sorte di chi varcava i cancelli di Auschwitz, è stata la stessa per tutti. Non era mai successo, neppure nei secoli più oscuri che si sterminassero esseri umani a milioni, come insetti dannosi: che si mandassero a morte i bambini e i moribondi. Noi, figli cristiani ed ebrei (ma non amiamo queste distinzioni) di un paese che è stato civile, e che civile è ritornato dopo la notte del fascismo, qui lo testimoniamo. In questo luogo, dove noi innocenti siamo stati uccisi, si è toccato il fondo della barbarie.

Visitatore, osserva le vestigia di questo campo e medita: da qualunque paese tu venga, tu non sei un estraneo. Fa che il tuo viaggio non sia stato inutile, che non sia stata inutile la nostra morte. Per te e per i tuoi figli, le ceneri di Auschwitz valgono di ammonimento: fa che il frutto orrendo dell'odio, di cui hai visto qui le tracce, non dia nuovo seme, né domani né mai.

PREFAZIONE
a La vita offesa
a cura di A. Bravo e D. Jalla (1986)

Non tutti i libri resistono ad una domanda, che spesso viene rivolta a viso aperto all'autore: perché questo libro esiste? perché, a che scopo, spinto da quale sollecitazione, ti sei messo al lavoro? Penso che questa antologia resista alla domanda, ed anche alla domanda di segno inverso: perché solo ora? perché così tardi?

Tardi, sì; se la raccolta e la registrazione di queste storie di vita fosse stata intrapresa prima, la memoria degli intervistati sarebbe stata più fresca, ed il loro numero maggiore: molti nostri compagni ex deportati sono scomparsi per via. Tardi per ragioni organizzative, ma anche perché solo in tempo recente, e non unicamente in Italia, è maturata la consapevolezza che la deportazione politica di massa, associata alla volontà della strage ed al ripristino dell'economia schiavistica, è centrale nella storia del nostro secolo, alla pari con il tragico esordio delle armi nucleari. È anche centrale nella memoria dei superstiti: quasi tutti gli intervistati, anche quelli che hanno sofferto di meno, anche quelli che non sono stati toccati permanentemente nella salute o negli affetti familiari, anche i pochi che (per ragioni che rispettiamo) hanno rifiutato di parlare, lo sanno, lo sentono e l'hanno detto, più o meno esplicitamente. Questo moderno ritorno alla barbarie è centrale, infine, nella coscienza dei colpevoli di allora e dei loro eredi: se così non fosse, non avremmo assistito al laido conato dei revisionisti, di quei giovani storici che solo in questi ultimi anni sono venuti allo scoperto, che si professano politicamente bianchi, tavole rase, imparziali, neutrali, aperti a tutti i pro e i contro, ma che dedicano pagine e pagine di acrobazie polemiche per dimostrare che noi non abbiamo visto quello che abbiamo visto, non vissuto quello che abbiamo vissuto. Anche se non dichiarato nell'incipit, questa antologia della brutalità e del dolore deliberatamente inferto è dedicata a loro.

Le testimonianze raccolte sono di livello, di tono e di valore storico diversi. Non avrebbe potuto essere altrimenti: sono stati deportati donne

e uomini; intellettuali, operai e contadini; partigiani, resistenti dalla forte ossatura politica, e povera gente rastrellata a caso per strada; credenti e laici; cristiani ed ebrei. Ciononostante, i racconti sono sostanzialmente concordi su alcuni temi essenziali, che li distaccano dai racconti (spesso altrettanto dolorosi e drammatici) dei reduci dalla guerra o dal soggiorno nei campi per prigionieri di guerra. C'è dappertutto, descritto con ingenuità o con sorprendente forza espressiva, il trauma dello straniamento, del sentirsi sradicati: il treno sigillato (altro elemento immancabile, tanto da diventare il simbolo stesso della deportazione) ti strappa bruscamente dal tuo ambiente, clima, paese, famiglia, mestiere, lingua, amicizie, e ti proietta in un ambiente alieno, estraneo, incomprensibile, ostile: talvolta il deportato non sa neppure in quale angolo d'Europa è approdato. È il Lager, il Kz: termini nuovi per lui, mai prima sentiti. In qualche modo è il mondo alla rovescia, dove l'onestà e la mitezza vengono punite, e premiate la violenza, la delazione e la frode. Qui, come è naturale, i destini e i racconti divergono: c'è chi cede subito, e si adatta per pura istintualità ad un livello di esistenza subumano; chi si sforza di capire e di reagire; chi cerca e trova conforto nella fede: chi (è il caso particolare dei «politici», in specie dei comunisti) ravvisa intorno a sé una forza superstita, una volontà non domata di proseguire la lotta, un'esperienza ed una solidarietà internazionale che mitigano le sofferenze materiali e morali dei nuovi venuti. Così pure divergono gli eventi del dopo: c'è chi ha ritrovato la famiglia, la casa, gli affetti, un lavoro, e per lui la liberazione è stata un'ora di letizia, senza ombre e senza problemi; ma c'è anche chi ha trovato la famiglia sterminata, la casa distrutta, il mondo intorno a sé indifferente e sordo alla sua angoscia, ed ha dovuto ricostruirsi faticosamente una nuova vita sulle macerie della vita di prima: per lui, o per lei, il lutto non ha mai avuto fine.

Un altro lineamento che accomuna tutte queste testimonianze è la loro spontaneità, la buona volontà con cui sono state rilasciate; si ha spesso addirittura l'impressione che il desiderio di parlare, di trovare un ascoltatore attento e partecipe, sia antico, e che l'occasione di dare forma scritta a quelle esperienze ormai lontane nel tempo sia stata lungamente attesa. In molte deposizioni ricorre un tratto caratteristico: il bisogno di raccontare, di «raccontarla», risale al tempo stesso della prigionia; talvolta è quasi un voto, una promessa che il credente fa a Dio ed il laico a se stesso: se ritorno racconterò, affinché la mia vita non sia priva di scopo. La speranza di sopravvivere coincide insomma con la speranza ossessiva di far sapere agli altri, di sedere accanto al fuoco, attorno alla tavola, e raccontare: come Ulisse alla corte del re dei Feaci, come Silvio Pellico sopravvissuto allo squallore dello Spielberg, come il Ruzante ritornato dalla battaglia, come il soldato di cui parla Tibullo, che narra le sue imprese e «sulla tavola dipinge l'accampamento con il vino»; e come l'altro indimenticabile soldato descritto

da Eduardo De Filippo, che dalla Germania ritorna «paese paese» nella Napoli famelica e «milionaria» dell'immediato dopoguerra, e cerca invano chi lo ascolti. Il racconto del reduce è un genere letterario.

Per il reduce, raccontare è impresa importante e complessa. È percepita ad un tempo come un dialogo morale e civile, come un bisogno primario, liberatorio, e come una promozione sociale: chi ha vissuto il Lager si sente depositario di un'esperienza fondamentale, inserito nella storia del mondo, testimone per diritto e per dovere, frustrato se la sua testimonianza non è sollecitata e recepita, remunerato se lo è. Perciò, per molti di noi l'intervista che ha preluso a questa antologia, è stata un'occasione unica e memorabile, l'evento che aveva atteso fin dal giorno della liberazione, e che ha dato un senso alla sua liberazione stessa.

Siamo in molti (ma ogni anno il nostro numero diminuisce) a ricordare il modo specifico in cui laggiù temevamo la morte: se morremo qui in silenzio come vogliono i nostri nemici, se non ritorneremo, il mondo non saprà di che cosa l'uomo è stato capace, di che cosa è tuttora capace: il mondo non conoscerà se stesso, sarà più esposto di quanto non sia ad un ripetersi della barbarie nazionalsocialista, o di qualsiasi altra barbarie equivalente, qualunque ne sia la matrice politica effettiva o dichiarata.

Da questo impulso a vivere per raccontare, da questa coscienza di una responsabilità storica ben definita che affiorava nei rari momenti di tregua, molti hanno tratto la forza di resistere, giorno dopo giorno: da questo ragionato bisogno di portare testimonianza è nata l'idea di questo libro. A chi lo ha ideato, finanziato e promosso, ai giovani ricercatori che hanno prestato orecchio paziente ai nostri ricordi, spesso confusi e sconvolti da un'angoscia che ritorna, a chi ha lavorato a ricostruirli, va la nostra riconoscenza di reduci non più giovani, non immemori e non sempre ascoltati.

DEPORTATI. ANNIVERSARIO¹

A dieci anni dalla liberazione dei Lager, è triste e significativo dover constatare che, almeno in Italia l'argomento dei campi di sterminio, lungi dall'essere diventato storia, si avvia alla più completa dimenticanza.

È superfluo, in questa sede, ricordare le cifre; ricordare che si è trattato della più gigantesca strage della storia, tale da ridurre praticamente a zero, ad esempio, la popolazione ebraica di intere nazioni dell'Europa orientale; ricordare che, se la Germania nazista fosse stata in grado di condurre a termine il suo piano, la tecnica sperimentata in Auschwitz ed altrove sarebbe stata applicata, con la nota serietà dei tedeschi, ad interi continenti.

Dei Lager, oggi, è indelicato parlare. Si rischia di essere accusati di vittimismo, o di amore gratuito per il macabro, nella migliore delle ipotesi; nella peggiore, di mendacio puro e semplice, o magari di oltraggio al pudore.

È giustificato questo silenzio? Dobbiamo tollerarlo, noi superstiti? Debbono tollerarlo coloro che, impietriti dallo spavento e dalla ripugnanza, hanno assistito, fra colpi, bestemmie e urla disumane, alle partenze dei vagoni piombati e, anni più tardi, al ritorno dei pochissimi sopravvissuti, rotti nel corpo e nello spirito? È giusto che si ritenga esaurito quel compito di portare testimonianza che allora veniva sentito come un bisogno e come un immediato dovere?

La risposta non può essere che una. Non è lecito dimenticare, non è lecito tacere. Se noi taceremo, chi parlerà? Non certo i colpevoli ed i loro complici. Se mancherà la nostra testimonianza, in un futuro non lontano le gesta della bestialità nazista, per la loro stessa enormità, potranno essere relegate fra le leggende. Parlare, quindi, bisogna.

¹ Da un numero monografico sulla deportazione uscito nel 1955 in occasione del decennale della liberazione, pp. 53-54.

Pure il silenzio prevale. C'è un silenzio che è frutto di coscienza malsicura, o addirittura di cattiva coscienza: è il silenzio di coloro che, sollecitati o forzati ad esprimere un giudizio, tentano in ogni modo di deviare la discussione, e chiamano in causa le armi nucleari, i bombardamenti indiscriminati, e il processo di Norimberga, e i problematici campi di lavoro sovietici: argomenti di per sé non privi di peso, ma in tutto irrilevanti ai fini di una giustificazione morale dei delitti fascisti, i quali, per modo e misura, costituiscono un monumento di ferocia tale che in tutta la storia dell'umanità non è dato trovarvi riscontro.

Ma non sarà fuori luogo accennare ad un altro aspetto di questo silenzio, di questa reticenza, di questa evasione. Che se ne taccia in Germania, che ne tacciano i fascisti, è naturale, ed in fondo non ci è sgradito. Le loro parole non ci servono a nulla, non attendiamo da loro risibili tentativi di giustificazione. Ma che dire del silenzio del mondo civile, del silenzio della cultura, del nostro stesso silenzio, davanti ai nostri figli, davanti agli amici che ritornano da lunghi anni di esilio in lontani paesi? Esso non è dovuto solo alla stanchezza, al logorio degli anni, al normale atteggiamento del «*primum vivere*». Non è dovuto a viltà. Vive in noi una istanza più profonda, più degna, che in molte circostanze ci consiglia di tacere sui Lager, o quanto meno di attenuarne, di censurarne le immagini, ancora così vive nella nostra memoria.

È vergogna. Siamo uomini, apparteniamo alla stessa famiglia umana a cui appartennero i nostri carnefici. Davanti all'enormità della loro colpa, ci sentiamo anche noi cittadini di Sodoma e Gomorra; non riusciamo a sentirci estranei all'accusa che un giudice extraterreno, sulla scorta della nostra stessa testimonianza, eleverebbe contro l'umanità intera.

Siamo figli di quell'Europa dove è Auschwitz: siamo vissuti in quel secolo in cui la scienza è stata curvata, ed ha partorito il codice razziale e le camere a gas. Chi può dirsi sicuro di essere immune dall'infezione?

Ed altro ancora rimane da dire: cose dolorose e dure, che, a chi ha letto *Les armes de la nuit*, non suoneranno nuove. È vanità chiamare gloriosa la morte delle innumerevoli vittime dei campi di sterminio. Non era gloriosa: era una morte inerme e nuda, ignominiosa e immonda. Né è onorevole la schiavitù; ci fu chi seppe subirla indenne, eccezione da considerarsi con riverente stupore; ma essa è una condizione essenzialmente ignobile, fonte di quasi irresistibile degradazione e di naufragio morale.

È bene che queste cose siano dette, perché sono vere. Ma sia chiaro che questo non significa accomunare vittime e assassini: questo non allevia, anzi aggrava cento volte la colpa dei fascisti e dei nazisti. Hanno dimostrato per tutti i secoli a venire quali insospettate riserve di ferocia e di pazzia giacciono latenti nell'uomo dopo millenni di vita civile, e questa è opera demoniaca. Hanno lavorato con tenacia a creare la loro

gigantesca macchina generatrice di morte e di corruzione: non sarebbe pensabile delitto maggiore. Hanno insolentemente costruito il loro regno con gli strumenti dell'odio, della violenza e della menzogna: il loro fallimento è un monito.

“ARBEIT MACHT FREI”¹

Il lavoro rende liberi.

Come è noto, erano queste le parole che si leggevano sul cancello d'ingresso nel Lager di Auschwitz. Il loro significato letterale è “il lavoro rende liberi”; il loro significato ultimo è assai meno chiaro, non può che lasciare perplessi, e si presta ad alcune considerazioni.

Il Lager di Auschwitz era stato creato piuttosto tardi; era stato concepito fin dall'inizio come campo di sterminio, non come campo di lavoro. Divenne campo di lavoro solo verso il 1943, e soltanto in misura parziale ed in modo accessorio; è quindi credo da escludersi che quella frase, nell'intento di chi la dettò, dovesse venire intesa nel suo senso pieno e nel suo ovvio valore proverbiale-morale.

È più probabile che avesse significato ironico: che scaturisse da quella vena di umorismo pesante, protervo, funereo, e che solo in tedesco ha un nome. Tradotta in linguaggio esplicito, essa, a quanto pare, avrebbe dovuto suonare press'a poco così: “Il lavoro è umiliazione e sofferenza, e si addice non a noi, Herrenvolk, popolo di signori e di eroi, ma a voi, nemici del Terzo Reich. La libertà che vi aspetta è la morte”.

In realtà, e nonostante alcune contrarie apparenze, il disconoscimento, il vilipendio del valore morale del lavoro era ed è essenziale al mito fascista in tutte le sue forme. Sotto ogni militarismo, colonialismo, corporativismo sta la volontà precisa, da parte di una classe, di sfruttare il lavoro altrui, e ad un tempo di negargli ogni valore umano. Questa volontà appare già chiara nell'aspetto antioperaio che il fascismo italiano assume fin dai primi anni, e va affermandosi con sempre maggior precisione nella evoluzione del fascismo nella sua versione tedesca, fino alle massicce deportazioni in Germania di lavoratori provenienti da tutti i paesi occupati, ma trova il suo coronamento, ed insieme la sua riduzione all'assurdo, nell'universo concentrazionario.

¹ Da un opuscolo pubblicato in occasione dell'Assemblea Nazionale Aned, 1959, p. 9.

Allo stesso scopo tende l'esaltazione della violenza, essa pure essenziale al fascismo: il manganello, che presto assume a valore simbolico, è lo strumento con cui si stimolano al lavoro gli animali da soma e da traino.

Il carattere sperimentale dei Lager è oggi evidente, e suscita un intenso orrore retrospettivo. Oggi sappiamo che i Lager tedeschi, sia quelli di lavoro che quelli di sterminio, non erano, per così dire, un sottoprodotto di condizioni nazionali di emergenza (la rivoluzione nazista prima, la guerra poi); non erano una triste necessità transitoria, bensì i primi, precoci germogli dell'Ordine Nuovo. Nell'Ordine Nuovo alcune razze umane (ebrei, zingari) sarebbero state asservite e sottoposte ad un regime di degradazione biologica accuratamente studiato, onde trasformarne gli individui in buoni animali da fatica, analfabeti, privi di qualsiasi iniziativa, incapaci di ribellione e di critica.

I Lager furono dunque, in sostanza "impianti piloti", anticipazioni del futuro assegnato all'Europa nei piani nazisti. Alla luce di queste considerazioni, frasi come quella di Auschwitz, "Il lavoro rende liberi", o come quella di Buchenwald, "Ad ognuno il suo", assumono un significato preciso e sinistro. Sono, a loro volta, anticipazioni delle nuove tavole della Legge, dettata dal padrone allo schiavo, e valida solo per quest'ultimo.

Se il fascismo avesse prevalso, l'Europa intera si sarebbe trasformata in un complesso sistema di campi di lavoro forzato e di sterminio, e quelle parole, cinicamente edificanti, si sarebbero lette sulla porta di ingresso di tutte le officine e di tutti i cantieri.

LA RESISTENZA NEI LAGER¹

È difficile cogliere il significato e il peso di un evento storico durante il suo svolgersi, o pochi anni dopo la sua conclusione: proprio quando le tracce sono più fresche, le ferite più dolorose, più numerose e concitate le voci dei testimoni e dei superstiti, proprio allora è arduo, quasi impossibile, procedere con la necessaria obiettività al lavoro paziente e approfondito della ricostruzione storica. Affinché il quadro si definisca, le deformazioni e gli errori siano cancellati, occorre tempo; anche in questa nostra epoca in cui il passo della storia sembra acceleri di anno in anno il suo ritmo.

Solo in questi ultimi anni il triste fenomeno della strage e della schiavitù modernamente restaurata nei campi di concentramento, sta trovando la sua prospettiva storica nella coscienza collettiva dell'Europa e del mondo. Solo adesso è possibile valutarne l'importanza e misurarne la minaccia, comprendere quale sarebbe stato il destino della nostra civiltà se l'hitlerismo avesse prevalso. Se questa non assurda ipotesi si fosse verificata, vivremmo in un mondo mostruoso, un mondo bipartito, di signori e di servi, di signori al di sopra di ogni legge, di servi privi di ogni diritto, sottoposti ad ogni arbitrio, condannati ad una esistenza di lavoro estenuante, di ignoranza, di clausura e di fame.

Infatti, la condizione del prigioniero nel moderno campo di concentramento riproduce (dobbiamo osare scrivere "riproduceva"?), peggiorata ed aggravata, la condizione dello schiavo. Dello schiavo, il padrone intende fare una persona abietta, e che si sa, si sente abietta: una persona che non solo ha perso la libertà, ma l'ha dimenticata, non ne prova più il bisogno, quasi neppure il desiderio. Generalmente ci riesce; ed allora alla sopraffazione materiale si sovrappone una più triste vittoria, la

¹ Da «Quaderni del centro di studi sulla deportazione e l'internamento», Roma, 1966, n. 3, pp. 7-11.

vittoria della sopraffazione totale, nella carne e nello spirito, della demolizione dell'uomo in quanto tale.

Che in questa situazione disumana, entro una congerie umana disorde e slegata, stremata dalla fatica e dalle stragi periodiche, abbia ugualmente attecchito il seme della resistenza europea contro il fascismo, è un fatto estremamente importante e nuovo, degno di uno studio attento, che ne chiarisca i limiti e il significato. La resistenza nei campi di concentramento, come quella che si sviluppò nei ghetti polacchi, è da annoverare accanto alle più grandi vittorie dello spirito sulla carne, accanto alle imprese più eroiche della storia umana, che sono le più disperate, quelle in cui si combatte a spalle scoperte, e nessuna speranza di vittoria sostiene i combattenti e rinnova le loro forze.

Non soltanto la fame perpetua e la fatica e il conseguente stato di esaurimento fisico rendevano estremamente difficile l'organizzazione di una resistenza nei campi di concentramento: intervenivano altri ostacoli altrettanto gravi.

Era impossibile o molto pericoloso comunicare con l'esterno: non soltanto mantenere rapporti con i centri di resistenza che si erano costituiti ovunque, nei paesi occupati dai tedeschi, ma anche soltanto ricevere notizie dal di fuori o mandarne. Mancavano, naturalmente, le armi, ed anche il denaro o il modo di procurarsene. Esisteva in ogni campo una sezione della terribile Gestapo, mascherata sotto il nome di "Sezione Politica" o di "Ufficio del Lavoro": essa si giovava dei servizi di un buon numero di spie, scelte fra i prigionieri stessi, in modo che ogni parola, ogni cenno ad una organizzazione di difesa poteva condurre a denunce e a rappresaglie collettive di severità estrema. Questa atmosfera di sospetto, di sfiducia reciproca, avvelenava ogni tentativo di rapporto umano, e contribuiva a fiaccare ogni volontà di opposizione. Infine, la popolazione dei campi era fortemente promiscua: non a caso, era sforzo costante dei comandi SS, preposti ai campi di concentramento di mantenere in questi una permanente babele di lingue e di nazionalità. Non basta: occorre ricordare che i campi comprendevano prigionieri appartenenti a tre categorie principali (per tacere delle molte minori): i politici, gli ebrei ed i criminali comuni.

Questi ultimi, i cosiddetti "verdi" dal colore del loro contrassegno, erano per lo più criminali tedeschi incalliti, più volte recidivi, che erano stati tolti dalle prigioni per offrire loro posizioni di privilegio nei campi di concentramento: malgrado la loro turbolenza e indisciplinazione, essi si rivelarono i più utili strumenti di oppressione, di corruzione e di spionaggio nelle mani delle SS, e i più immediati nemici dei politici e degli ebrei. È significativo il fatto che, dopo la rotta di Stalingrado, una gran parte dei "verdi" vennero rilasciati in massa dai campi, ed arruolati nei reparti combattenti delle SS. Poiché la direzione interna era affidata ai prigionieri stessi, in molti campi si assistette ad una segreta lotta per il

potere fra i "verdi" e i "rossi" (e cioè i politici): forti questi ultimi della loro esperienza cospirativa e della loro decisa volontà antinazista, forti i verdi delle loro migliori condizioni fisiche e dell'appoggio delle SS. Solo nei campi in cui i "verdi" ebbero la peggio poterono instaurarsi strutture di autodifesa o di oppressione da parte delle altre due categorie.

Eppure, a dispetto di tutte queste circostanze avverse, in quasi tutti i campi di maggior mole si giunse alla resistenza. L'impresa fu più facile nei campi in cui i politici erano più numerosi e meglio organizzati: tipicamente, a Mauthausen ed a Buchenwald, dove si giunse a costituire potenti comitati clandestini di difesa in cui erano rappresentati i principali partiti e nazionalità del campo.

Non sarebbe stato realistico proporsi compiti impossibili o prematuri, quali una resistenza armata od una liberazione del campo dall'interno: l'azione dei comitati si indirizzò verso scopi più immediati e concreti. Uomini di fede sicura furono collocati ai posti chiave dell'amministrazione del campo: l'infermeria, l'ufficio del lavoro, la segreteria, gli approvvigionamenti. Divenne così possibile contenere, o almeno controllare, la decimazione degli elementi politicamente più utili, salvare paracadutisti alleati, eliminare invece molte spie e collaboratori, eseguire caute azioni di sabotaggio nelle officine e nei cantieri, in specie nelle fabbriche d'armi, ascoltare e diffondere notizie sui fronti di guerra mediante apparecchi radio costruiti segretamente, mantenere rapporti con altri campi; infine, e fu forse questa l'opera di più immediata utilità e beneficio per i compagni di prigionia, fu possibile eliminare o attenuare le gravi ingiustizie e furti nella distribuzione delle razioni alimentari: fattore fondamentale di sopravvivenza.

Né si deve sottovalutare il fattore morale: l'intuizione, la voce che entro il filo spinato qualcosa pure sopravvivesse di amico, una potenza misteriosa, indefinita, ma diversa e avversa a quella nazionalsocialista, fu di straordinario aiuto per tutti i prigionieri, e contribuì a mantenere in loro la volontà di vivere.

In molti casi si giunse alla preparazione di una vera resistenza attiva, che avrebbe dovuto entrare in azione all'avvicinarsi del fronte e bloccare eventuali tentativi tedeschi di annientare i campi insieme con i prigionieri, o di deportare in blocco questi ultimi verso l'interno del paese. In Buchenwald e Mauthausen si costruirono armi rudimentali, con esplosivi trafugati nei cantieri; tuttavia, nel generale sfacelo che accompagnò ovunque la ritirata tedesca, raramente queste squadre di emergenza ebbero occasione di intervenire.

Altrimenti andarono le cose nei campi a cui più propriamente si adice il nome (coniato dai tedeschi stessi) di "Vernichtungslager", campi di annientamento: Auschwitz-Birkenau, Treblinka, Maidanek, Sobibor. In questi campi di orrore non si entrava che per morire: la sopravvivenza media non superava i tre mesi. La loro popolazione, continua-

mente rinnovata, era costituita in prevalenza da ebrei, che vi giungevano già esausti da mesi o anni di ghetto, di fame, di fughe disperate, di esistenza precaria ai margini del consorzio umano. Si trattava per lo più di intere famiglie, con donne, bambini, vecchi, ammalati: i quattro quinti di ogni convoglio, a poche ore dall'arrivo, dopo una sommaria selezione, finivano direttamente agli impianti di sterminio in massa. Entravano in campo solo gli uomini e le donne più giovani, giudicati adatti al lavoro; ma dopo poche settimane la fatica, la fame, le malattie, le percosse avevano ragione anche delle fibre più forti e determinate a resistere.

È comprensibile che entro questa umanità miserevole la volontà di resistere non assumesse altra forma che quella di tentativi singoli e saltuari, ad opera principalmente di giovani aderenti ad organizzazioni sionistiche. Ma anche nei campi della morte la struttura interna voluta dai tedeschi, e fondata sulla corruzione e sulla collaborazione di funzionari-prigionieri "scelti", divenne paradossalmente veicolo e matrice di resistenza. Frammisti agli oppressi, e ai molti docili e abietti strumenti di oppressione, uomini di sovrumano coraggio agirono nell'ombra: riuscirono talora a intralciare ed inceppare la macchina di morte tedesca, riuscirono principalmente a salvare nei Lager la dignità umana. Accumularono e nascosero materiale documentario, talvolta perfino fotografie scattate con estrema audacia sotto gli occhi delle SS, diari, liste di nomi, copie di documenti di archivio, che avrebbero dovuto servire (come in effetti servirono) a trasmettere alla posterità una immagine autentica del mondo concentrazionario.

Il più importante episodio di ribellione attiva alla potenza nazista nei campi di sterminio è l'insurrezione del Sonderkommando di Auschwitz-Birkenau, nell'ottobre del 1944: episodio tragico e sinistro, i cui precisi particolari mai saranno noti poiché tutti i protagonisti furono sterminati. Sotto il nome reticente di "Sonderkommando" ("Squadra Speciale") si celava una istituzione mostruosa: il complesso dei prigionieri addetti alle camere a gas e ai forni crematori. Era costituito da 900-1000 giovani robusti, di varie nazionalità, a cui era stata proposta l'alternativa di servire gli impianti di morte, o di morire: il loro lavoro orrendo era ricompensato con un trattamento di eccezione (viveri in abbondanza, tabacco, alcool, buoni vestiti e scarpe), ma tutti sapevano, e loro stessi sapevano, che entro due-tre mesi sarebbero stati a loro volta massacrati, e sostituiti con uomini nuovi.

Quando la deportazione dei 100.000 ebrei ungheresi volse al termine, si sparse nel campo la notizia che le stragi sistematiche sarebbero state sospese. Gli uomini del Sonderkommando compresero che questo significava la loro fine immediata: certamente i tedeschi non avrebbero lasciato vivi testimoni come loro. La rivolta, che avrebbe dovuto essere concordata coi partigiani polacchi delle foreste circostanti, divampò in-

vece prematuramente, sotto la spinta della necessità, quando i tedeschi allontanarono con un pretesto ed uccisero i primi 160 uomini del Kommando. Gli altri attaccarono allora il presidio SS con disperata audacia, armati di un solo fucile mitragliatore, di poche pistole e di rudimentali bombe a mano fabbricate con bottiglie di vetro; uno dei quattro forni crematori venne incendiato ed esplose. Un tratto della recinzione di filo spinato, percorso da corrente ad alta tensione, fu abbattuto: soltanto poche decine di insorti poterono uscire vivi dal campo, trovarono rifugio in una fattoria polacca, furono denunciati, nuovamente catturati ed uccisi.

In questa lotta disperata alle porte dei forni crematori solo una decina di SS persero la vita; tuttavia l'insurrezione, subito nota in tutti i campi del distretto di Auschwitz, costituì un avvenimento di enorme importanza. Aveva manifestato una lacuna, una fenditura nell'edificio ferreo del campo di concentramento; aveva dimostrato che i tedeschi non erano invincibili. Per i tedeschi stessi essa dovette suonare come un segnale di allarme, poiché pochi giorni dopo il comando del campo provvide a smantellare e a far saltare le officine della morte di Auschwitz, che da sole avevano ingoiato più vite umane di tutti gli altri campi di concentramento riuniti insieme: forse nell'assurda speranza di distruggere ogni testimonianza del maggior delitto che mai sia stato commesso nell'intera, e pur così sanguinosa, storia del genere umano.

LA DEPORTAZIONE DEGLI EBREI¹

Intorno all'8 settembre, essendo ebreo e quindi tagliato fuori dall'esercito e dalle università, mi sono aggregato ad un gruppo di partigiani. Incontravamo masse di militari italiani provenienti dalla Francia, da tutta Italia che viaggiavano in senso opposto; chi per andare a casa, chi alla ricerca di armi, chi alla ricerca di un capo.

Tutti questi ex militari, con cui parlavamo, avevano da dire una cosa soltanto: non si doveva più fare la guerra con i Tedeschi; perché avevano visto cosa essi avevano fatto: erano stati al fronte in Grecia, in Jugoslavia, in Russia e dicevano: «Questa non è guerra, questi non sono alleati, non sono soldati, non sono uomini». L'unità che ci ha legati è nata da questa umanissima evidenza che è quella dell'umanità pura e semplice, che in Italia, malgrado molti difetti degli italiani, vive ancora. Questo è, mi pare, un primo elemento da non trascurare per delineare l'apporto degli internati militari.

Il secondo è questo: benché sia stato catturato come partigiano, scioccamente, inconsciamente, come volete, mi sono dichiarato ebreo, e sono finito nel campo di Auschwitz.

Il campo di lavoro dove lavoravo io era accanto a quello in cui c'erano inglesi, americani, prigionieri russi, polacchi, francesi, ed anche prigionieri italiani: alcuni militari, altri civili rastrellati, altri ancora i cosiddetti "operai volontari". I prigionieri italiani non stavano molto meglio di noi; è vero che nei loro campi non c'erano le camere a gas con i crematori e questo è un particolare molto importante, ma nei primi tempi le condizioni ambientali e di vestiario non erano molto diverse dalle nostre.

Tuttavia da quei militari italiani che per essere lavoratori specializzati, per avere un mestiere, si trovavano in condizioni migliori; da tutti

¹ Da «Quaderni del centro di studi sulla deportazione e sull'internamento», Roma, 1967, n. 4, pp. 64-65.

questi noi abbiamo avuto un aiuto; non solo da questi, ma anche dai prigionieri italiani civili; e non solo noi italiani, ma tutti l'hanno riconosciuto. Era toccante la sensibilità di quei nostri connazionali. I tedeschi lo sapevano che gli italiani fossero "brava gente", come dicevano in tono di scherno; ed era vero, era una cosa riconosciuta. Questo credo coincida con il fatto di cui si è a lungo parlato questa sera, cioè dell'alta percentuale, della quasi totalità degli italiani militari che hanno rifiutato l'adesione alla RSI perché era l'adesione al nazismo ed alla disumanità dei sistemi nazisti.

Detto questo, e benché io sia stato arrestato come partigiano, porto qui, questa sera, la testimonianza di tutti coloro che non potevano scegliere, mentre per i giovani, per i giovani della mia generazione, una scelta ci poteva essere (e nel mio caso c'era stata dopo): la scelta del no, del non aderire.

Porto la testimonianza di quelli che non potevano scegliere, vale a dire di tutti i cittadini ebrei italiani e stranieri. Questi non potevano fare nessuna scelta: erano donne, erano vecchi, erano persone tagliate fuori da anni ormai da qualsiasi contatto col mondo esterno; vivevano, fin dal 1939, in clandestinità, e per essi una scelta era evidentemente impossibile. Dovrei dire quasi impossibile, perché malgrado tutto, malgrado le enormi difficoltà, malgrado l'assenza di un'organizzazione, una resistenza c'è stata, non soltanto in seno alle minoranze ebraiche, polacche, russe, ucraine, ma anche aderirono, nei campi di concentramento stessi, collettività in fusione e collaborazione con gli altri movimenti clandestini che in tutti i campi di concentramento sono nati e vissuti.

Naturalmente il discorso è diverso per coloro che erano nei campi di concentramento per politici, e per quelli invece che erano in campi di concentramento come Auschwitz in cui la maggioranza era ebraica; le ragioni sono evidenti: in un campo di politici o a maggioranza di politici, i prigionieri avevano alle spalle una scuola, una scuola dura addirittura con dei temi di preparazione politica. Erano per lo più uomini nel vigore delle loro forze, per i quali la deportazione era avvenuta, per molti, nel pieno della loro carriera di lavoro normale. In più esisteva facilmente una solidarietà, almeno fra gruppi nazionali, ed anche per affinità politiche. Nel campo di Auschwitz le cose erano diverse; era una Babele, almeno per noi italiani, era precipitare nel buio; cioè venire proiettati in un mondo che non si capiva e che noi non comprendevamo. Non comprendevamo per molte ragioni: intanto per il linguaggio, e poi in quanto il campo era retto da un regolamento ferreo che nessuno ci insegnava e noi dovevamo apprendere con l'intuito, parlando poco, sbagliando, morendo. Ed ancora perché il mosaico delle nazionalità, delle provenienze e delle ideologie era talmente complicato e confuso che veramente occorrevo mesi per orientarcisi, ed in mesi si moriva.

Ad Auschwitz c'era il 95% di ebrei ed il 5% circa fra politici ed i cosiddetti triangoli verdi, cioè i criminali comuni. Legalmente non c'era differenza; di fatto la differenza c'era, ed era enorme: i politici ed i "triangoli verdi" erano quasi tutti tedeschi e questo non era mai dimenticato dai tedeschi stessi. Persino i comunisti tedeschi, di cui la maggioranza era stata sterminata da Hitler, venivano considerati, per razza e linguaggio, qualche cosa di profondamente diverso dagli ebrei. I politici tedeschi che spesso si sono comportati molto bene con noi, erano prigionieri da 5-10-12 anni e tutti sanno cosa voglia dire "fare carriera"; questi l'avevano fatta; chi non l'aveva fatta non c'era più. Perciò al di fuori di ogni regolamento, anche se non spettava loro un trattamento diverso, l'avevano o se lo organizzavano.

La vita media nel campo in cui sono stato, che era un buon campo perché di lavoro, era di tre mesi; in tre mesi la popolazione si dimezzava, ma veniva reintegrata con nuovi apporti. Ho detto che era un buon campo per molte ragioni, perché era un campo di lavoro, perché c'erano molte occasioni di prendere contatti con militari italiani, persino con militari inglesi; la barriera che ci separava dal mondo non era completamente impermeabile, e qualche passaggio, qualche smagliatura esisteva. Ma tutti sanno che cosa fosse il campo di Birkenau: era un campo da dove non si usciva, dove non si parlava di vita media; esso serviva solo a distruggere.

Non è che questo lo dica per stabilire una priorità o un'aristocrazia fra internati, lontano da me questo intento; volevo soltanto accennare che, malgrado questa condizione, persino nel campo di Auschwitz un movimento di resistenza è nato; non solo clandestino, ma è venuto in luce con quell'episodio che è tuttora fuori della storia – perché non ha avuti superstiti – ed è quello del sabotaggio ai forni crematori.

È da sperare che in qualche modo si riesca, in base a qualche testimone ancora vivo, in base a sopralluoghi, a chiarire completamente il modo in cui questo è avvenuto. In quelle condizioni di zero, di nulla, tuttavia un nucleo di persone ha avuto modo non solo di far esplodere prima i forni crematori, ma anche di trovare armi, di combattere con i Tedeschi, di ucciderne parecchi e di tentare una fuga.

Merita ancora ricordare che una trentina di uomini riuscirono a passare il confine, ma furono riconsegnati ai tedeschi dai polacchi che avevano un terrore folle dei tedeschi stessi. E così queste poche decine di eroi che erano riusciti, per la prima volta, a praticare un varco in Auschwitz che doveva servire non solo a loro, ma a tutta la popolazione del campo, videro cadere miseramente il loro tentativo.

L'INTOLLERANZA RAZZIALE¹

Incomincerò con una dichiarazione di umiltà.

Il nostro è un tempo strano, è un tempo in cui coloro che ti spiegano tutto abbondano; è il tempo degli spiegatori, di coloro che ti chiariscono tutto, che vanno a fondo di tutto, con le sue cause e le sue conseguenze; e questo non c'è dubbio che sia un tentativo lodevole. Ma credere di avere veramente spiegato tutto, nel senso originario della parola, cioè di avere chiarito il perché necessario dei fenomeni storici, quei motivi che conducono necessariamente a una conseguenza, quel nesso fra causa e effetto che è il fondamento delle scienze, è un poco azzardato.

Bisogna dire che questo modo di spiegare non funziona molto bene per i fenomeni di cui si parla in questo corso; credere di avere spiegato tutto in senso deterministico è molto ingenuo, e farlo credere, indurre il pubblico e gli ascoltatori a credere che veramente la spiegazione soddisfacente e totale ci sia, senza dubbio è un inganno.

Per questo motivo le cose che dirò stasera non saranno che un tentativo di spiegazione, non saranno che una proposta, una serie di proposte.

Il fatto stesso che dei fenomeni collegati al pregiudizio e all'intolleranza si dia non una spiegazione sola ma molte, significa non tanto che le spiegazioni sono effettivamente molte, ma che la spiegazione, la motivazione completa e soddisfacente non è stata trovata, o non c'è, o si annida molto profondamente all'interno dei nostri cervelli, o forse addirittura al di là dei nostri cervelli, in qualche luogo più profondo.

Le intolleranze, e in specie l'intolleranza razziale di cui devo parlare questa sera, sono dei fenomeni a molte facce, con tutto quello che riguarda l'uomo, la sua mente, la sua storia.

¹ Torino-Enciclopedia, 5 novembre 1979.

Sono argomenti che non sono mai chiusi, e su cui si potrà discutere sempre.

L'intolleranza razziale, lo dice la parola stessa, è l'intolleranza fra razze umane. Ora, non c'è discussione possibile – le razze umane esistono. Non c'è nessun dubbio che la pelle di un negro sia nera, o sia più scura di quella di un bianco, non c'è nessun dubbio che gli occhi dei giapponesi, degli orientali, abbiano un taglio diverso dal nostro, non c'è dubbio che esistano razze umane di statura più alta, di statura più bassa ...

Ma quando si cerca di definire quali sono le razze umane, quali sono i loro segni distintivi, e quali sono le linee di demarcazione tra razza e razza, soprattutto, a quale razza, o a quali razze, appartiene un popolo o un individuo singolo, si entra subito in difficoltà.

La storia del genere umano è favolosamente complicata, intendo la storia scritta, quella di cui in qualche modo abbiamo una documentazione, se non materialmente proprio con degli scritti, almeno con dei resti, con degli avanzi; e risale circa a seimila anni fa.

Ma non c'è nessun dubbio che molto prima che si incominciassero a lasciare tracce, a lasciare documentazione, esistesse già non una sola specie umana, ma innumerevoli razze umane, distinte fra di loro, e quasi certamente in competizione fra di loro.

L'uomo esiste da almeno un milione d'anni e ogni anno si assiste a un retrocedere vertiginoso di questa data, adesso si parla già di tre milioni di anni, ogni anno che passa i nostri antenati sono sempre più lontani, ci sono sempre nuovi ritrovamenti archeologici; insomma questa origine, questo Adamo ed Eva, si annidano in un passato sempre più lontano e non c'è assolutamente ragione di dubitare che così come razze diverse c'erano, ci fossero anche attriti fra razza e razza.

È triste dover constatare che la maggior parte dei crani che trovano gli archeologi, negli scavi, e si trovano adesso in Africa orientale, sono crani sfondati – e qualcuno li ha sfondati.

È nota, in buona parte, la storia dell'uomo di Neanderthal; era un essere umano, non era l'homo sapiens, ma era molto simile all'homo sapiens, aveva certamente le stesse abilità tecnologiche nostre, dei nostri lontani antenati; è arrivato fino a dieci, o ventimila anni fa, e poi è stato sterminato, probabilmente da noi, da noi homines sapientes. Questo testimonia che l'avversione, questo oscuro istinto che spinge gli uomini a riconoscersi diversi fra di loro, ha delle radici molto antiche.

Del resto, se ci spostiamo verso tempi più recenti, verso i tempi che una documentazione hanno lasciata, è stato notato che nei disegni, nei dipinti degli Egizi, coloro che fanno i lavori più bassi sono dipinti in scuro, sono degli Etiopi, sono dei Nubiani, sono dei Sudanesi in sostanza.

Nel Cantico dei Cantici sta scritto "Nigra sum sed formosa", "Sono

nera ma bella", non "Sono nera e bella"; e questa è una traccia importante. E ancora più importante è la storia che si legge nei primi capitoli della Genesi, quando si parla di Noè, dell'invenzione del vino, dell'ubriacatura di Noè, e del figlio cattivo, del figlio Cam. Questo figlio perverso che scopre la nudità del padre ubriaco, ha un nome, Cam, che in ebraico vuol dire "il bruciato", cioè l'abbronzato, colui che ha la pelle scura. Non viene detto esplicitamente, ma nella genealogia che segue, i popoli che si dicono derivati da Cam, sono i popoli dell'Africa nera. Ed è notevole che già fin da allora si facesse ricorso a una razionalizzazione, cioè questa avversione per l'uomo di pelle scura cercasse e trovasse una giustificazione nel fatto che aveva contravvenuto a un tabù, aveva violato un tabù sessuale; ed è, notate, all'ingrosso, una delle accuse che si fanno ancora adesso più frequentemente contro il negro.

Il negro è un violatore, è un violatore dei tabù sessuali in specie, è un contravventore. «Io non lo odio perché è nero, ma perché...» eccetera. Così la storia biblica, per quanto si riferisce a Cam.

Non è detto che questa avversione profonda sia universale, che infetti tutte le civiltà. Va detto che al tempo dell'Impero romano era pressoché assente; tra gli storici latini si parla di popoli nemici, bianchi o neri, all'ingrosso con la stessa fisionomia; non si fanno molte differenze, non si parla dei Nubiani come di popoli inferiori, che so io, rispetto ai Parti o ai Britanni.

Altre civiltà, altri imperi sono stati profondamente infettati invece da questa pulsione profonda contro il diverso. Basti pensare che questo stesso mito di Cam si ritrova nel termine "camita", tra virgolette; le lingue camitiche, si dice ancora adesso. È un termine poco scientifico, ma ha prevalso. È stato utilizzato, strumentalizzato ancora una volta, è stato razionalizzato durante tutti i secoli in cui è durato il commercio degli schiavi di pelle nera, che è stato un commercio non marginale ma cospicuo, che ha impegnato le flotte mercantili inglesi, portoghesi, spagnole, arabe, olandesi: si può dire che l'intera Europa è stata coinvolta.

Si parla di una cifra, mal valutabile, intorno a cinquanta milioni di schiavi deportati al di là dell'Atlantico, dopo la scoperta dell'America. Non vorrei che raccontando queste cose si volesse infamare soltanto gli uomini di pelle bianca; il commercio degli schiavi era praticato dai negri stessi; partiti dal centro dell'Africa, gli schiavi passavano di mano in mano, dai loro sovrani negri che li vendevano ad altri sovrani che poi li vendevano sulle coste ai mercanti arabi o ai mercanti europei, e finalmente approdavano, con un calo terrificante, sulle sponde dell'America. E se in Nordamerica c'è un problema razziale oggi, un problema negro oggi, è dovuto notoriamente al fatto che questo commercio è durato tanti secoli ed è stato così cospicuo anche numericamente; ha spopolato l'Africa in sostanza.

In questo caso, nel caso della tensione razziale, della sopraffazione

razziale del bianco sul negro, spesso è molto difficile districare l'intolleranza razziale da una quantità di altri fattori che si intersecano con essa, che la complicano e che sono fattori economici, sono fattori di lingua, sono fattori di religione, sono fattori di livello civile e così via. Per cui mi appello ancora una volta a quella dichiarazione di umiltà che ho fatto al principio; spesso non è facile districare le cause, è quasi impossibile trovarne una sola, trovare il perché dell'intolleranza razziale.

Il caso del Sudamerica è insieme simile e diverso.

Mentre l'Europa, i popoli europei, i popoli mediterranei conoscevano l'esistenza dell'Africa nera da tempi immemorabili (c'erano stati dei contatti sempre, fino dai tempi più remoti), dopo Cristoforo Colombo ci si trovò invece davanti a questa sorpresa, a un continente nuovo, che non era l'India, e a gente, popoli, paesi, abitanti sconosciuti. Anche qui si è immediatamente complicato il problema del contatto fra la civiltà europea e questa nuova civiltà centro e sudamericana, per ragioni economiche, ma anche per ragioni religiose. Si discuteva se gli Indios, questi indiani che non erano indiani, avessero o non avessero un'anima. Se avevano un'anima, dovevano essere convertiti al Cristianesimo; se non avevano un'anima potevano essere sterminati o usati come animali domestici.

Si è discusso a lungo su questo, e ci sono state le due soluzioni: c'è stato lo sterminio, ampio, approfondito, che dura ancora adesso, e insieme il tentativo di acculturarli, cioè di conquistarli alla civiltà europea.

Ancora diverso è il caso degli aborigeni australiani, perché erano, anzi sono, ce ne sono ancora, tremendamente diversi. Sono talmente diversi da far dubitare che appartengano veramente alla specie cui noi apparteniamo. E questo fa pensare a un risvolto; che anche quando esiste la miglior volontà di integrazione, di assimilazione, si urta contro delle difficoltà obiettive. Cioè spesso il popolo che non viene tollerato, a sua volta non tollera il popolo, la civiltà che sopravviene. È un problema esplosivo questo; da un'intolleranza nasce un'altra intolleranza, il fronte diventa doppio, c'è una volontà di non accettazione, di rifiuto, contro un altro rifiuto.

È un effetto a catena, auto-catalitico, che porta a situazioni non più rimediabili. Accennavo prima alla difficoltà di trovare, di individuare le cause. Norberto Bobbio, lunedì scorso, ha concluso la sua lezione dicendo che il pregiudizio nasce nel cervello dell'uomo, e quindi il cervello dell'uomo come lo ha fatto nascere così lo può anche estinguere. Io non sono completamente d'accordo su questo; cioè è chiaro che i pregiudizi culturali, il pregiudizio religioso, l'intolleranza religiosa, l'intolleranza linguistica, sono dei fenomeni umani, dico umani fra vir-

golette, cioè propri dell'uomo, in quanto appartengono alla civiltà dell'uomo, per il bene o per il male.

Penso invece che il pregiudizio razziale sia qualcosa di assai poco umano, penso che sia preumano, che preceda l'uomo, che appartenga al mondo dell'animale, al mondo animalesco piuttosto che al mondo umano. Penso che sia un pregiudizio di tipo ferino, di tipo proprio degli animali feroci; e questo per due motivi: uno, perché lo si ritrova effettivamente negli animali sociali, e ne parlerò dopo; e l'altro, perché non c'è rimedio. Mentre dal pregiudizio religioso ci si può riparare, cambiando religione; contro il pregiudizio linguistico, contro la diversità linguistica il riparo esiste – può essere doloroso, ma assimilando la lingua dell'altro si perde il proprio carattere di diverso –, davanti al pregiudizio razziale una difesa non c'è, il negro rimane negro, i suoi figli rimangono quelli che sono; la difesa manca. E quindi non c'è la salvezza; nel caso che è avvenuto, e ne parleremo, in cui l'intolleranza si muta in ostilità e poi in strage, il rifugio non c'è più.

Dicevo che il pregiudizio razziale, secondo me – è una soluzione del problema che io propongo – è di origine animalesca; e difatti lo si incontra presso la maggior parte degli animali sociali, gli animali gregari, gli animali che come l'uomo non possono vivere soli, devono vivere in gruppo; presso questi animali si riscontrano molti fenomeni tipicamente umani. Si riscontra quasi sempre una divisione in caste, tipicamente negli imenotteri, nelle formiche e tra le api, dove la divisione in caste è incorporata addirittura, gli individui nascono già stratificati in caste diverse.

Si ritrova il bisogno di una gerarchia; questo è molto strano, mal spiegato, ma è noto a tutti: perfino gli animali domestici manifestano questo bisogno. Tra le mucche, nella mandria, c'è sempre una mucca numero uno; ci sono competizioni che le mucche accettano volentieri, si fanno in Valle d'Aosta, in tutte le valli. Anche tra questi animali così profondamente modificati, distorti dalla loro condizione in animali domestici, asserviti all'uomo da millenni, viene tuttavia mantenuto questo bisogno originario di una gerarchia.

Nei pollai, fra le galline, c'è un ordine di beccata; dopo un certo numero di beccate preliminari, si stabilisce un ordine preciso per cui c'è una gallina che becca tutte, una seconda gallina che becca tutte salvo una, e così via, fino all'ultima gallina del pollaio che riceve beccate da tutte e non becca nessuna.

E questo fenomeno è raggelante perché è molto simile a quello di cui stiamo parlando.

Accanto a questi fenomeni, diciamoli pure di intolleranza animale, si trovano dei fenomeni che non si possono chiamare altrimenti che i paralleli dell'intolleranza razziale.

Nei libri di Konrad Lorenz, premio Nobel fondatore dell'etologia,

che ha scritto dei bellissimi libri di divulgazione, soprattutto in quello che si intitola in italiano *Il cosiddetto male*, dove si parla dell'aggressione, c'è un capitolo dove si parla dei ratti che secondo me può servire perfettamente come base per spiegarci, per giustificare quella mia affermazione, cioè che l'intolleranza razziale ha origini lontanissime, non solo preistoriche, ma addirittura pre-umane, addirittura è incorporata in certi istinti primordiali che sono dei mammiferi e non solo dei mammiferi.

Con questo non voglio dire, anzi mi guardo bene dal dirlo, che sia un male non sradicabile; se siamo uomini è perché abbiamo imparato a metterci al riparo, a contravvenire, a ostacolare certi istinti che sono la nostra eredità animale.

Racconta Lorenz che i ratti si dividono spontaneamente in tribù, che i ratti di una certa cantina, di una certa cella, sono una tribù diversa e ostile ai ratti che abitano nella cella accanto; se si prende il ratto della cantina n. 1 e lo si porta bruscamente nella cantina n. 2, viene fatto a pezzi. Se invece lo si prende e lo si porta nella cantina n. 2, ma dentro una gabbia che lo protegga, dopo tre o quattro giorni, sia perché gli altri hanno imparato a riconoscerlo visivamente, viene accettato. Non si può fare a meno di pensare agli analoghi umani, di pensare all'immigrato che fino a quando non ha acquistato non dico l'odore, ma l'accento del paese in cui si è stabilito, viene riconosciuto come diverso; non viene fatto a pezzi di solito, per nostra fortuna, non sempre viene fatto a pezzi - qualche volta è capitato - ma perlomeno viene riconosciuto come diverso, e viene emarginato, viene ostacolato.

Ho parlato di un'intolleranza razziale pre-umana, di una preistorica, di una intolleranza storica ma lontana (quella delle campagne schiavistiche), e vengo a parlare del razzismo moderno.

I secoli diciannovesimo e ventesimo sono stati i grandi secoli dell'Europa, i secoli in cui si sono costruiti i grandi sistemi filosofici, in cui è nata anche la consapevolezza di questa intolleranza, e la predicazione della tolleranza.

Con tutto questo, proprio all'interno del filone illuministico e poi del filone positivista, si è continuato a cercare di giustificare, di trovare una motivazione razionale a questo istinto che razionale non è. È curioso leggere adesso libri di scienziati assolutamente in buona fede, di persone stimate e stimabili, stimabili ancora oggi.

Ho riletto di recente il libro di un famoso astronomo, Flammarion, un celebre divulgatore, pieno di spirito umanitario, che in un libro sul mondo prima della creazione dell'uomo parla del cervello, di come si è sviluppato a partire dagli animali, dagli invertebrati addirittura. E trova una catena continua di capacità cerebrali, trova che ci sono i mammiferi, poi ci sono le scimmie propriamente dette, poi le scimmie antropomorfe, poi i negri, e poi i bianchi, anzi i francesi. Questo è molto notevole;

Flammarion era francese, e trova che il miglior cervello è quello francese, e che tutti gli altri cervelli sono un po' meno validi, un po' meno completi, un po' meno pesanti del cervello dei francesi. Per contro, quando l'antropologo era inglese, non c'era dubbio, era il cervello inglese il migliore. E ci si fermava a misurare non solo il peso del cervello ma il suo volume, il numero delle circonvoluzioni, la superficie della corteccia cerebrale, i diametri del bacino; l'angolo facciale soprattutto.

L'angolo facciale era diventato una cosa estremamente importante; si trovava che l'angolo facciale del negro era proprio a metà strada fra l'angolo facciale del gorilla e quello del francese, o dell'inglese, o del tedesco, naturalmente. Questo era fondamentale, si era trovato ciò che mancava, si era trovato l'anello mancante dell'evoluzione, quell'anello che spiegava il passaggio dall'animale all'uomo. Era trovato, era il negro, o l'aborigeno australiano, qualunque altro; l'europeo no, l'europeo era diverso. In sostanza, si constata che la razza superiore è sempre quella del teorizzatore, e non si è mai visto che un antropologo si accorgesse, con suo terrore, con umiliazione, che la sua razza non era la razza superiore, bensì era una razza inferiore.

Perfino Hegel, il famoso fondatore dell'idealismo, quando parla dei negri dice delle cose che oggi fanno drizzare i capelli; dice che i negri sono fuori del mondo civile, fanno parte della natura, sono natura incontaminata, incorrotta, sono, scusate il gioco di parole, natura allo stato naturale, fanno parte del terreno, fanno parte della vegetazione addirittura. E quindi sono quello che sono, non saranno mai accettabili, sono una razza diversa.

A questo punto bisogna dire che nessuno studio antropologico serio, malgrado gli sforzi di tutti gli antropologi, è mai riuscito a mettere in luce una differenza di valore fra le razze umane, una volta eliminati i fattori che razziali non sono, cioè i fattori culturali. È chiaro, ci sono i bianchi, ci sono i negri, ci sono i gialli e così via; sono diversi come aspetto, sono diversi come statura, ma quando si viene a parlare del "valore", cioè del buono e del cattivo, queste differenze sfuggono; occorre accumulare una dose colossale di bugie, di bugie scientifiche magari in buona fede, per riuscire a dimostrare che una razza vale di più di una certa altra razza.

Per esempio i test psicologici sono stati molto discussi, si è sostenuto in Nordamerica che i test psicologici, fatti, fabbricati dai bianchi, danno per i negri un quoziente intellettuale diverso.

Ma quando si è fatto il contrario, cioè sono stati dei test messi a punto da scienziati negri applicati ai bianchi capitava lo stesso, cioè il bianco aveva un quoziente di intelligenza che era più basso.

È chiaro, malgrado tutto, che questa misura del quoziente di intelligenza è una cosa molto presuntuosa e non è così neutra come vorrebbe sembrare, a sua volta è uno strumento che serve a razionalizzare. Se si

parla dell'apprendimento delle lingue per esempio, si è sostenuto, e molti lo credono ancora adesso, che esista un accento negro; per cui i negri d'America, o i negri trapiantati in Italia, in Francia o altrove, parlino tutti con un accento diverso; si è sostenuto fino a qualche decennio fa che il fatto era irrimediabile, era anatomico: la glottide, la laringe non era uguale a quella dei bianchi. Perciò un negro non avrebbe mai potuto imparare a parlare con un accento corretto una lingua che non fosse la sua.

Questo è totalmente falso; al netto dei pregiudizi appunto, perché pregiudizi sono, si constata che un negro che studia a Oxford, che abita in Inghilterra fin da bambino, parla con il miglior accento oxoniense che si possa immaginare; i negri che studiano in Italia, purché siano stati separati dal loro ambiente fino dall'età in cui si imparano le lingue, apprendono un italiano perfetto, senza traccia di accento.

Basta pensare ai primati sportivi; forse qualcuno ricorderà lo scandalo che si ebbe nel 1936, alle Olimpiadi di Berlino, nella Germania hitleriana e razzista: è successo che un negro, un negro nordamericano, Owens, ha vinto i 100 metri piani. E come hanno potuto cavarsela i razzisti nazionalsocialisti? Hanno dovuto mettere la cosa a tacere. Era la dimostrazione che almeno in questa prova, la prova dei 100 metri piani, c'era un negro che valeva più di un bianco.

Ora, se si vede invece, per esempio, l'elenco dei premi Nobel, si trovano uomini di tutte le razze. Non parlo dei premi Nobel letterari, che sono una cosa molto artificiosa, ma dei premi Nobel per la medicina, per la fisica, per la chimica e così via che sono una cosa abbastanza seria; si trova che appunto non c'è una razza umana che monopolizza i premi Nobel, che monopolizza il sapere scientifico.

La più falsa delle filiazioni del razzismo è quella che parla degli incroci. Parte integrante delle teorie razziste tedesche era la convinzione che l'incrocio fosse un meticcio, un ibrido, un bastardo insomma (erano eufemismi, quelli, per dire bastardo) e che l'incrocio di due razze raccogliesse il peggio delle due razze e quindi fosse qualcosa di inferiore. La conseguenza era questa: non si possono, non si devono fare matrimoni misti, che infatti furono proibiti per legge.

Ma la realtà obiettiva, facilmente constatabile, è questa: se qualcosa si può ricavare dalla genetica moderna è che fra specie diverse – "specie" nel senso stretto del termine – l'incrocio non è possibile. Come è noto, un incrocio tra un cavallo e una vacca non è fecondo, o fra specie molto vicine è fecondo, ma il prodotto, il mulo, non è fecondo. Entro la specie, l'incontro è sempre fecondo; la miglior dimostrazione che le differenze fra razze umane non sono differenze di specie è che tutte le razze umane sono feconde fra di loro. E appunto, se qualcosa se ne può ricavare, è che è tanto più favorevole l'incrocio quanto più sono lontane le aree da cui proviene; e a questo ha provveduto la selezione naturale,

non solo negli animali ma anche nelle piante. Tutti gli animali e tutte le piante dispongono di meccanismi per la dispersione; per esempio, proprio il fenomeno studiato degli etologi, studiato da Konrad Lorenz, dell'aggressione entro la specie, per cui branco di lupo combatte contro branco di lupo, per cui cane combatte contro cane (non fino alla morte generalmente), per cui ci sono competizioni fra i maschi dei cervi, per cui gli uccelli cantano (cantano per mandar via l'uccello concorrente) consiste nella dispersione, cioè nell'estendersi sulla massima parte di superficie, allo scopo di favorire degli incroci lontani, di non sposarsi fra parenti insomma. Quindi la natura stessa consiglia, prescrive addirittura, attraverso la selezione naturale, che gli incroci avvengano, e che avvengano attraverso la dispersione, su un'area molto grande. Questo motivo, questo mito dell'incrocio che è un tabù, dell'incrocio che non deve essere fatto, dell'incrocio che produce il bastardo, si ricollega a degli archetipi che sono molto antichi e molto misteriosi; cioè alla purezza. Si fa un gran parlare di purezza della razza, si è fatto un gran parlare di purezza della razza, soprattutto proprio nella Germania nazista di cui parleremo dopo. Come se fosse un fatto dimostrato che la razza indoeuropea – come la si chiamava allora – fosse pura, ed essendo pura fosse buona.

Ora, in quel luogo pura non era, perché nulla lo dimostra; erano puri una qualunque razza umana, un qualunque popolo umano.

Devo fare una parentesi.

Questo stesso termine di razza, che io sono costretto ad usare, è molto screditato, dopo che è stato fatto strumento di una delle maggiori stragi di questo secolo, della maggior strage di questo secolo; sono costretto ad usarlo, lo uso, lo uso tra virgolette per così dire, ma sempre con l'avvertenza che, salvo alcune grosse suddivisioni ovvie, di razze umane in Europa, per esempio, è quasi impossibile parlare.

Proprio per quanto riguarda l'Europa, e l'Italia in specie, per poco che si sappia non dico la storia lontana, ma la storia recente d'Italia, si sa benissimo che in duemila anni, da Roma in poi, l'Italia è stata teatro di vicende storiche estremamente complesse, di invasioni, di occupazioni, di migrazioni, nei due sensi, verso l'Italia e fuori dall'Italia, e quindi parlare di una razza italiana o europea è totalmente privo di senso, nel senso in cui dicono i razzisti.

È chiaro, gli italiani hanno in generale la pelle bianca; ma tutte le altre definizioni sfuggono. Se si va a cercare qualche criterio preciso per reperire delle unità razziali in Italia o in Europa non si trova niente; mi correggo, si trova qualcosa forse solo oggi.

Sta nascendo un ramo interessantissimo e complicatissimo della genetica che permette di seguire un certo carattere genetico con molta precisione, a spese di ricerche molto costose, e finora ha condotto a quello che ci si aspettava, cioè una tremenda confusione, una confusio-

ne remota, millenaria. Per cui lo stesso carattere si trova qui, si trova in Irlanda, si trova in Finlandia...

Dicevo prima che il mito razziale ritiene evidente, autodimostrato, che la razza bianca sia la razza superiore per definizione.

Da questa partenza è nato un concetto più restrittivo; è nato in Germania prima del nazismo, ad opera soprattutto dei filologi tedeschi che avevano notato una strana analogia fra la grammatica e il lessico delle lingue neolatine, delle lingue germaniche, delle lingue slave e del sanscrito, trovato in antichi documenti indiani, tuttora parlato in certe sue varianti in India. Ne avevano ricavato la teoria di una razza ben precisa, che chiamarono razza indogermanica, per due motivi: uno palese, uno nascosto. Il motivo palese era quello che l'India e la Germania erano i due estremi di una razza che parlava una certa lingua e che si era estesa, o aveva occupato, un'area che partiva dall'India e arrivava fino alla Germania. Ma più profondamente si veniva a dire con questa definizione indogermanica che la Germania era l'erede dell'India, cioè era l'erede di questa civiltà ariana (chiamata abusivamente ariana) che era partita in tempi remoti dall'India, culla dell'umanità, e aveva eletto la sua nuova sede proprio in Germania. Quindi la Germania era un paese privilegiato, era l'erede di una civiltà molto antica.

Tra parentesi, proprio la svastica, quel segno che talvolta si trova ancora oggi sui muri, era un segno sacro in India, e non a caso era stata scelta da Hitler e dai nazionalsocialisti come nuovo simbolo della Germania erede di questa antica civiltà. Civiltà che era pura per definizione, non si doveva discutere perché proprio quella fosse la civiltà per eccellenza; era quella e basta. La svastica era emigrata dall'India a Berlino.

A questo punto siamo arrivati a parlare della più grossa, della più terribile tra le mistificazioni ideologiche legate al mito della razza. Ed è paradossale che il razzismo più micidiale fra tutti i razzismi storici non avesse in sostanza nessuna base concreta, meno basi concrete di quante non ne avesse la distruzione degli Indios brasiliani da parte dei portoghesi; perché si parlava, non genericamente di una o più razze non indoeuropee, si parlava di una razza in specie, ed era la razza ebraica.

Occorreva veramente questa specie di fascinazione che a quanto pare Hitler esercitava sul suo pubblico, per poter contrabbandare una sciocchezza tanto grossa – perché se c'è una razza "non-razza" quella è proprio la razza ebraica.

Se si legge quello che resta di documentazione, la Bibbia cioè, l'Antico Testamento, si vede che già allora questo popolo che veniva chiamato degli Ebrei nel testo biblico, era un popolo sfumato, che non faceva altro che assimilare altri popoli, che suddividersi, che occupare altre terre, che mescolarsi con altre popolazioni, che mandare propaggini da tutte le parti; c'era stata in tempi storici una collettività in Egitto,

un'altra collettività in Babilonia; è difficile pensare che questa razza si fosse mantenuta pura già allora.

Certamente era già una non-razza a quei tempi; ma da allora sono passati tre millenni e mezzo, e questa razza non-razza si è andata contaminando sempre di più.

C'è stato quell'episodio, stranamente poco conosciuto, dell'Impero dei Kazari in Ucraina. È successo intorno al VI secolo d.C. che un grosso regno entro i confini dell'attuale Ucraina, si è convertito all'ebraismo. Si è convertito il Re, e siccome allora valeva il principio che "cuius regio, eius religio", di colui a cui appartiene il regno, di questo è la religione, si è convertito, è stato convertito all'ebraismo l'intero popolo Kazaro. È difficile dire quanti fossero, ma parecchi milioni erano sicuramente; ed è quasi certo che il più grosso nucleo d'Ebrei d'Europa, gli Ebrei polacchi e russi, in buona parte siano proprio discendenti di questi Kazari, cioè non hanno nulla a che fare, neppure ricorrendo al mito del sangue, con gli Ebrei di Palestina. Con tutto questo, proprio contro questa razza non-razza si è scatenata la più furiosa delle campagne razziali.

Le ragioni sono, anche in questo caso, abbastanza difficili da ripescare; certamente il terreno era predisposto, perché esisteva in Germania prima di Hitler un nazionalismo intenso, legato a vicende risorgimentali, alle difficoltà dell'unificazione tedesca, dovuta alle frontiere malsicure verso est e verso ovest, insomma esisteva un nazionalismo contro tutti, erga omnes, e in specie contro gli Ebrei, questo per molti motivi, ancora una volta, apparenti e meno apparenti. Certamente c'entrava il destino del popolo ebreo, gli Ebrei di Palestina erano stati occupati dai Romani, avevano resistito con vigore, con tenacia all'occupazione romana perché i Romani intendevano assimilarli culturalmente, religiosamente soprattutto, e agli Ebrei questo non piaceva. Gli Ebrei possedevano, e posseggono ancora in parte, un codice religioso e tradizionale estremamente rigido, che non concede di adorare gli idoli; è molto rigida per loro questa prescrizione, questo tabù, questo divieto, di non inchinarsi davanti agli idoli. Per cui si sono ribellati diverse volte contro i Romani, sono stati sterminati in buona parte e in buona parte costretti all'esilio. Si sono stabiliti in tutto il bacino del Mediterraneo, conservando però un legame profondo, che in origine era religioso, fra di loro, fra comunità e comunità e all'interno di ogni comunità. Questo li ha resi prettamente stranieri. Questi nuclei, coerenti fra di loro e all'interno del nucleo, erano legati da una religione diventata poi un codice rituale molto minuto, molto preciso, e una tradizione, che li rendeva completamente diversi; per cui continuamente col passare dei secoli venivano espulsi da un paese, scaraventati in un altro paese, in cui erano ancora una volta stranieri, ancora più stranieri; quello che aveva

no assimilato di una certa cultura diventava inutile e occorreva riacquistare una nuova cultura.

Così è successo agli Ebrei di Spagna espulsi nel 1500, agli Ebrei dell'Inghilterra espulsi intorno al 1300 e così via; per cui veramente era diventato, malgrado la dispersione geografica, un popolo sempre coerente ma nomade, e quindi ad ogni espulsione nuovamente dichiarato straniero.

È certamente questo uno dei motivi per cui la Germania nazionalista, e sciovinista, li sentiva come stranieri; si prestavano bene a servire da capro espiatorio per portare le colpe che i tedeschi non volevano prendersi in proprio.

Su questo quadro si presenta la figura dell'agitatore Adolf Hitler, antisemita in proprio, furiosamente antisemita.

Sulle ragioni per cui Hitler era antisemita ed era "così" antisemita si sono scritte decine di volumi; ed è la prova che è difficile spiegare anche questo. Certamente era una sua ossessione personale; perché avesse questa ossessione non si sa bene, si è detto di tutto...

Si è detto che temeva di avere sangue ebraico nelle vene, perché una delle sue nonne era rimasta incinta essendo a servizio di una casa di ebrei; e lui si è portato addosso questo timore finché è vissuto, perché ossessionato com'era dalla purezza, temeva di non essere puro lui stesso.

Oppure, altre spiegazioni vengono dagli psicanalisti, che sono appunto quelle che spiegano tutto; dicono, hanno detto, che possedeva dei tratti paranoici, dei tratti perversi, in sé medesimo, e li aveva proiettati sugli Ebrei per espellerli fuori di sé. È una spiegazione che vi do come l'ho letta, e come l'ho capita, cioè non bene; non conosco il linguaggio degli psicanalisti, forse qualcuno lo racconterebbe meglio di me, comunque è un abbozzo di spiegazione anche questo. E poi, anche spiegazioni economiche. È vero, non si può negare, gli Ebrei appartenevano, al principio di questo secolo, alla borghesia tedesca, avevano posizioni abbastanza forti nella finanza, nella stampa, nella cultura, nelle arti, nel cinematografo così via; quindi certamente delle gelosie c'erano.

Ma si ricade in quello che dicevo prima, cioè in questa confusione inestricabile fra una motivazione razziale, o presunta tale, e altre motivazioni.

Comunque è stato detto che la guerra razziale è stata l'unica guerra che Hitler ha vinto, ed è così, l'ha vinta; scatenata contro l'ebraismo tedesco prima, e poi mano a mano contro quello di tutti i paesi occupati dalla Germania, è stata senza pietà, è stata condotta con quel talento dell'approfondimento, del far le cose complete, che caratterizza nel bene e nel male i tedeschi, e ha portato alla strage, alla morte di sei milioni di ebrei su una popolazione mondiale di diciassette milioni, quindi qualcosa come vicino a un terzo, e praticamente all'estinzione della

cultura e della civiltà ebraiche in paesi come la Lituania, come la Polonia, come l'Ucraina. E se questo non è avvenuto altrove è soltanto perché i tedeschi non ci sono arrivati, l'intenzione c'era. Merita di ricordare che il testamento che Hitler ha dettato quando aveva i Russi a 80 metri, un'ora prima del suicidio, conclude con una frase in cui si dice: «Soprattutto delego a voi, miei successori, il compito di portare a termine la campagna razziale, di sterminare il popolo ebreo che è il portatore di tutti i mali dell'umanità». Questo mi pare che sarebbe sufficiente a dimostrare che era fuori del razionale, era fuori del ragionevole insomma, questo bisogno, da parte dell'uomo Hitler, di addossare tutte le colpe possibili su un capro espiatorio; e questo capro espiatorio erano tutti gli Ebrei d'Europa.

Non si trattava soltanto di uccidere – e anche questo mi pare che contribuisca a definire il carattere ferino, il carattere animalesco, di questo tipo di odio razziale.

Si può anche uccidere in modo pietoso; un condannato a morte per lo più si uccide in modo pietoso, avendo pietà di lui, gli si concede di esprimere le ultime volontà; invece, la strage degli Ebrei d'Europa, dell'Europa orientale soprattutto, è avvenuta nel modo più intensamente crudele, è avvenuta uccidendo i figli davanti agli occhi delle madri, è avvenuta provocandone la morte solo dopo una serie di dolore superfluo, di umiliazioni superflue, di demoralizzazione, deportando – e qui è un testimonianza personale che vi faccio.

Bisogna pensare che cosa voleva dire essere caricati su un treno, i lora nei vagoni merci; voleva dire 50-60 persone, uomini, donne e bambini, costrette a stare cinque giorni, dieci giorni, quindici giorni anche, quando i treni venivano da Salonicco e andavano fino ad Auschwitz, senza mangiare, senza bere, con la promiscuità che immaginate, senza dormire, con un freddo intenso d'inverno e un calore atroce d'estate, con vagoni mai aperti, in modo che prima della morte, che avveniva poi nei campi di concentramento, o nel vagone medesimo nella maggior parte dei casi, avvenisse un processo di brutalizzazione; cioè c'era la volontà precisa di demolire l'umano nell'uomo prima ancora di ucciderlo. E questa credo che sia veramente una cosa unica nella storia, in questa pur sanguinosa storia dell'umanità.

Ancora una testimonianza personale. Io sono stato in un campo di concentramento, ad Auschwitz, e ho lavorato in una fabbrica che veniva bombardata, periodicamente; e a noi facevano sgomberare le macerie.

Era da parecchi mesi, era quasi un anno che eravamo prigionieri, io perlomeno (altri erano due anni che erano prigionieri) e non eravamo belli da vedere, avevamo la barba lunga, avevamo gli abiti stracciati, avevamo i capelli rasati a zero, eravamo sporchi, molti non parlavano il

tedesco. Accanto a questa fabbrica bombardata c'era un accampamento di giovani hitleriani; erano ragazzi di quattordici anni, corrispondevano agli avanguardisti che c'erano allora in Italia; appartenevano a tutte le classi sociali, e facevano il campeggio premilitare per così dire, campeggio sportivo in tende, lì vicino.

Li portavano in visita guidata, a vedere noi che spalavamo le macerie; e il discorso che i loro istruttori facevano, e che non si curavano di tenere segreto, di dire a bassa voce, era questo: vedete, è chiaro che li tianiamo in campo di concentramento e li facciamo lavorare, perché non sono mica uomini, si vede benissimo; hanno la barba lunga, non si lavano, sono sporchi, non sanno neppure parlare, sono solo buoni a menar la pala e il piccone, quindi è chiaro che dobbiamo trattarli per forza in questo modo, come si tratta di un animale domestico.

Questo capovolgimento della causa con l'effetto è molto tipico, perché è evidente, quelli erano gli effetti della prigionia, non la causa della prigionia; e si manifesta in tutti gli angoli del mondo dove c'è un pregiudizio razziale. Si perseguita il popolo "altro", e poi si dice: «Si capisce che lo perseguitiamo, non vedete com'è? è abbruttito, vale meno di noi, non ha la nostra cultura, naturale che gli facciamo fare i lavori pesanti, i lavori più sgradevoli...»

Chiaro, non voglio fare equiparazioni perché la persecuzione degli Ebrei d'Europa è stata una cosa molto più approfondita e molto terribile, molto estesa, più sanguinosa di tutte le altre persecuzioni razziali; ma per questo serve in qualche modo come esempio.

A questo punto, che dire dell'oggi?

Questo è il ieri, sono trenta, trentacinque anni fa; ci sono ancora discriminazioni razziali? evidentemente sì.

L'Italia è un paese in qualche misura privilegiato, proprio perché forse è un paese di sangue misto, è un sangue molto misto ancora in tempo recente.

Siamo talmente consapevoli, in Italia, di non essere una razza italiana, che siamo poco sensibili alle frizioni con altre razze; credo che in questo veramente l'Italia sia un'isola privilegiata in Europa; del resto anche proprio per questo, per molti motivi, gli Ebrei in Italia hanno subito delle moderate persecuzioni, delle umiliazioni in tutti i tempi, ma non si è arrivati mai, al sangue versato, salvo che sotto l'occupazione tedesca.

Direi che l'intolleranza razziale in Italia è anche così tenue perché l'Italia è un paese scettico, in Italia è difficile che ci siano fanatismi, è difficile che crediamo al "profeta"; se anche venisse un altro profeta del tipo di Mussolini in Italia oggi, vaccinati come siamo, io non credo che troverebbe molta rispondenza.

Ma l'Italia non è l'unico paese del mondo; chi ha visto in televisione cosa succede in Iran di recente si rende conto di come è una persecu-

zione, razziale e non razziale (l'ho detto prima, questa confusione è permanente). Là nominalmente è religiosa, però i Curdi sono della stessa religione degli Iraniani; eppure vengono perseguitati. Ci sono molti Ebrei iraniani che sono di razza ebraica, di origine ebraica ma di fede musulmana, e vengono ugualmente perseguitati.

Detto questo, avendo visto proprio negli ultimi giorni cosa succede in un paese che non è poi così lontano, perché nessun paese è lontano oggi, devo dire che essere del tutto ottimisti sarebbe perlomeno imprudente.

UNA COLPA MOSTRUOSA¹

Non sono un giurista, e per verità non ho mai meditato molto sulle origini e sulla giustificazione delle leggi, nostre o altrui: ma mi pare intuitivo il concetto di giustizia, della necessità di una punizione per chi contravviene alle leggi, e della proporzionalità fra la punizione e la misura del delitto. Mi pare anche abbastanza intuitivo il concetto della prescrizione: quando, per qualsiasi motivo, fra il reato ed il giudizio intercorre molto tempo, il valore esemplare della punizione si va attenuando, e inoltre è probabile, o almeno possibile, che il colpevole sia mutato, sia in qualche modo diventato un'altra persona. Ma mi pare che tutto questo abbia un valore, e sia ammissibile, quando si parla di reati che rientrano nell'immagine corrente, per così dire storica, della colpa: quell'immagine che si è andata costruendo attraverso la millenaria esperienza dei molti modi in cui si possono trasgredire le leggi, ed in cui, in effetti, esse sono state innumerevoli volte trasgredite. Ora, il caso dei crimini nazisti va oltre questa immagine, la oltrepassa in misura inimmaginabile e mostruosa, tanto che per essi ha dovuto essere coniato il nuovo termine di genocidio. La Germania nazista ha commesso delitti tali da far saltare l'edificio giuridico che in tutti i paesi civili, attraverso i secoli, era stato costruito per classificare e graduare i delitti "normali"; proprio per questo motivo mi sembrerebbe un'estrema ingiustizia ricorrere in questo caso ai criteri giuridici normali. Astenersi dal giudicare i colpevoli di migliaia, di centinaia di migliaia di assassini, sia oggi, sia in qualsiasi pensabile futuro, urta contro l'idea di giustizia che ognuno di noi coltiva in sé; ed urta tanto più brutalmente, quando si pensi che, nella maggior parte dei casi, l'enorme ritardo della giustizia tedesca (e non solo tedesca) non è stato per così dire naturale, ma frutto di connivenze, di acquiescenze, di complicità e di raggiri, che a loro

¹ In «Triangolo Rosso», nn. 2-3, febbraio-marzo 1979, p. 8.

volta costituiscono colpe e delitti: sarebbe assurdo, iniquo, che attraverso una colpa si arrivasse a lavare un'altra colpa, che resta gravissima anche se nel tempo è sempre più remota.

LA BARBARIE DELLA SVASTICA¹

Che la Germania di Hitler conducesse la sua guerra con i metodi più spregiudicati nel 1943 era un fatto noto a molti italiani, se non proprio a tutti. La rivista "Signal", e in coda a questa tutta la stampa fascista, rappresentava il combattente nazionalsocialista con un aspetto idealizzato ed eroico: bello, atletico, splendidamente armato, fiero, nobile, cavalleresco; ma chi l'aveva visto all'opera (primi fra tutti, i militari italiani reduci dai fronti russo e balcanico) sapeva di quale durezza si era dimostrato capace. Eppure, il modo in cui l'apparato militare tedesco reagì in Italia all'armistizio badogliano dell'8 settembre stupì tutti, e prese tutti di sorpresa.

Ci si aspettavano rappresaglie sanguinose contro il "tradimento" italiano, e le rappresaglie, come è noto, ci furono; ma non ci si aspettava la determinazione fulminea con cui i nazisti ricorsero alla deportazione in massa di tutte le componenti umane che ritenevano ostili o potenzialmente pericolose. Nel giro di giorni, o addirittura di ore, le forze armate italiane, sia sul territorio metropolitano, sia nelle zone di occupazione, erano state disarmate e caricate sui treni diretti a nord; ma si vide subito – e i lunghi mesi dell'occupazione tedesca del Nord Italia lo confermarono – che il treno, questo simbolo ottocentesco di progresso e di civiltà, in mano nazista era diventato un raffinato strumento di persecuzione, umiliazione e morte.

Partigiani, avversari politici veri o presunti, ebrei, operai scesi in sciopero, uomini e donne, povera gente sorpresa in casa o in strada da un rastrellamento: per tutti, le sinistre tradotte di vagoni merci sigillati dall'esterno, con i finestrini (quando c'erano) ostruiti da reticoli di filo spinato, hanno costituito il primo capitolo del nuovo calvario, la deportazione. Non a caso, nella memoria di tutti gli ex-deportati il viaggio

¹ In «Notizie della Regione Piemonte», n° speciale sulla Resistenza e la Deportazione, 1983, pp. 53-56.

verso un destino ignoto, stipati come merce da dozzina sui pochi metri quadrati di pavimento di legno, senz'aria, spesso senza cibo né acqua, si è scolpito in caratteri indelebili.

Per tutti, il viaggio è stato una rivelazione drammatica: un tragitto dalla casa e dalla patria verso il nulla; dalla civiltà verso la barbarie. Il modo stesso in cui esso veniva organizzato e condotto mostrava apertamente, anche ai più ottimisti, che nell'universo nazista non c'era posto per l'umanità, né per la pietà, né per gli scrupoli legalitari. Il treno era un prologo: il prologo del Lager.

Chi si ostinava a sperare in una qualche variante della condizione carceraria, in un regime di "lavori forzati" in qualche modo equivalente a quello che in tutti i paesi la legge prevede, doveva disilludersi subito, al primo ingresso nel Lager. Ogni atto di questa iniziazione aveva un solo significato: qui non c'è più legge né tutela; qui vige solo l'arbitrio, e la volontà di far soffrire, di sfruttare, di umiliare e di uccidere.

A chi aveva bagaglio, questo veniva definitivamente sequestrato; gli abiti venivano tolti, fino all'ultimo; in molti casi venivano tolte anche le scarpe. I capelli venivano rasi, anche alle donne. Ad Auschwitz, innovazione che nelle intenzioni dei nazisti avrebbe dovuto essere estesa a tutti gli altri Lager, il numero di matricola veniva tatuato sul braccio sinistro, quasi a indicare che perfino il nome, ultimo caposaldo della personalità, doveva cessare di esistere.

E abiti e scarpe erano sostituiti da stracci immondi, fuori misura pieni di strappi e di rammendi, e da ciabatte dalla suola di legno, spesso spalate, troppo larghe o troppo strette, martirio anche per i piedi meno delicati. In questo modo, nel giro di un'ora, della creatura umana non rimaneva che un simulacro lacero, calvo e goffo, facile oggetto di derisione e di scherno per quegli stessi aguzzini che in tale condizione lo avevano ridotto.

La deportazione di massa era un fatto nuovo: nulla di simile era avvenuto nel corso della prima guerra mondiale; per trovare fenomeni comparabili bisognava risalire alle cattività bibliche o al traffico degli schiavi. Di una moderna versione dello schiavismo infatti si trattava, ed era facile, nelle deportazioni naziste, riconoscerne le due componenti, la negazione all' "altro" della dignità umana, e il freddo calcolo economico. La Germania, dissanguata sui campi di battaglia, aveva un bisogno spasmodico di manodopera, non solo per il suo sforzo bellico ormai disperato, ma per la sua stessa sopravvivenza, e ai capi nazisti la soluzione era ovvia: importare schiavi sulla scala dei milioni, e farli lavorare fino all'esaurimento o alla morte.

Si realizzava così, come importante sottoprodotto, anche la soppressione delle "razze" ritenute inferiori o nemiche, gli ebrei, gli zingari, gli slavi; a partire dalla defezione dell'8 settembre, anche i traditori italiani. Si calcola che alla fine della guerra i lavoratori stranieri in Ger-

mania e nei territori occupati fossero almeno 9 milioni, distribuiti in centinaia di campi: e dal conto sono esclusi, naturalmente, i milioni che nel frattempo erano morti di stenti o erano stati deliberatamente uccisi.

La vaghezza dei dati statistici non può stupire. Proprio dalla legalità calpestata scaturisce l'incertezza che tuttora sussiste sul numero dei deportati italiani, militari o civili, talora prelevati in strada e caricati sui vagoni senza la minima formalità. La stima italiana, fatta nell'immediato dopoguerra e relativa soltanto ai deportati politici ed ebrei, è di 40 mila, e appare prudentiale; certo è che, di questi, 37 mila sono morti in prigionia: più del 92%. Il manipolo dei reduci, spesso segnati dalle sofferenze nel corpo e nello spirito, si va riducendo di anno in anno.

Perciò è parsa doverosa e pia l'iniziativa, presa dall'Associazione nazionale ex-deportati politici, e appoggiata dal Consiglio regionale, con la collaborazione di Istituti storici della Resistenza e dell'Università, di invitare tutti i superstiti (nella Regione Piemonte sono 267) a sottoporsi a una intervista di carattere storico e sociologico, in modo che ciascuno di loro avesse agio di trasmettere, a futura memoria, la sua "microstoria". Di tali interviste, al momento in cui scriviamo, già 192 sono state raccolte. A lavoro ultimato, i dati in esse contenuti saranno minutamente elaborati da studiosi: ne risulterà un contributo non trascurabile alla storia della deportazione, fenomeno parallelo alla Resistenza e a essa indissolubilmente commisto.

PERCHÉ RIVEDERE QUESTE IMMAGINI¹

In molte occasioni, noi, reduci dai campi di concentramento nazisti, ci siamo accorti di quanto poco servano le parole per descrivere la nostra esperienza.

Funzionano male per "cattiva ricezione", perché viviamo ormai nella civiltà dell'immagine, registrata, moltiplicata, teletrasmessa, ed è pubblico, in specie quello giovanile, è sempre meno propenso a fruire dell'informazione scritta: ma funzionano male anche per un motivo diverso, per "cattiva trasmissione". In tutti i nostri racconti, verbali o scritti, sono frequenti espressioni quali "indescrivibile", "inesprimibile", "le parole non bastano a...", "ci vorrebbe un nuovo linguaggio per..."; Tale era infatti, laggiù, la nostra sensazione di tutti i giorni: se tornassimo a casa, e se volessimo raccontare, ci mancherebbero le parole: il linguaggio di tutti i giorni è adatto a descrivere le cose di tutti i giorni, ma qui è un altro mondo, qui ci vorrebbe un linguaggio "dell'altro mondo", un linguaggio nato qui.

Con questa mostra abbiamo tentato di adottare il linguaggio dell'immagine, consapevoli della sua forza. Si tratta, come ognuno può vedere, di fotografie sapienti, ma non ritoccate, non "artistiche"; ritraggono i Lager, in specie Auschwitz, Birkenau, e la sinistra Risiera di San Sabba, quali si presentano oggi al visitatore. Mi pare che dimostrino quanto afferma la teoria dell'informazione: un'immagine, a parità di superficie, "racconta" venti, cento volte di più della pagina scritta, ed inoltre è accessibile a tutti, anche all'illetterato, anche allo straniero; è il miglior esperanto.

Non sono osservazioni nuove, le aveva già formulate Leonardo nel suo "Trattato della pittura"; ma, applicate all'universo ineffabile dei Lager, acquistano un significato più forte. Più e meglio della parola, riproducono l'impressione che i campi, bene o mal conservati, più o me-

¹ In «Triangolo Rosso», nn. 3-4, marzo-aprile 1985, p. 7.

no trasformati in alti luoghi o santuari, esercitano sul visitatore; e, stranamente, questa impressione è più profonda e sconvolgente su chi non c'era mai stato che non su noi pochi superstiti.

In molti fra noi, sulla commozione reverente prevale ancor oggi il vecchio trauma, l'ustione del ricordo, e quindi il bisogno di rimuovere. Se al momento della liberazione ci fosse stato chiesto: «Che volete farne, di queste baracche infette, di questi reticolati da incubo, dei cessi multipli, dei forni, delle forche?», penso che la maggior di noi avrebbe risposto: «Via tutto. Spianate tutto, radete tutto al suolo, insieme con il nazismo e con tutto quello che è tedesco». Avremmo detto così (molti hanno risposto così nei fatti abbattendo il filo spinato, incendiando le baracche) ed avremmo sbagliato. Non erano orrori da cancellare.

Col passare degli anni e dei decenni, quei resti non perdono nulla del loro significato di monumento-ammonimento; anzi, ne acquistano. Insegnano meglio di qualsiasi trattato o memoriale quanto disumano fosse il regime hitleriano, anche nelle sue scelte scenografiche ed architettoniche: nell'ingresso al campo di Birkenau, qui così bene ritratto nello squallore della neve e nella nudità senza tempo del paesaggio, si legge un "lasciate ogni speranza" dantesco, e nulla meglio dell'immagine potrebbe rendere l'ossessione ripetitiva dei fanali che illuminano la terra di nessuno tra il reticolato elettrico e il filo spinato.

Diverse, ma non meno suggestive, sono le fotografie della Risiera. Era proprio e null'altro che una risiera, un impianto per il trattamento industriale del riso costruito al tempo in cui buona parte del cereale importato dall'estremo oriente veniva sbarcato a Trieste; ma nella conversione di quella fabbrica in un luogo di tortura si ravvisa una fantasia teatrale e maligna. Non doveva essere stata fatta a caso la scelta di quei muri altissimi, massicci e ciechi. Visitarla oggi, ed osservarne le immagini qui riprodotte, ci fa ricordare che, oltre che un fanatico megalomane, Hitler era anche stato un architetto mancato, che la scenografia delle parate oceaniche faceva parte essenziale del rituale nazista (e della sua attrattiva per il popolo tedesco), e che Speer, questo genio ambiguo dell'organizzazione, ed architetto ufficiale del Reich Millenario, era stato il più intimo confidente del Führer e l'organizzatore del feroce sfruttamento della manodopera gratuita fornita dai Lager.

LEONARDO DE BENEDETTI UOMO MEDICO DEPORTATO¹

Vorrei contribuire al ricordo di un uomo che mi è stato vicino a lungo, che ha condiviso le mie esperienze più dure, che ha aiutato molti e chiesto l'aiuto di pochi, che una volta mi ha salvato la vita, e che è morto in silenzio, a ottantacinque anni, pochi giorni addietro. Era un medico: credo che i suoi clienti, nel mezzo secolo della sua professione, si contino a migliaia, e tutti hanno conservato di lui una memoria riconoscente ed affettuosa, come si ha verso chi ti soccorre meglio che può senza alterigia e senza intrusione, ma partecipando fino in fondo ai tuoi problemi (non solo quelli di salute) per aiutarti ad uscirne.

Non era bello: era di una bruttezza affascinante, di cui era allegramente consapevole, e che sfruttava come un attor comico sfrutterebbe una maschera. Aveva un gran naso storto, grosse sopracciglia bionde cespuglio, e fra l'uno e le altre due occhi luminosi, celesti, mai mela conici, quasi infantili. Negli ultimi anni era diventato sordo, del che non si crucciava affatto, ma anche prima aveva avuto un modo tutto suo di partecipare alle conversazioni. Se queste gli interessavano, interveniva, con garbo e buon senso, ma senza alzare mai la voce (che del resto aveva fioca e tremula, fin da giovane); se non gli interessavano, o cessavano di interessargli si distraeva visibilmente, senza fare nulla per nascondere: si ritirava nel suo guscio come una tartaruga, sfogliava un libro, guardava il soffitto, o gironzolava per la camera come se fosse stato solo.

Ma non era mai distratto, anzi, era attentissimo, davanti ai pazienti. Commetteva invece distrazioni leggendarie quando era in vacanza, e le raccontava poi con fierezza; infatti, si vantava spesso delle sue debolezze, che erano poche, e mai delle sue virtù, che erano la pazienza, l'affetto e un silenzioso coraggio. Apparentemente fragile, possedeva

¹ In «Triangolo Rosso», nn. 11-12, novembre-dicembre 1983, p. 10.

una rara forza d'animo, che si manifestava più nel sopportare che nell'agire, e si trasmetteva preziosamente a chi gli stava vicino.

Non so molto delle sue cose prima del 1943; da allora, non aveva avuto una vita felice. Era ebreo, e per sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi, nell'autunno di quell'anno aveva tentato di sconfinare in Svizzera, insieme con un grosso nucleo di parenti. Avevano tutti superato il confine, ma le guardie svizzere erano state inflessibili: avevano accettato solo i vecchi, i bambini e i loro genitori; tutti gli altri erano stati riaccompagnati alla frontiera italiana: di fatto, nelle mani dei fascisti e dei tedeschi. Ci siamo conosciuti nel campo di transito italiano di Fossoli, siamo stati deportati insieme, e da allora non ci siamo più lasciati fino al ritorno in Italia, nell'ottobre del 1945.

All'ingresso nel lager, sua moglie, che era gentile, indifesa e pronta a difendere gli altri come lui, era stata immediatamente uccisa. Lui aveva dichiarato la sua qualità di medico, ma non conosceva il tedesco, e perciò aveva seguito il destino comune: faticare nel fango e nella neve, spingere vagoni, impalare carbone, terra e ghiaia. Era un lavoro massacrante per tutti, mortale per lui, fisicamente debole, poco allenato e non più giovane. Dopo pochi giorni di cantiere, le scarpe gli ferivano i piedi, questi gli si gonfiavano, e doveva essere ricoverato all'infermeria. Qui le ispezioni dei medici SS erano frequenti: lo giudicavano incapace di lavorare e lo mettevano in lista per la morte in gas; poi, fortunatamente, intervenivano i suoi colleghi in carica, i medici-prigionieri dell'infermeria, francesi o polacchi: riuscirono per quattro volte a far cancellare il suo nome. Ma negli intervalli tra le condanne e le provvisorie assoluzioni lui restava com'era: fragile ma non guasto dalla vita disumana del Lager, mitemente e serenamente consapevole, amico di tutti, incapace di rancore, senz'angoscia e senza paura.

Siamo stati liberati insieme; insieme abbiamo percorso migliaia di chilometri in terre lontane, ed anche in questo viaggio interminabile ed inspiegabile la sua figura gentile ed indomabile, la sua contagiosa capacità di speranza, ed il suo zelo di medico senza medicine, sono stati preziosi non solo a noi pochissimi reduci da Auschwitz, ma ad un migliaio di altri italiani, uomini e donne, sulla dubbia via di ritorno dall'esilio.

Rientrato finalmente a Torino, si è distinto fra tutti i reduci per la sua costanza nel mantenere viva la rete di solidarietà fra i suoi compagni di prigionia, anche lontani, anche stranieri. Da allora, ha vissuto per quasi quarant'anni in una condizione che solo un uomo come lui avrebbe saputo costruirsi intorno: anagraficamente solo, in effetti circondato da una miriade di amici antichi e recenti che tutti si sentivano debitori a lui di qualcosa: molti della salute, altri di un consiglio assennato, altri anche soltanto della sua presenza, e del suo sorriso infantile, ma mai immemore né doloroso, che alleggeriva il cuore.

PREFAZIONE
a Hermann Langbein
Uomini ad Auschwitz (1984)

La letteratura sui campi di concentramento nazionalsocialisti si può grossolanamente dividere in tre categorie: i diari o memoriali dei deportati, le loro elaborazioni letterarie, le opere sociologiche e storiche. Il libro qui presentato appartiene a queste ultime, ma si distanzia nettamente da tutte le opere finora comparse sull'argomento per il suo estremo sforzo di obiettività. L'essere stato scritto tardi (solo nel 1972) gli ha giovato, consentendogli di raggiungere un distacco e una serenità di giudizio che sarebbero stati impossibili negli anni del dopoguerra immediato, in cui, come è comprensibile, prevalevano la sorpresa, l'indignazione e l'orrore.

Il titolo originale, *Menschen in Auschwitz*, è pregnante, e compendia in sé l'assunto e la specificità dell'opera, perché Mensch è, in tedesco, l'essere umano. È significativo il particolare che l'autore stesso espone nella sua introduzione: la spinta definitiva alla stesura di questo libro lungamente meditato gli è venuta dal confronto fra l'infermiere Klehr di Auschwitz, sedicente medico, "onnipotente, terrore dell'ospedale", i cui misfatti orribili sono delineati nel testo, e il Klehr invecchiato, detenuto rozzo e sprovveduto, che Hermann Langbein ha incontrato in occasione del grande processo di Auschwitz, conclusosi in Francoforte nel 1965. Allora il disegno nebuloso acquista contorni precisi: Langbein, già combattente politico a Vienna e in Spagna, prigioniero a Dachau, ad Auschwitz e a Neuengamme (ma anche in Lager attivo nel "Gruppo di Combattimento Auschwitz", organizzazione segreta di autodifesa), comunista convinto uscito dal partito dopo i fatti d'Ungheria del 1956, si risolverà ad affrontare un problema che incute spavento: non soltanto descriverà Auschwitz, ma cercherà di chiarire a se stesso, ai suoi contemporanei e alle generazioni future, quali sono state le fonti della barbarie hitleriana, e come i tedeschi abbiano potuto sostenerla e seguirla fino alle sue conseguenze estreme. Poiché Auschwitz è opera dell'uomo

e non del demonio, smuoverà l'Acheronte: scandaglierà sino in fondo il comportamento umano ad Auschwitz, quello delle vittime, quello degli esecutori e quello dei loro complici, durante il Lager e dopo.

Tema del libro è dunque Auschwitz, *anus mundi*, Lager esemplare e completo, frutto dell'esperienza accumulata in quasi dieci anni di terrore hitleriano; e il libro infatti contiene, attinto dall'autore ai ricordi diretti e a numerosissime altre fonti, tutto quanto sul Lager si potrebbe desiderare di sapere: la sua storia e geografia, la sua consistenza numerica, la sua complessa sociologia, gli impianti di morte, le infermerie, le regole, le eccezioni alle regole, i pochi modi di sopravvivere e i molti di morire, i nomi dei comandanti; ma il particolare "osservatorio" di Langbein rende quest'opera sotto molti aspetti unica, e ne accresce la portata e l'universalità.

È un osservatorio triplice. Langbein, uomo coraggioso e abile, è stato a un tempo membro del movimento clandestino di resistenza all'interno di Auschwitz, e segretario del dottor Wirths, medico, uno dei più potenti tra gli ufficiali delle SS addette al campo; e in seguito, dopo la liberazione, ha avuto accesso agli atti dei più importanti processi a carico di piccoli e grossi funzionari, che spesso aveva conosciuto prima, nell'esercizio delle loro funzioni. Per queste tre vie ha potuto procurarsi un'immensa mole di dati, e ha dedicato il resto della sua vita allo studio dell'uomo relegato in condizioni estreme. Tali sono i prigionieri entro il filo spinato, ma tali sono anche i componenti della costellazione degli aguzzini, giunti anch'essi, volontariamente o no, agli estremi confini di quanto un uomo può commettere o sentire. Su loro Langbein si curva, con severa curiosità, non solo per condannarli o assolverli, ma in un disperato sforzo di capire come si possa arrivare a tanto. È forse il solo fra gli storici moderni che abbia dedicato tanta attenzione a questo tema. La sua conclusione è inquietante. I grandi responsabili sono Menschen anche loro; la materia prima di cui sono costituiti è la nostra, e per trasformarli in freddi assassini di milioni di altri Menschen non è occorsa molta fatica né autentica costrizione: è bastato qualche anno di scuola perversa e la propaganda del dottor Goebbels. Salvo eccezioni, non sono mostri sadici, sono gente come noi, irretiti dal regime per la loro pochezza, ignoranza o ambizione. Pochi sono anche i nazisti fanatici, poiché il periodo che Langbein trascorre ad Auschwitz, il "più denso di avvenimenti", dal 1942 al 1944, è anche quello del declino dell'astro di Hitler davanti alle sconfitte militari.

Di questi ministri di morte, Langbein studia la vita, prima del loro "servizio", durante e dopo, e ne risulta un quadro ben diverso sia da quello costruito dalla propaganda di regime sia da quello della storiografia folkloristica del dopoguerra e dei film del filone sado-nazista. Le SS dei Lager non sono superuomini ligi al loro giuramento di fedeltà e neppure belve in uniforme, ma squallidi individui insensibili e corrotti che

preferivano di gran lunga la sorveglianza nei Lager alla "gloria" della battaglia, che badavano ad arricchirsi rubacchiando dai magazzini, e svolgevano il loro abominevole mestiere più con ottusa indifferenza che con convinzione o compiacimento. Il nazionalsocialismo aveva operato in profondità, spegnendo in loro fin dalla giovinezza in normali impulsi morali, e concedendo loro in cambio un potere di vita e di morte per cui non erano preparati e che li ubriacava. Avevano infilato, consapevolmente o no, una strada rischiosa, la strada dell'ossequio e del consenso, che è senza ritorno. Il totalitarismo, ogni totalitarismo, è una via larga che conduce all'ingiù; quello tedesco, ci dice Langbein, era «una strada da cui, passo dopo passo, diventava sempre più difficile tornare indietro, e che infine aveva condotto ad Auschwitz». E poco oltre: «L'insegnamento di Auschwitz è che già il primo passo, l'adeguarsi ad un tipo di società che vuole dominare gli uomini in modo totale, è il più pericoloso. Quando un simile regime ha abbracciato l'idea di annientare "esseri inferiori" – non è necessario che siano ebrei o zingari – e uno porta la sua uniforme (che può avere come decorazioni anche simboli diversi dalle rune e dai teschi delle SS), allora ne è diventato strumento».

Un altro insegnamento, potremmo aggiungere noi, è che giudicare è necessario, ma difficile. L'enormità dei fatti che questo libro racconta ci spinge imperiosamente a prender posizione, nei riguardi sia dei grandi criminali nazisti, sia dei loro collaboratori, fino alla fascia grigia di Kapos e dei prigionieri insigniti di un grado. Ora, è proprio dei regimi dispotici coartare la libertà di scelta dei singoli, rendendo ambiguo il loro operato e paralizzando la nostra facoltà di giudizio. A chi va la colpa del male commesso (o lasciato commettere)? Al singolo che si è lasciato convincere o al regime che lo ha convinto? A entrambi, certo: ma in quale rispettiva misura va giudicato con estrema cautela e caso per caso; e questo, proprio perché totalitari non siamo, e le etichettature globali, care ai regimi totalitari, a noi ripugnano.

Questo libro è una vasta antologia di casi umani complessi, ed è fitto di inviti (uno, giustificato, è rivolto anche a me) a rifiutare le facili generalizzazioni: ad Auschwitz, non tutti i "criminali" contrassegnati col triangolo verde si sono comportati da criminali; non tutti i "politici" si sono comportati da prigionieri politici e non tutti i tedeschi hanno sperato nella vittoria tedesca. Non per niente il libro inizia con la citazione: «Solo coloro che vi furono internati possono sapere che cosa è stato Auschwitz. Nessun altro». Ma Langbein, attento e comprensivo indagatore dei molti casi di coscienza, si tramuta qui in un rigoroso e tenace accusatore davanti alle colpe accertate, ed è severo critico dei pretesti e delle menzogne che i colpevoli hanno addotto a loro discarico.

PREFAZIONE
a Liana Millu
Il fumo di Birkenau (1986)

Il fumo di Birkenau di Liana Millu è fra le più intense testimonianze europee sul Lager femminile di Auschwitz-Birkenau: certamente la più toccante fra le testimonianze italiane. Consta di sei racconti, che tutti si snodano intorno agli aspetti più specificamente femminili della vita minimale e disperata delle prigioniere. La loro condizione era assai peggiore di quella degli uomini e ciò per vari motivi: la minore resistenza fisica di fronte a lavori più pesanti e umilianti di quelli inflitti agli uomini; il tormento degli affetti familiari; la presenza ossessiva dei crematori, le cui ciminiere, situate nel bel mezzo del campo femminile, non eludibili, non negabili, corrompono col loro fumo empio i giorni e le notti, i momenti di tregua e di illusione, i sogni e le timide speranze. L'autrice compare raramente in primo piano: è un occhio che penetra, una coscienza mirabilmente vigile che registra e trascrive, in un linguaggio sempre dignitoso e misurato, questi eventi che pure sono al di fuori di ogni misura umana. Ognuno dei racconti si chiude su una nota smorzata, su un rintocco funebre: è una vita che si è spenta, ed è significativo quanto più pesino, quanto più si incidano nella nostra sensibilità, queste morti singole, personali, tutte tragiche ma ognuna diversa, in confronto con i milioni di morti anonimi riportati dalle statistiche. Lily, mandata a morte con un cenno indifferente della mano da parte della sua Kapo, che sospetta in lei una rivale in amore. Maria, che entra in Lager senza denunciare la sua gravidanza, anzi la nasconde fasciandosi il ventre, perché vuole che il bambino nasca: e nasce, infatti, nella bolla notturna della baracca lurida e gremita, senza luce, senz'acqua, senza un panno pulito, in mezzo alla folla collettiva ed alla ridestata pietà delle prigioniere più indurite (è questa forse la pagina più memorabile del libro): ma l'Appello è sacro, nessuna deve mancare, la puerpera e il bambino si dissanguano, e ad appello finito sono morti. Bruna ritrova Pinin, il suo figlio adolescente, in un Lager contiguo: si abbrac-

ciano attraverso il reticolato elettrico, rimanendo fulminati. La russa Zina si gioca la vita per favorire la fuga di Ivan , che non conosce, ma in cui ravvisa un'immaginaria rassomiglianza col marito Grigori ucciso dai nazisti.

Le due sorelle olandesi, di cui l'una sceglie la via del bordello, e l'altra la rinnega, rifiutando stoicamente i suoi doni. La moglie innamorata, combattuta fra due possibili destini: mantenere fede al marito, e morire di fame, oppure cedere, disonorarsi ma conservarsi per lui.

Da ognuno di questi itinerari umani in un mondo disumano emerge un'aura di tristezza lirica, mai inquinata dalla collera o dal lamento scomposto; e di dolorosa sapienza mondana, a dimostrare che l'autrice non ha sofferto invano.

LA MEMORIA DELL'OFFESA¹

Prima di iniziare la lettura della mia relazione qui, in quest'aula, vorrei ricordare un amico, un amico di molti, un amico che dovrebbe essere qui ma purtroppo non c'è, il dottor Leonardo De Benedetti, che è mancato da non molti giorni e che, specialmente noi torinesi, ricordiamo con commozione. Era rimasto profondamente legato alla sua esperienza di ex-deportato di Auschwitz, e per tutta la sua vita non ha fatto altro che cercare di mantenere vivi i rapporti con tutti i suoi compagni di prigionia, vicini e lontani, ed aiutare anche con la sua arte di medico tutti coloro che ha potuto aiutare.

La memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace. È questa una verità logora, nota non solo agli psicologi, ma anche a chiunque abbia posto attenzione al comportamento di chi lo circonda, od al suo stesso comportamento. I ricordi che giacciono in noi non sono incisi nella pietra; non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano, o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti estranei. Lo sanno bene i magistrati: non avviene quasi mai che due testimoni oculari dello stesso fatto lo descrivano allo stesso modo e con le stesse parole, anche se il fatto è recente, e se nessuno dei due ha un interesse personale a deformarlo. Questa scarsa affidabilità dei nostri ricordi sarà spiegata in modo soddisfacente solo quando sapremo in quale linguaggio, in quale alfabeto essi sono scritti, su quale materiale, con quale penna: a tutt'oggi, è questa una mèta da cui siamo lontani. Si conoscono alcuni meccanismi che falsificano la memoria in condizioni particolari: i traumi, non solo quelli cerebrali; l'interferenza da parte di altri ricordi "concorrenziali"; stati abnormi della coscienza; repressioni; rimozioni. Tuttavia, anche in condizioni normali è all'opera una lenta degradazione, un offuscamento dei ricordi, un oblio per così dire fisiologico, a cui poche memorie resistono; è probabile che vi si possa riconoscere

¹ Intervento al convegno *Il dovere di testimoniare*, Torino, Consiglio Regionale del Piemonte-Aned, 1983, pp. 97-104.

una delle grandi forze della natura, quella stessa che degrada l'ordine in disordine e spegne la vita nella morte. È certo che l'esercizio (questo caso, la frequente rievocazione) mantiene vivo, fresco il ricordo, allo stesso modo come si mantiene efficiente un muscolo che viene spesso esercitato; ma è anche vero che un ricordo troppo spesso evocato, ed espresso in forma di racconto, tende a fissarsi in uno stereotipo, in una forma collaudata dall'esperienza, cristallizzata, perfezionata, adorna, che si installa al posto del ricordo grezzo e cresce a sue spese.

Interessa qui esaminare i ricordi di esperienze estreme, dei nostri ricordi di deportati. In questo caso sono all'opera tutti o quasi i fattori che possono obliterare o deformare la registrazione mnemonica: il ricordo di un trauma, ricevuto o inflitto, è esso stesso traumatico, perché richiamarlo duole o almeno disturba: chi ha subito la ferita tende a rimuoverne il ricordo per non rinnovare il dolore; chi invece ha inferto la ferita ad altri ne ricaccia il ricordo nel profondo per liberarsene, per alleggerire il suo senso di colpa. Ancora una volta ci troviamo davanti ad una paradossale analogia fra vittima ed oppressore, ed ancora una volta ci assale l'angoscia: sono nella stessa trappola, ma è l'oppressore, e solo lui, che l'ha approntata e fatta scattare, se ne soffre, è giusto che ne soffra, ed è iniquo che ne soffra la vittima, come invece ne soffre, anche a distanza di decenni. Ancora una volta si deve constatare con lutto che l'offesa è insanabile: si protrae nel tempo, e le Erinni, a cui bisogna pur credere, non travagliano solo il tormentatore (se pure lo travagliano, aiutato o no dalla punizione umana), ma perpetuano l'opera di questo negando la pace al tormentato. Non si leggono senza spavento le parole che ha lasciato scritte Jean Améry, il filosofo torturato dalla Gestapo perché appartenente alla resistenza belga, e poi spedito ad Auschwitz perché ebreo: «Chi è stato torturato rimane torturato, (...) Chi ha subito il tormento non potrà più ambientarsi nel mondo, l'abominio dell'annullamento non si estingue mai. La fiducia nell'umanità, già incrinata dal primo schiaffo sul viso, demolita poi dalla tortura, non si riacquista più».

L'oppressore resta tale, e così la vittima; il primo è da punire e da esecrare (ma, se possibile, da capire), e la seconda è da compiangere e da aiutare; ma entrambi, davanti alla realtà brutta del fatto che è stato irrevocabilmente commesso, hanno bisogno di rifugio e di difesa.

Disponiamo oramai di numerose confessioni, deposizioni, ammissioni da parte degli oppressori di allora: alcune rilasciate in giudizio, altre nel corso di interviste, altre ancora contenute in libri o memoriali. A mio parere, sono documenti di estrema importanza.

In generale, interessano poco le descrizioni delle cose viste e degli atti compiuti: esse coincidono ampiamente con quanto è stato narrato dalle vittime; sono passate in giudicato e fanno ormai parte della Storia. Spesso vengono date per note. Sono molto più importanti le motivazioni

e le giustificazioni: perché lo hai fatto? Ti rendevi conto di commettere un delitto?

Le risposte a queste due domande, o ad altre analoghe, sono molto simili fra di loro, indipendentemente dalla personalità dell'interrogato, sia egli un professionista ambizioso come Speer, un funzionario fanatico e gelido come Eichmann, o un brutto ottuso come Boger e Kaduk, torturatori di Auschwitz. Espresse con formulazioni diverse, e con maggiore o minor protervia a seconda del livello mentale e culturale di chi parla, esse vengono a dire tutte sostanzialmente le stesse cose: l'ho fatto perché mi è stato comandato; altri (i miei superiori) hanno commesso azioni peggiori delle mie; data l'educazione che ho ricevuta, e l'ambiente in cui sono vissuto, non potevo fare altro; se non l'avessi fatto, l'avrebbe fatto un altro al mio posto, con anche maggior durezza. Per chi legge queste giustificazioni, il primo moto è di ribrezzo: costoro mentono, non possono credere di essere creduti, non possono non vedere lo squilibrio fra le loro scuse e la mole di dolore e di morte che essi hanno provocata. Mentono sapendo di mentire; sono in mala fede.

Ora, chiunque abbia sufficiente esperienza umana sa che la distinzione (l'opposizione, direbbe un linguista) buona fede/mala fede è ottimistica ed illuministica, e lo è tanto più, ed a molto maggior ragione, se applicata a uomini come quelli appena nominati. Presuppone una chiarezza mentale che è di pochi, e che anche questi pochi perdono immediatamente quando, per qualsiasi motivo, la realtà passata o presente provoca ansia o disagio. In queste condizioni c'è chi mente consapevolmente, falsificando a freddo la realtà stessa, ma sono più numerosi coloro che salpano le ancore, si allontanano, momentaneamente o per sempre, dai ricordi reali, e si fabbricano una verità di comodo. Anche in questo vittime ed oppressori sono accomunati, perché entrambi il loro passato può essere di peso.

Ad entrambi accade sovente, per motivi simili eppure opposti, di provare ripugnanza per le cose fatte o subite, ed entrambi tendono a sostituirlle con altre. La sostituzione può incominciare in piena consapevolezza con uno scenario inventato, mendace, restaurato, ma meno scomodo di quello reale; ripetendone la descrizione, ad altri ma anche a se stessi, la distinzione fra vero e falso perde progressivamente i suoi contorni, e l'uomo finisce col credere pienamente al racconto che ha fatto così spesso e che ancora continua a fare, limandone e ritocandone qua e là i dettagli fra loro incongruenti, o incredibili, o incompatibili con il quadro degli eventi acquisiti: la mala fede iniziale è diventata buona fede. Il silenzioso trapasso dalla menzogna all'autoinganno è utile: chi mente in buona fede mente meglio, recita meglio la sua parte, viene più facilmente creduto dal giudice, dallo storico, dal lettore.

Più si allontanano gli eventi, più si accresce e si perfeziona la costruzione della verità di comodo. Credo che solo attraverso questo mec-

canismo mentale si possano interpretare, ad esempio, le dichiarazioni fatte all'Express nel 1978 da Louis Darquier de Pellepoix, già commissario addetto alle questioni ebraiche presso il governo di Vichy intorno al 1942, e come tale responsabile in proprio della deportazione di 70.000 ebrei. Darquier nega tutto: le foto dei cumuli di cadaveri sono dei montaggi; le statistiche dei milioni di morti sono state fabbricate dagli ebrei, sempre avidi di pubblicità e di commiserazione; le deportazioni ci saranno magari anche state (gli sarebbe stato difficile negarle: la sua firma compare in calce a troppe lettere che danno disposizioni per le deportazioni stesse, anche di bambini), ma lui non sapeva verso dove e con quale esito; ad Auschwitz le camere a gas c'erano sì, ma servivano solo ad uccidere i pidocchi, e poi (si noti la coerenza!) sono state costruite a scopo di propaganda dopo la fine della guerra. Non intendo giustificare quest'uomo vile e sciocco, e mi offende sapere che vive indisturbato in Spagna, ma mi pare di poter ravvisare in lui il caso tipico di chi, avvezzo a mentire pubblicamente, finisce col mentire anche in privato, anche a se stesso, e coll'edificarsi una verità di comodo che gli consenta di vivere in pace. Tenere distinte la buona e la mala fede è costoso: richiede una profonda sincerità con se stesso, esige uno sforzo continuo, intellettuale e morale. Come si può pretendere questo sforzo da uomini come Darquier?

Se si rileggono le dichiarazioni fatte da Eichmann durante il processo di Gerusalemme, e di Rudolf Höss (il penultimo comandante di Auschwitz, l'inventore delle camere a gas) nella sua autobiografia, vi si riconosce un sottile processo di elaborazione del passato. In sostanza, questi due si sono difesi al modo classico dei gregari nazisti, anzi, di tutti i gregari: siamo stati educati all'obbedienza assoluta, alla gerarchia, al nazionalsocialismo, alla religione del sangue e del suolo; siamo stati imbevuti di slogan, ubriacati di cerimonie e manifestazioni; ci hanno insegnato che la sola giustizia era ciò che giovava al popolo tedesco, e la sola verità erano le parole del Capo. Che cosa volete da noi? Come potete pensare di pretendere da noi, a cose fatte, un comportamento diverso da quello che è stato il nostro, e di tutti quelli che erano come noi? Le decisioni non sono state nostre, perché il regime in cui siamo vissuti non ci concedeva decisioni autonome: altri hanno deciso per noi, e non poteva avvenire altrimenti, perché eravamo stati amputati della capacità di decidere.

Non solo decidere ci era stato vietato, ma ne eravamo divenuti incapaci. Perciò non siamo responsabili e non possiamo essere puniti.

Anche se proiettata sullo sfondo dei camini di Birkenau, questa argomentazione non può essere presa come frutto di pura imprudenza. La pressione che un moderno Stato totalitario può esercitare sull'individuo è paurosa. Le sue armi sono sostanzialmente tre: la propaganda diretta, camuffata da educazione, da istruzione, da cultura popolare; lo sbarra-

mento opposto al pluralismo delle informazioni; il terrore. Tuttavia, non è possibile ammettere che questa pressione sia irresistibile, tanto meno nel breve termine dei dodici anni del Terzo Reich: nelle affermazioni e nelle discolpe di uomini come Höss ed Eichmann è palese l'esagerazione, ed ancor più la manomissione del loro ricordo. Entrambi erano nati ed erano stati educati molto prima che il Reich diventasse veramente "totalitario", e la loro adesione era stata una scelta. La rielaborazione del loro passato è stata opera posteriore, lenta e (probabilmente) non metodica, non sistematica; domandarsi se sia stata fatta in buona o in mala fede è ingenuo, che essi ingenui non erano. Anche loro, davanti alla morte che hanno meritato, e davanti ai loro giudici, si sono costruiti un passato di comodo, ed hanno finito per crederci: in special modo Höss, che non era un uomo sottile. Quale appare dalla sua autobiografia, era anzi un personaggio talmente poco propenso all'autocontrollo e all'introspezione da non accorgersi di confermare il proprio rozzo antisemitismo nell'atto stesso in cui lo rinnega e lo nega, e da non rendersi conto di quanto appaia viscido il suo autoritratto di buon funzionario, padre e marito.

A commento di queste ricostruzioni del passato (ma non solo di queste: è un'osservazione che vale per tutte le memorie), si deve notare che la distorsione dei fatti è spesso limitata dall'obiettività dei fatti stessi, intorno ai quali esistono testimonianze di terzi, documenti; contesti storicamente acquisiti.

È generalmente difficile negare di aver commesso una data azione, o che questa azione è stata commessa; è invece facilissimo alterare le motivazioni che ci hanno condotto ad un'azione, e le passioni che in noi hanno accompagnato l'azione stessa. Questa è materia estremamente fluida, soggetta a deformarsi sotto forze anche molto deboli; alle domande "perché lo hai fatto?" o "cosa pensavi facendolo?" non esistono risposte attendibili, perché la memoria degli stati d'animo è labile per sua natura.

Come caso limite della deformazione del ricordo, di una colpa commessa, c'è la sua soppressione. Anche qui il confine tra buona e mala fede può essere vago; dietro i "non so" e i "non ricordo" che si sentono in molti tribunali c'è talvolta il preciso proposito di mentire, ma altre volte si tratta di una menzogna fossilizzata, irrigidita in una formula. Il memore ha voluto diventare immemore, e ci è riuscito: a furia di negarne l'esistenza, ha espulso da sé il ricordo nocivo come si espelle un'escrezione. Gli avvocati difensori sanno bene che il vuoto di memoria, o la verità putativa, che essi suggeriscono ai loro difesi, tendono a diventare effettive dimenticanze ed effettive sequenze di ricordi. Non occorre sconfinare nella patologia mentale per trovare esemplari umani le cui affermazioni ci lasciano perplessi: sono certamente false, ma non riusciamo a distinguere se il soggetto sa e non sa di mentire.

Supponendo per assurdo che il mentitore diventi per un istante veridico, non saprebbe lui stesso rispondere al dilemma; nell'atto in cui mente è un attore totalmente fuso col suo personaggio, non più discernibile da lui.

Il modo migliore per difendersi dall'invasione di memorie pesanti è l'impedire che esse entrino nella coscienza, lo stendere una barriera sanitaria lungo il confine. È più facile vietare l'ingresso a un ricordo, che liberarsi da esso dopo che è stato registrato. A questo, in sostanza, servivano molti degli artifizii escogitati dai nazisti per difendere le coscienze degli addetti ai lavori sporchi, e per assicurarsi i loro servizi, sgradevoli anche per gli scherani più induriti. Agli Einsatzkommandos che sparavano con le mitragliatrici contro gli ebrei sull'orlo delle fosse comuni nelle retrovie del fronte russo, veniva distribuito alcool a volontà, in modo che il massacro rimanesse velato dall'ubriachezza. I ben noti eufemismi ("soluzione finale", "trattamento speciale", lo stesso termine Einsatzkommando appena citato, che significa letteralmente "Unità di pronto impiego", ma mascherava una realtà spaventosa) non servivano solo ad illudere le vittime ed a prevenire le reazioni di difesa: valevano anche, nei limiti del possibile, ad impedire che l'opinione pubblica venisse a conoscenza di quanto stava accadendo in tutti i territori occupati dal Terzo Reich.

Anche nel campo ben più vasto delle vittime si osserva che la memoria viene falsificata in vari modi, ma qui, evidentemente, manca il dolo. Chi riceve un'ingiustizia o un'offesa non ha bisogno di elaborare menzogne per discoltarsi da una colpa che non ha; ma questo non esclude che anche i suoi ricordi possano essere alterati. È stato notato, ad esempio, che molti reduci dai Lager, o da altre esperienze complesse e traumatiche, tendono a filtrare inconsapevolmente i loro ricordi: rievocandoli fra loro, o raccontandoli a terzi, preferiscono soffermarsi sulle tregue, sugli intermezzi grotteschi o strani o distesi, e sorvolare sugli episodi più dolorosi. Questi ultimi non vengono richiamati volentieri dal serbatoio della memoria, e perciò tendono ad annebbiarsi col tempo, a perdere i loro contorni. È psicologicamente credibile il comportamento del Conte Ugolino, che prova ritegno nel raccontare a Dante la sua morte tremenda, e si induce a farlo non per cortesia ma solo per vendetta postuma contro il suo eterno nemico.

A scopo di difesa, la realtà può essere distorta non solo nel ricordo, ma nell'atto stesso in cui si verifica. Per tutto l'anno di prigionia ad Auschwitz, ho avuto come amico fraterno Alberto B.: era un giovane robusto e coraggioso, chiaroveggente più della media, e perciò assai critico nei confronti dei molti che si fabbricavano e si somministravano a vicenda illusioni consolatorie ("la guerra finirà fra due settimane", "non ci saranno più selezioni", "i partigiani polacchi stanno per liberare il

campo", ecc.). Alberto era stato internato insieme col padre quarantacinquenne. Nell'imminenza della grande selezione dell'ottobre 1944, Alberto ed io avevamo commentato il fatto con spavento, collera, rassegnazione all'inevitabile, ma senza cercare rifugio nelle verità di comodo. Venne la selezione, il padre di Alberto fu scelto per la morte in gas, e da allora Alberto cambiò, nel giro di poche ore. Aveva sentito in giro delle voci che gli sembravano plausibili: i russi erano vicini, i tedeschi non avrebbero più osato persistere nella strage, quella non era una selezione come le altre, non era per il gas, era stata fatta per scegliere i prigionieri indeboliti ma recuperabili, come suo padre, appunto, che era debole ma non ammalato: anzi, lui sapeva perfino dove li avrebbero mandati, poco lontano, a Jaworszno, in un Lager speciale per convalescenti adatti soltanto a lavori leggeri.

Naturalmente il padre non fu più visto, ed Alberto stesso scomparve nella marcia di evacuazione del gennaio 1945. Stranamente, e senza sapere del comportamento di Alberto, anche i suoi parenti che erano rimasti in Italia sfuggendo alla deportazione si sono condotti rifiutando come lui una verità troppo amara. Al mio ritorno in Italia, ritenni doveroso andare subito al paese di Alberto, per riferire alla madre e al fratello quanto sapevo di lui e del padre. Fui accolto con cortesia affettuosa, ma appena ebbi incominciato il mio racconto la madre mi pregò di smettere: lei sapeva già tutto, almeno per quanto riguardava Alberto, ed era inutile che io le ripetessi le solite storie di orrore. Lei sapeva che Alberto, lui solo, era riuscito miracolosamente ad allontanarsi dalla colonna senza che le SS gli sparassero, ed era salvo nelle mani dei russi; non aveva ancora potuto mandare notizie ma presto lo avrebbe fatto, lei ne era sicura; ed ora, che per favore io cambiassi argomento, e le raccontassi come io stesso ero sopravvissuto. Un anno dopo mi trovai per caso a passare per quella città, e visitai di nuovo la famiglia. La verità era leggermente cambiata: Alberto era in una clinica sovietica, stava bene, ma aveva perso la memoria, non ricordava più nemmeno il suo nome; ma era in via di miglioramento e sarebbe ritornato presto.

Alberto non è mai ritornato. Sono passati 35 anni, e da allora non ho più avuto il coraggio di ritornare in quella città, e di contrapporre la mia verità dolorosa alla "verità" consolatoria che i parenti di Alberto si erano costruita.

«ALLA NOSTRA GENERAZIONE...»¹

Alla nostra generazione è toccata la sorte poco invidiabile di vivere avvenimenti ricchi di storia. Non intendo dire che dopo non sia successo più nulla nel mondo: catastrofi naturali, e tragedie collettive volute dall'uomo, si sono succedute dappertutto, ma, nonostante i presagi, nulla di paragonabile alla seconda guerra mondiale è successo in Europa. Ognuno di noi è perciò un testimone, che lo voglia o no; ed è stata giusta e tempestiva l'indagine svolta dalla Regione Piemonte sulla memoria dei superstiti della deportazione, poiché quest'ultimo evento, per la sua ampiezza e per il numero delle vittime, si è andato delineando come un fatto unico, almeno finora, nella storia dell'umanità.

Io sono stato chiamato in causa nella mia duplice veste di testimone e di scrittore. Ne sono onorato, ed insieme gravato da una responsabilità. Un libro si legge, può divertire o no, può istruire o no, può o no essere ricordato o riletto. Come scrittore della deportazione, questo a me non basta. Fin dal mio primo libro *Se questo è un uomo*, ho desiderato che i miei scritti, anche se li ho firmati io, fossero letti come opere collettive, come una voce che rappresentasse altre voci. Più ancora: che fossero un'apertura, un ponte fra noi ed i nostri lettori, specie se giovani. È gradevole, fra noi ex deportati, sedere a mensa e raccontarci a vicenda le nostre ormai lontane avventure, ma è poco utile. Finché siamo vivi, è nostro compito parlare sì, ma agli altri, a chi non era ancora nato, affinché sappia "fin dove si può arrivare".

Non è quindi un caso se buona parte del mio lavoro attuale consiste in una sorta di dialogo ininterrotto con i miei lettori. Ricevo molte lettere piene di "perché?"; mi si chiedono interviste; soprattutto, e specialmente da parte dei giovani, mi vengono rivolte due domande fondamentali. Come l'orrore dei Lager ha potuto verificarsi? Avverrà di nuovo?

¹ Intervento al convegno *Storia vissuta*, Torino, Consiglio Regionale del Piemonte-Aned, Milano, F. Angeli, 1986, pp. 113-114.

Non credo che esistano profeti, lettori del futuro; chi finora si è spacciato per tale ha fallito miseramente, spesso in modo ridicolo. Tanto meno mi sento profeta io, né interprete autorizzato della storia recente. Tuttavia, queste due domande sono talmente pressanti che mi sono sentito in obbligo di tentare una risposta, anzi, un grappolo di risposte: sono quelle di cui in occasione di questo convegno sono state distribuite le copie². Alcune rispondono a lettori italiani, americani ed inglesi; altre, e mi sembrano le più interessanti, sono il frutto di una mia intricata rete epistolare che per molti anni mi ha messo a confronto con i lettori tedeschi di *Se questo è un uomo*. Sono le voci dei figli, dei nipoti di coloro che hanno commesso i fatti, o che li hanno lasciati commettere, o che non si sono curati di venirne a conoscenza. Alcune voci di tedeschi diversi, che hanno fatto il poco o il molto che potevano fare per contrastare il delitto che il loro paese stava commettendo. Mi è sembrato giusto dare spazio agli uni e agli altri.

Noi superstiti siamo dei testimoni, ed ogni testimone è tenuto (anche per legge) a rispondere in modo completo e verifico: ma si tratta per noi anche di un dovere morale, perché le nostre file, esigue da sempre, si stanno assottigliando. A questo dovere ho cercato di adempiere con un mio libro recente, *I sommersi e i salvati*, che qualcuno di voi forse ha letto, e che presto verrà tradotto almeno in inglese e in tedesco. Anche questo libro, che è fatto di domande sulla deportazione (non solo su quella nazista) e di tentare risposte, fa parte del mio colloquio lungo ormai più di quarant'anni: lo sento in profonda sintonia con questo convegno. Spero che, a giudizio dei lettori, esso adempia al tema stesso del convegno: che porti cioè il suo modesto contributo alla comprensione della storia d'oggi, la cui violenza è figlia della violenza a cui siamo fortunatamente sopravvissuti.

² In occasione del convegno Primo Levi aveva allegato al suo intervento, oltre a «Le risposte dell'autore alle domande dei lettori», anche la fotocopia del capitolo «Lettere ai tedeschi» tratto dal libro *I sommersi e i salvati*.

1. Il "galateo" del campo

Bravo - Una delle cose che erano venute fuori nella sua lezione a Magistero era appunto la serie di rituali comportamenti suggeriti, imposti, decisi in comune, che riguardavano ..., l'avevamo chiamato il "galateo" del campo, grosso modo.

- È un guaio non evitabile. Ma oltre alle regole, come dappertutto, c'era un codice ufficiale, cioè un complesso di precetti e di divieti, imposto dall'autorità tedesca. Ma, frammisto a questo, e sovrapposto a questo c'era anche un codice di comportamento spontaneo, che ho chiamato galateo, e alcuni precetti e divieti potevano essere, elusi, bisognava saperlo, si imparava con l'esperienza, chi sopravviveva alla crisi dell'iniziazione, che era la più grave. Chi sopravviveva ai primi giorni finiva con l'imparare che le vie traverse, le scorciatoie e il modo più giusto per arrivare a farsi riconoscere malato, per esempio, e il fatto che la ... la corruzione era dominante in Lager, cosa che aveva molto stupito tutti, perché, noi per lo meno, noi ebrei italiani che avevamo avuto contatto molto tardi con i tedeschi, ci eravamo fatti l'immagine ufficiale dei tedeschi, cioè crudeli ma incorruttibili; invece erano estremamente corruttibili. Lo si imparava più o meno in fretta, con l'esperienza; non solo i tedeschi che erano abbastanza esterni, erano delle divinità inaccessibili, ma tutta la gerarchia del campo che discendeva dai tedeschi era corruttibile, anzi, questa parola polacca "protecznia" si imparava subito. A parte questo, c'era un complesso di comportamenti che non avevano direttamente a che fare con la sopravvivenza ma che erano considerati di buona o di cattiva educazione, e uno che ho citato era quello del ..., quando ti chiedevano in prestito il

¹ Dall'intervista a cura di Anna Bravo e Federico Cereja, 1982 (con tagli).

cucchiaio: in generale era un prestito che si concedeva soltanto verso una persona di fiducia, perché era un capitale, valeva una razione di pane, e quindi lo si dava soltanto a una persona di fiducia, oppure che si sorvegliava, il cucchiaio non veniva dato, non era di dotazione, bisognava conquistarselo, cioè comprarlo all'inizio con pane, era una curiosità supplementare questa ... tra parentesi, alla liberazione del campo abbiamo trovato un magazzino pieno di cucchiaini, non c'era ragione di non darli, il nuovo venuto era costretto a lappare la zuppa come un cane, perché il cucchiaio non ce l'aveva e nessuno glielo dava; comunque quando veniva chiesto il cucchiaio in prestito era buona norma leccarlo prima, uno mangiava la sua zuppa, poi lo leccava bene perché fosse pulito (sorride) e solo allora lo dava in prestito al ... al postulante ..., e un'altra cosa ancora, che mi viene in mente era la, come dire, la proprietà nel vestirsi, e sembrerà strano dal momento che era quasi impossibile essere vestiti propriamente, ma ehm ... come nella vita comune aveva importanza avere gli abiti, il cappello e le scarpe decenti, dico decenti tra virgolette, perché decenti non erano mai, o per lo meno ci arrivava soltanto chi aveva fatto una straordinaria carriera, ma ... in qualche modo questo era, faceva parte della disciplina del campo. Ma io tendevo inizialmente a trascurarla, mi sembrava una curiosità superflua quella di ..., questa giacca piena d'unto, piena di macchie di ruggine, doverla spolverare mi sembrava inutile, e invece i compagni più anziani mi han detto: «No, non devi farlo, qui si deve avere le scarpe pulite, la giacca pulita, e così via, la faccia pulita, non bisogna sottrarsi al barbiere», la barba la si faceva soltanto una volta alla settimana, però quella volta lì doveva essere fatta, non soltanto in omaggio alla disciplina del campo, alla regola del campo, ma anche come armatura esterna di vita morale, doveva comparire in qualche modo, un istinto collettivo spingeva a questo, chi si lasciava andare era in pericolo, veniva sempre ultimo (...)

2. Il discorso sulla morte

– Qui il discorso si ricollega anche al discorso sulla morte. Nella vita comune non sta bene, per lo meno in un ambiente disteso, in un ambiente ... colloquiale, parlare di cancro ... Allo stesso modo era considerato un ... uno sgarbo, come dire una ... un atto di maleducazione parlare di crematorio, nel mio campo, o di camera a gas ... Sì, era un argomento che si poteva ..., questo argomento si poteva evitare, perché non c'era materialmente nel campo nostro, ero a Birkenau non a Monowitz. Qui non so se fa parte dell'intervista, o altro, la geografia dei campi. Auschwitz non era un campo solo, erano tanti, e il mio campo era il terzo nella gerarchia, era Auschwitz III, che era il più grosso dei campi se-

condari. Il crematorio era a Birkenau; a Birkenau I non ci sono mai stato e non so dire se questo galateo valesse anche là, ma nel mio campo era considerata una scorrettezza, veniva fatto tacere chi ne parlava, si alzavano le spalle, si cambiava discorso.

B. - E c'erano anche altri temi che era ..., che erano un po' interdetti, oltre a questo ...

- Direi di no. Direi di no. Il tema ossessivo era il parlare di mangiare, ma ... era talmente generale, talmente comune presso tutti, presso chicchessia, che veniva tollerato, benché fosse nocivo: il parlare di menu raffinati in quelle condizioni era un istinto prepotente, provocava una reazione ... come dire, di irritazione, di nervosismo, però lo facevan tutti. E conosco poca ... ho conosciuto pochi uomini così forti da resistere a questa tentazione; parlare di quello che mangiavano a casa loro, idealizzandolo ... idealizzandolo sì. Tutto, tutto era considerato una ... Era veramente il tema dominante e non ... non se ne usciva, il discorso tipico era quello.

B. - E lei prima parlava di iniziazione, che un altro ...

- Ma scusi ... volevo ancora ricollegarmi a questo: il discorso sulla morte. Il timore della morte non era differente, a quanto io ricordo, come qualità, da quello della vita comune. Tutti sappiamo che morremo, oggi, nella vita libera, e anche là si sapeva che c'erano dei morti; non in dieci anni o venti o trenta, ma in qualche settimana, un mese. Stranamente, questo non spostava molto le cose. Era un pensiero che veniva rimosso, quello della morte, come lo si fa nella vita corrente. Non ... non costituiva una delle parole, una delle paure quotidiane, era ... lo stato di bisogno era talmente acuto, bisogno di cibo, di calore e di evitare la fatica, di evitare i colpi, che la morte, che non era immediata, veniva scavalcata.

Cereja - Ecco, scusi, ricollegandomi a questa cosa della morte, volevo sapere, quando siete arrivati c'è stata immediatamente una selezione?

- Sì. All'uscita dal treno. Proprio nei primi minuti all'uscita dal treno.

C. - E quindi ...

- Non abbiamo capito; almeno io non l'ho capito, e di noi italiani pochi l'hanno capito. Era estremamente rapido, con una quota, che a quanto ho poi saputo era pressoché costante, cioè intorno a ... ai quattro quinti, tre quarti, quattro quinti di ogni convoglio andava direttamente in gas, e un quinto o un quarto andava al lavoro.

C. - E quand'è che avete avuto la certezza dell'esistenza della camera a gas oltre che del crematorio, naturalmente?

- Ma nel mio campo era una cosa ovattata questa, se ne parlava come ho detto prima, se ne parlava in mezzo a mille censure, qualcuno che veniva da Birkenau ... Io ricordo, per esempio un ragazzo che ho in-

contrato subito, era un turco o un greco che parlava italiano, e veniva da Birkenau e diceva: «Sì a Birkenau si lavora meno di qui, però là c'è la morte» e io ho detto: «Cosa vuoi dire?» e lui ha alzato le spalle e non ha insistito. Non ... nel mio campo era una nozione ... che si cercava con ogni modo di rimuovere, questa della ... della camera a gas. Ma mi risulta che anche altrove, perfino a Birkenau, se no era incompatibile con la ... Bisogna pensare che il deportato in quelle condizioni non possedeva la sensibilità e l'emotività nostra; era ottuso, e si rendeva ... era una salvezza questa ottusità, e permetteva di arrivare alla fine della giornata, preoccupandosi appunto delle cose immediate e quotidiane e rimuovendo il resto. La ... la sensibilità era ridotta, soprattutto l'emotività era ridotta e ..., devo fare una parentesi: io, oramai sono passati quasi quarant'anni, e ricordo queste cose attraverso le cose che ho scritto, per me le cose che ho scritto funzionano da memoria artificiale, e il resto, quello che non ho scritto, è abbastanza poco oramai, solo qualche dettaglio (...)

3. "Nudi come un uovo senza guscio"

– Il mio partigianato ha contato pochissimo. Ha contato pochissimo, ero stato partigiano per pochi mesi, solo di nome, perché non ero neanche armato, quindi il mio caso coincide con quello dell'uomo preso perché ebreo, quindi punito per la colpa di essere nato in sostanza, sotto il peso di una gigantesca ingiustizia; io ricordo, sia per me sia per i miei compagni ebrei del Lager, di non aver mai finito di stupirmi di questa enorme iniquità. Il punire l'avversario politico, metterlo in prigione o metterlo in Lager, è crudele, ma è razionale, si è sempre fatto, una volta si vendevano schiavi i prigionieri di guerra. È un fatto di sempre, deprecabile ma di sempre, fa parte ... credo anche del mondo animale addirittura, anche tra gli animali avviene questo, le formiche fanno gli schiavi, fanno delle razzie e prendono degli schiavi. Ma il punire l'altro perché è altro, in base così a un'ideologia astratta a noi era sembrato il colmo dell'ingiustizia e della, della stupidità e dell'irrazionalità. Perché sono diverso da un altro, in cosa? Questo soprattutto per ... Bèh, vede che è importante la differenza: gli ebrei pii non capivano, non non ... gli ebrei credenti, come tutti i credenti, non sentivano questa ingiustizia, veniva attribuita al dio punitore, al dio incomprensibile, al dio ignoto, che ha potere di vita e di morte, che ha potere di ... segue solo criteri conoscibili, e ... gioca insomma, quello che dio decide deve essere accettato. Ma per un laico come ero io, e come sono rimasto, era la somma iniquità questa, non compatibile con nulla, non spiegabile in nessun modo.

C. - Ecco questa sua esperienza ha cambiato qualcosa nel suo essere ebreo? Successivamente e nel campo?

- No, no. Direi che ... ha ulteriormente indebolito le mie convinzioni religiose, che erano già molto scarse. Direi che ... ho avuto l'impressione, l'ho tutt'ora, che nessuna, nessun credo religioso possa giustificare questo, giustificare l'uccidere dei bambini ecco. Un adulto può essere ... consapevolmente o inconsapevolmente colpevole, chi ha vissuto ha trasgredito, in qualche modo, ma il bambino no.

C. - Ma la messa a contatto con un mondo ebraico dell'Est che conosceva poco e che l'ha interessato molto, mi pare dai suoi racconti

- Sì, ma questo è avvenuto molto dopo. E sono state elaborazioni posteriori. Il contatto che ho avuto là, con l'ebraismo dell'Est è stato traumatico e negativo. Venivamo rifiutati noi, ebrei sefarditi o comunque italiani, perché non parlavamo yiddish, eravamo stranieri per ..., stranieri all'inizio per i tedeschi in quanto ebrei, e stranieri anche per gli ebrei dell'Est in quanto non dei loro, in quanto non avevamo, non avevano neppure nozione che esistesse un ebraismo ... molti, molti ebrei polacchi di bassa estrazione erano infastiditi da questo fatto: «ma che ebrei sei? Redest jiddisch, bist nit keyn jid» si dice, non so se comprende questo. Redest keyn jiddisch, bist nit keyn jid, siccome jiddisch è l'aggettivo che deriva da jid, jid vuol dire jude vuol dire ebreo, è quasi un sillogismo, è come dire un francese che non parla francese. Un francese che non parla francese non è un francese. Un jid che non parla jiddisch non è jid. Il contatto è stato questo, con qualche eccezione naturalmente, qualche figura che aveva conservato una certa nobiltà, una certa ..., un certo discernimento, che si rendeva conto di quanto indifesi noi fossimo. Noi ebrei italiani ci sentivamo particolarmente indifesi, noi e i greci eravamo gli ultimi fra gli ultimi; direi ancora peggio noi dei greci, perché i greci erano in buona parte gente allenata a una discriminazione, esisteva un antisemitismo a Salonico, molti ebrei salonicchioti avevano ..., si erano fatte le ossa, si erano fatta una pelle coriacea a contatto con i greci non ebrei, ma gli italiani, gli ebrei italiani così abituati a essere considerati alla pari con tutti gli altri erano veramente senza corazza, nudi come un uovo senza guscio (...)

4. La domanda del perché è successo

B. - E forse le domande ripetitive, che per forza sono ripetitive

- Sì, sì.

B. - Possono aver stufato (sorride)

- Ma poi c'è anche altro. Devo dirlo: una di queste domande ripetitive, è la domanda del perché è successo, perché si fanno le guerre e perché si sono fatti i Lager, perché si sono sterminati gli ebrei, ed è una

domanda a cui io non so rispondere, ma ho visto che nessuno sa rispondere; il perché si facciano le guerre, si sia fatta la prima guerra mondiale e poi la seconda e si parli di una terza ... è una domanda che mi mette in croce, perché rispondere non so. La mia risposta standard è che fa parte della nostra eredità animale ..., che la ... consap... la coscienza del territorio, la territorialità, ce l'hanno i cani, ce l'hanno gli usignoli, come ce l'hanno tutti gli animali, ma la dico ma non ci credo. E a questo punto vorrei fare delle domande io a voi: se voi sapete rispondere a questa domanda, e perché si fanno le guerre, e perché, perché è una guerra anche questa, quella di crocifiggere i propri nemici, lo facevano i romani e lo facevano i nazisti, e c'è stato un mezzo secolo in cui non si è fatto questo, in cui c'era un certo rispetto per il prigioniero di guerra, ma è durato poco; attualmente siamo in un periodo crudele, di ... Ecco, io non so rispondere se non dicendo delle cose vaghe e generiche, che l'uomo è cattivo, che l'uomo non è buono. Anche questa domanda che mi viene fatta, se l'uomo è buono, come si fa a rispondere, ci sono uomini buoni e uomini non buoni, ognuno è una mistura del buono e del non buono. (...)

5. L'università del Lager

– ... Mah, io posso solo dire questo: che ognuno ha vissuto il Lager a suo modo, che sarà difficile trovare due versioni uguali e ricavarne delle regole generali; che nell'esperienza mia e di quelli che erano più vicini a me, prevaleva la spinta a ... anche se c'erano questi fattori regressivi, di costrizione, prevaleva la ..., diciamo pure cinicamente la curiosità, l'interesse scientifico, l'interesse antropologico di un modo di vivere completamente diverso, che era un fattore di arricchimento e di maturazione, e io l'ho detto parecchie volte e devo ancora confermarlo che per me è stato una specie di università il Lager. L'espressione non è mia, è di Lidia Rolfi, che voi avete intervistato immagino, e io l'ho rubata, è stata una maturazione, è venuto poi dopo, là non c'era tempo di maturare molto, ma il, il dopo Lager è stato un periodo di ripensamento. Non so se... Quanto poi a *Sopravvivere* l'ho letto di recente e l'ho letto a vuoto, non me n'è rimasto niente, non saprei neppure ... Mi è sembrato molto ..., un brutto libro, molto, non so, conferenze cucite ...

B. - Articoli, sì

– cuciti malamente insieme.

B. - C'è ripreso questo articolo sulla famiglia Frank, che è anche un altro dei punti su cui sono state sollevate molte critiche, e su cui spesso si trova un atteggiamento molto ..., di secco rifiuto. Cioè lui fa questa analisi del comportamento della famiglia Frank in ..., diciamo criticando, no, facendo vedere come ci sia stata questa grossa rimozione del

pericolo, questo voler stare a tutti i costi tutti insieme che alla fine si è rivelato esiziale per tutta la famiglia, mentre un atteggiamento più concreto, più realistico e più duttile avrebbe forse salvato qualcuno, ed estende questo tipo di analisi a vari strati di famiglie, in particolare ebrei, che avrebbero rimosso il pericolo fino a livelli tali che poi hanno pagato assai di più. Penso che anche a questo libro, non ricordo come si chiama, di Debenedetti, molto bello, un libretto piccolo sulla razzia al ghetto

– il 16 ottobre

C. - Sì.

B. - Ecco esattamente, dove anche lì fa vedere come questo poco... non crederci insomma, far finta che non fosse così.

– Bèh, questo "far finta che" è un argomento molto pesante.

B. - Ecco, volevo sapere appunto, anche lei cosa pensava di questo che è centrale.

– Certamente, certamente esisteva, il negare a tutti i costi, queste cose da noi non capitano; era l'atteggiamento di mio padre in sostanza; mio padre, per sua fortuna è morto prima, è morto un anno prima, ma esisteva ... questo pericolosissimo rimuovere, per cui io nel '42, nel '43 facevo la vita che facevano tutti gli studenti, andavo in montagna, andavo a teatro, andavo ai concerti e così via, senza rendermi conto che la Germania stava invadendo l'Europa, e... era l'atto sbagliato: avrei dovuto fare cosa? Fare altro, emigrare per esempio, cercare di emigrare. Ma per emigrare bisognava superare una barriera di potenziale: uscire da un buco, che è la famiglia, che sono gli affetti, che sono la patria, il paese in cui si è nati, le amicizie e così via, forse che pochi hanno avuto, lucidità che pochissimi hanno avuto in Italia, ci volevano anche molti soldi, molti, molti. Non era facile, e questa critica alla famiglia Frank mi pare superficiale, e il trovarsi insieme è vero che era un pericolo, ma era anche l'unico modo di conservare una parvenza della vita di prima.

B. - Sì, ma il discorso di Bettelheim è proprio questo: non si poteva conservare questa parvenza e chi ha cercato di conservarla ha pagato il prezzo massimo; chi ha accettato che non si potesse più conservare in fondo in qualche modo, o poi chi ha cercato di resistere in modo attivo, in qualche modo ha pagato meno alla fin fine, cioè credo che sia questo che ha smosso molto ... molte critiche su questo ...

– Sì, può darsi, può darsi. Ma come si può pretendere la lucidità? Forse che oggi viviamo lucidamente? Bisognerebbe ... far su i fagotti e andare nelle Ebridi, non stare in Europa. Siamo lucidi oggi? Ci comportiamo lucidamente davanti al pericolo nucleare? Il terreno di combattimento se ci sarà sarà questo, e chi, chi di noi lo fa, anche chi ha possibilità, di andare a ripescare i quattrini che magari ha in Svizzera, pren-

dere su e andare in Nuova Zelanda, chi lo fa? E allora non era molto diverso. Non stiamo rimuovendo anche noi qualche cosa? (...)

6. Lager e industria bellica tedesca

C. - Dunque lei parlando del Lager parla anche appunto di questi collegamenti tra l'industria bellica tedesca che si fondava su di essi.

- Sì, sì.

C. - Ecco io vorrei sapere, siccome questo è un argomento secondo me centrale, e che in fondo è stato poco sviluppato dei rapporti tra le aziende, le SS e il lager: forse ha potuto vederlo da vicino.

- Bèh certamente, certamente. Nel Lager dov'ero io c'era una diarchia, cioè noi eravamo sottoposti simultaneamente alle SS e all'industria tedesca, che avevano interessi contrastanti: le SS volevano distruggerci, ucciderci: il Lager era lì per questo, e all'industria tedesca interessava avere della mano d'opera; e un operaio che vive tre mesi e poi muore è un cattivo operaio perché deve venir sostituito da un altro che non ha ancora imparato il mestiere, e quindi c'era una sorda conflittualità tra SS e ... industria; gli industriali tedeschi avevano finanziato il nazismo notoriamente, però poi delle SS avevano paura, di questo soprapotere.

C. - Non le risulta che ci fosse un collegamento organico tra il capo del campo e le aziende?

- Certamente c'erano dei contatti ad alto livello. Il Lager di Monowitz dov'ero io era stato ..., l'ho saputo di recente, era stato pagato, finanziato, costruito addirittura, pagato dalla I.G. Farben Industrie, volevano il loro Lager. E capitavano dei fatti paradossali, all'industria, all'I.G. Farben non importava assolutamente nulla che noi venissimo uccisi, però interessava che non intralciasse il lavoro, quindi io debbo probabilmente una parte della mia sopravvivenza, in certa misura la mia sopravvivenza al fatto di essere un chimico. Non so e non saprò mai se mi hanno salvato dalla selezione di ottobre perché ero chimico, correva questa voce, e io ero nell'organico della fabbrica: c'era proprio nel reparto i nomi di alcuni impiegati e i numeri, tra cui il mio; fanno parte di questo reparto i signori tale, tale tal'altro e il numero così e così. Quindi c'era ad un tempo una interpenetrazione dei due poteri, politico e industriale e una rivalità. Vorrei rispondere a delle domande precise, e i funzionari, i tecnici di questa enorme fabbrica che non ha mai funzionato perché era in costruzione, erano gente come ce n'è tanta. Non so se avete presente quella storia che ho raccontato nel *Sistema periodico* del dottor Müller, con cui ho avuto dei contatti dopo, e voleva da me l'assoluzione, voleva che io lo assolvesi, e io non sapevo bene cosa ..., mi trovavo in una soluzione estremamente conflittuale, la storia non so

se la ricorda, posso ripeterla, è questa. Non ne ho parlato in *Se questo è un uomo*, ma, in questo laboratorio in cui io lavoravo era comparso a un certo momento un omeone, grande e grosso, che mi guardava con curiosità, che parlava con me in tedesco e che mi aveva chiesto: «Perché lei – mi dava del lei, cosa strana – ha l'aria così spaurita» e poi mi ha chiesto perché ero mal rasato, e mi ha fatto avere un buono per essere rasato due volte alla settimana, e mi ha anche ..., ha visto che avevo delle scarpe molto, delle scarpe, delle zoccole di legno, mi ha fatto avere un paio di scarpe di cuoio. A questa domanda – perché lei è così spaurito – io non mi ricordo cosa risposi, forse nulla, ero estremamente frastornato, imbarazzato, impaurito, non capivo chi fosse; però ricordavo il suo nome, che, Müller è convenzionale, non si chiamava Müller, gli ho cambiato nome per le ragioni dette prima, è successo che, vent'anni dopo, io ho avuto contatti con una signora tedesca il cui marito era della I.G. Farben, e allora ho chiesto a questa signora: per favore, sa dirmi come sono finiti il tale, il tal'altro e il tal'altro ancora? E erano tutti spariti nel nulla, salvo questo dottor Müller. (...)

GENOCIDIO E MEMORIA¹

C. Guerzoni - Ecco, si dice normalmente, ma sono passati quarant'anni a che cosa serve ricordare ancora? Tanto meglio sarebbe se si coprisse tutto con un velo di oblio. Qualcuno dice: «Poi queste cose, va' a sapere come sono veramente andate? Ci sono interpretazioni di un tipo e interpretazioni di un altro tipo, passando il tempo i "revisionisti" crescono, aumentano e si comincia una volta a mettere un accento di qui, una volta a cancellare una cosina di là e cammin facendo la storia diventa tutta più ambigua, reticente, oscura e opinabile». Poi ci sono coloro che dicono che bisogna perdonare: «Bisogna perdonare perché sa com'è fatto l'uomo? L'uomo è fatto così, l'uomo non è una gran cosa».

E quindi una specie di perdonismo che in fondo poi mette sullo stesso piano carnefici e vittime, Resistenza e fascismo, Resistenza e nazismo, e così via!

Poi ci sono anche delle forme più sottili, per la verità: ecco, quando si prende il Lager come il simbolo del male, la metafora del male, ecco questa sorte di sublimazione in una grande categoria dello spirito, questo togliere il suo significato storico, la sua radice storica, che in qualche modo lo fa come un perenne simbolo e quindi di qualche cosa che tutto sommato c'è e non c'è, e non ha poi dei responsabili, e il male, il male è nel mondo sappiamo da sempre e che ci sono due principi: un principio del bene o del male, o comunque il male anche se il principio è considerato uno solo e il male c'è, non foss'altro che l'angelo caduto. Ecco, tutto questo sta dietro al tentativo che noi vogliamo fare stamattina di domandarci perché invece si debba ricordare, perché sia necessario ricordare e si debba ricordare con molta precisione e nettezza. Ecco, allora noi parliamo in una circostanza, in una serie di circostanze che ci sono sembrate tutte molto interessanti ai fini della nostra indagine. Sono

¹ Dalla trasmissione radiofonica di Corrado Guerzoni, Radio due, 25.11.1986, regia di Gian Luca Nuvoletti.

due libri: è uscito di Primo Levi *I sommersi e i salvati*, edito da Einaudi. I delitti, i castighi, le pene, le impunità. È uscito ancora *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla, prefazione di Primo Levi, pubblicato da Franco Angeli. Ed è uscito di Nicola Caracciolo, *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-1945*, in contemporanea con una trasmissione televisiva, ed è stato pubblicato da Bonacci editore, Roma.

N. Caracciolo - Buongiorno.

C. Guerzoni - Primo Levi, buongiorno!

P. Levi - Buongiorno.

C. Guerzoni - Ecco, e buongiorno anche ad Anna Bravo.

A. Bravo - Buongiorno.

C. Guerzoni - e al dottor Bruno Vasari.

B. Vasari - Buongiorno Guerzoni.

C. Guerzoni - Buongiorno. Ecco, io vorrei che prima di presentare i libri, di discutere, di approfondire, rispondessimo a questa prima domanda, in modo che gli ascoltatori capiscano bene dove vogliamo andare questa mattina. Cioè, si deve o non si deve ricordare, chi ricorda è un maniaco che non ha capacità di ... come dire, uscire dalla propria pelle o questa memoria è un debito storico, umano, culturale, esistenziale.

Ecco, Primo Levi ...

P. Levi - Per me non c'è dubbio che ricordare sia non solo un dovere, ma anche un diritto della nostra generazione. I due fatti, finora i due fatti fondamentali di questo secolo sono stati precisamente il genocidio non solo degli ebrei, da parte dei tedeschi e le bombe di Hiroshima e di Nagasaki; chi dimenticasse questi due fatti fondamentali ignora profondamente il terreno su cui camminiamo, proprio perché esiste questa curiosa e grottesca scuola degli storici "revisionisti", siamo tenuti noi reduci e sono tenuti tutti i cittadini coscienti di tutti i paesi del mondo a ricordare quello che è successo. Se queste cose venissero dimenticate si correrebbe un rischio gravissimo, cioè che si possono ripetere.

C. Guerzoni - Ecco, Bruno Vasari è membro esecutivo e vicepresidente dell'Associazione Nazionale Ex-Deportati, la cui sede centrale è a Milano in via Bagutta 12. Dunque Bruno Vasari parliamo non solo degli ebrei, ma parliamo anche degli altri milioni di persone che sono stati deportati, di solito si pensa - si tende almeno, chi è meno addentro a queste cose, a immaginare - che il tutto della deportazione riguardi gli ebrei. Come sono state invece le cose, Bruno Vasari.

B. Vasari - Sono passati quarant'anni - ha detto il dottor Guerzoni - sono passati soltanto quarant'anni è la nostra risposta. E con il filosofo americano Santayana, spessissimo citato, possiamo ripetere che chi non ricorda la propria storia corre il rischio di ricascarci. L'Associazione degli Ex-Deportati raccoglie tutti gli ex-deportati, uomini e donne, ebrei, cattolici, e senza fede religiosa, di tutti i partiti dell'arco costituzionale.

È accaduto che i tedeschi, i nazisti, deportassero dall'Italia partigiani, resistenti, politici e anche semplici rastrellati. La nostra è un'Associazione di deportati politici, ma anche i semplici rastrellati, quelli che sono capitati per caso nel campo di concentramento hanno in quella scuola, in quella straordinaria università che è stata la prigionia, si sono trasformati in politici. Quindi la nostra associazione li raggruppa tutti.

Noi siamo capitati in campo di concentramento nel periodo dominato dall'annientamento attraverso il lavoro: "Vernichtung durch Arbeit" è la gentile frase di Goebbels in un colloquio con Tirach il ministro della Giustizia del Reich. Questo vi dà la misura di che cos'era il nazismo e io vorrei sottolineare una cosa: stragi e altri fatti incresciosi si sono ripetuti e ancora oggi si ripetono, però il nazismo, l'annientamento degli ebrei, l'annientamento degli oppositori politici, dei partigiani, nei campi di concentramento ha una particolarità che corrisponde esattamente alla teoria nazista; chi avesse pazienza – superando il disgusto – di rileggersi *Mein Kampf* di Hitler, troverà in questo libro tutto quello che è successo dopo, quindi ci sono altri casi nel furore della guerra, nelle necessità delle dittature, delle tristi necessità di misfatti, ma mai una teoria che li giustificasse, l'unico caso di una teoria che giustifichi il genocidio, che giustifichi la Vernichtung, cioè l'annientamento degli oppositori politici e dei prigionieri in generale, non esiste che nel nazismo. Ecco, la grande pericolosità del nazismo! (...)

C. Guerzoni - Ecco, Primo Levi si dice che certe cose non possono più ritornare perché lo sviluppo della scienza, lo sviluppo della tecnica, un maggiore pragmatismo, un certo abbandono di un eccesso ideologico, tutto insomma porterebbe il mondo a ... dal piano della irrazionalità a quello della razionalità, poi succedono delle cose strane, dopo Chernobyl tutti abbiamo visto che le persone – nonostante che ormai l'età del consumo ci faccia tutti più avvertiti – sono stati presi improvvisamente da un ritorno di barbarie: sono andati nei supermercati hanno portato via tutto, anche quello che dopo qualche giorno avrebbe perso di validità. Hanno distrutto addirittura dei supermercati, ecco questa specie ... E i sociologi sono rimasti molto sorpresi di questo fatto, hanno detto: «Ma come ritorna l'uomo con la clava, ritorna il primitivismo?» E questo ha destato una grande sorpresa, dunque allora non siamo immunizzati dal rischio del ritorno, di quello che può sembrare all'inizio una cosa quasi inimmaginabile e poi improvvisamente ce la troviamo intorno.

P. Levi - Veramente in un discorso come questo lascerei da parte la questione di Chernobyl, che ha funzionato in qualche modo come un detonatore, come un grilletto. La paura nucleare è in noi, è in noi fin da quando ... fino dalla pila di Fermi. Questo terrore di questa spaventosa mole di energia che può uscire da pochi grammi di materia, da pochi milligrammi di materia è in noi; che si sia manifestato questo panico

dopo Chernobyl in fondo non mi stupisce molto, è una manifestazione in fondo abbastanza poi moderata. È vero, alcuni, in alcuni paesi – anche in Italia – frastornati, confusi dalle notizie contraddittorie sono corsi a fare scorte; non parlerei di clava per questo. Io non mi sento in questo momento in pericolo come europeo di fronte ad un ritorno massiccio di barbarie, però abbiamo assistito pochi anni fa, assistito la parola è sbagliata veramente, abbiamo sentito parlare di un massiccio ritorno di barbarie, in alcuni altri paesi che sono lontani da qui, in Argentina per esempio e in Cambogia. Quello che è successo in Argentina è veramente una questione di clava, questo fatto dei 60.000 meno giovani, scelti pressoché a caso, scelti fra i primi della classe in sostanza, fra i migliori studenti, e spariti senza un perché e senza traccia, senza lasciare traccia, questo è veramente uno spaventoso indizio di ritorno di barbarie. Se sia reversibile o irreversibile non lo so dire ecco, e attualmente in Argentina si vive meglio, ma non dobbiamo dimenticare quell'altra cosa oscura, molto oscura che è successa in Cambogia. In Cambogia ha avuto luogo un genocidio, con più precisione un autogenocidio – perché sono stati i cambogiani che hanno sterminato i cambogiani. In termini assoluti questa strage di innocenti è inferiore a quella del nazismo, ma in termini relativi è superiore, si calcola che circa un 30-40% dell'intera popolazione cambogiana sia morta, morta per ragioni che noi occidentali non riusciamo a capire. Forse per nostra colpa perché non abbiamo avuto cura di informarci a sufficienza, ma certamente un'ideologia politica fanatica, quella del ritorno a un'economia agricola, è stata imposta in un paese che è molto più civile di quanto la maggior parte degli italiani credano, ha prevalso, ha provocato una quantità spaventosa di lutti, soprattutto di sofferenze inutili ... sprecate. Veramente, io stesso sento personalmente come una colpa il fatto di non aver avuto il tempo e il modo, di non aver trovato il tempo e il modo di informarmi meglio su quanto è successo là. Il fatto che la Cambogia sia lontana non è una giustificazione, la stessa giustificazione, quella che ci irrita, quando qualcuno ci viene a dire che i fatti a cui noi siamo stati sottoposti sono lontani nello spazio e nel tempo. Quindi io penso che non abbiamo il diritto di dormire sonni tranquilli.

C. Guerzoni - Ecco, Anna Bravo come è stata fatta questa ricerca, quante sono le persone che avete intervistato, qual è l'insieme delle impressioni che avete raccontato?

A. Bravo - Sì, intanto vorrei dire che è significativo che questa ricerca sia stata promossa dall'Associazione Ex-Deportati, cioè che l'idea sia venuta a loro e non a qualcuno dell'università, cioè che abbiano dovuto farsi loro in prima persona promotori di questa cosa; c'è effettivamente una rimozione di questo tema anche in qualche misura dalla storiografia. Le persone intervistate sono state 234 finora, in questo libro ne entrano 200 per ragioni di tempo. 200 persone di cui terrei a dire che al-

cune sono famosissime, non ho bisogno di fare nomi. Alcuni non avevano mai parlato, ma addirittura non avevano mai parlato neppure in famiglia, e una delle parti più traumatiche che viene fuori da questo libro è il ritorno; il momento in cui loro tornano con questa grande ferita con voglia, bisogno di raccontare e trovano una società che è quella del dopoguerra che invece ha bisogno, vuole dimenticare. Penso a questo pezzo bellissimo di *Napoli milionaria* – lo conosciamo tutti – quando torna il prigioniero e si trova la famiglia completamente occupata a festeggiare che non vuole ascoltarlo. L'impressione di questo libro è che ci sia ancora bisogno di parlare molto di questo tema, perché vengono fuori attraverso queste testimonianze totalmente inedite, pezzi nuovi, informazioni nuove, e anche io credo possibilità di valutazioni nuove. Bisogna tener conto che la memoria che noi conosciamo in larga parte parla di una borghesia colta e che ha avuto la forza di scrivere libri, di farli pubblicare, di farne una grande diffusione. Qui parlano per la maggior parte – nel nostro gruppo – persone di classe popolare che allora erano molto giovani. Questa nostra piemontese, è una deportazione giovane di estrazione popolare prevalentemente di formazione partigiana, non molto politicizzata – come è ovvio dopo vent'anni di fascismo – quindi sono voci che risuonano praticamente per la prima volta.

C. *Guersoni* - Ecco, Bruno Vasari ... non c'è il rischio – è una domanda ovviamente – che questo tipo di associazionismo tra ex-deportati costituisca una sorta di, sia pur dorato, ghetto ancora una volta di persone che al loro interno celebrano e che magari non sempre – ecco in questo caso invece no – col libro insomma tendono di ... come dire? di ... parlare verso gli altri, soprattutto verso i giovani che forse sembrano i più lontani?

B. *Vasari* - Non siamo, non ci sentiamo dei reduci che si radunano per parlare tra di loro dei fatti della loro vita quand'erano giovani. Noi sentiamo il dovere profondissimo di testimoniare quello che ci è accaduto. Lo scopo è che simili violenze non si ripetano. Testimoniare in senso giuridico, di dire assolutamente la verità, tutta la verità e testimoniare anche nel senso biblico: cioè di sostenere un'idea di libertà, di giustizia, di uguaglianza. Alla base della famigerata dottrina della disuguaglianza degli uomini, ecco perché i nazisti esasperando questa dottrina hanno voluto fare l'olocausto, distruggere gli ebrei, ecco perché i nazisti hanno pensato di asservire i popoli dell'Est. Franchi, il famigerato governatore della Polonia, diceva che ai polacchi per poter servire i tedeschi bastava l'istruzione elementare, bastava saper leggere e scrivere e fare di conto, non dovevano assolutamente proseguire in un'istruzione superiore. Ecco, anche alla base del nazismo c'è l'odio per la cultura. Il nazismo ha potuto svilupparsi nella civilissima Europa, nella civilissima Germania che era allora l'Ellade addirittura dell'Europa: come è successo questo? Gli storici sanno quali sono gli ingredienti che

hanno formato questa miscela esplosiva del nazismo? Gli storici conoscono anche quali sono state le cause scatenanti, tutto questo può ripetersi? Ecco, come la testimonianza degli ex-deportati si colora di altruismo, essi parlano perché ciò non abbia a ripetersi. Ma si dirà: tutti quegli ingredienti che hanno formato quella miscela esplosiva possono ancora combinarsi assieme? È molto difficile! Però il mondo è carico di violenza, di violenza manifesta, e di violenza appena compressa; bisogna combattere la violenza! (...)

Piccolo Teatro Studio/Incontri

mercoledì 26 ottobre 1988, ore 17.30

ANED
Associazione Nazionale Ex Deportati
Politici dei Campi Nazisti



Comune di Milano
Settore Cultura
e Spettacolo

Primo Levi La memoria dell'offesa

a cura di Giuseppina Carutti e Teo Ducci
con Franco Graziosi e Enzo Tarascio

Brani da:

"Se questo è un uomo", "La tregua", "I sommersi e i salvati"

Musiche da:

Johannes Brahms, concerto n. 1 in re minore
per pianoforte e orchestra op. 15
Gustav Mahler, Kindertotenlieder n. 1, 2, 4



CENTRO CARLO LEVI

Patrocinio
Comune di Matera
Amministrazione Provinciale di Matera
Regione Basilicata

Collaborazione dell' A.N.E.D. di Torino

perché

Una voce da Auschwitz: Primo Levi

Introduce

Bruno Vasari

Lettura di testi a cura del Teatro Sassi di Matera.

Venerdì, 12 maggio 1995 - ore 18,00
Palazzo Lanfranchi, Piazza Pascoli 1, Matera

L'ANED PER PRIMO LEVI

CONSIDERAZIONI SU *SE NON ORA, QUANDO?* VERGOGNA DI NON ESSERE MORTI¹

di Bruno Vasari

È molto piacevole tra amici e compagni discorrere di una lettura comune per scambiare impressioni e opinioni. Un'occasione è offerta oggi dal romanzo di Primo Levi *Se non ora, quando?* – edizione Einaudi – in testa alle classifiche delle vendite. Capita di rado che pubblicazioni di un indubbio valore letterario destinati a rimanere, godano il favore del grande pubblico a differenza dei best sellers che raggiungono tirature vertiginose per poi precipitare nell'oblio.

Finita la lettura appassionata e partecipativa del romanzo desidero richiamare l'attenzione del lettore su alcuni punti dove affiorano dal profondo dell'animo dell'autore pensieri rivelatori della sua filosofia di vita, per una riflessione ed un eventuale scambio di idee.

Non dunque una critica letteraria al di là della mia competenza e delle mie intenzioni.

Il primo punto riguarda la vergogna di non essere "morti" dei superstiti dei campi di eliminazione nazisti.

«Vergogna di non essere morti – disse Francine – ce l'ho anch'io; è stupido ma ce l'ho. È l'impressione che gli altri siano vivi al tuo posto, di essere vivi gratis, per un privilegio che non hai meritato, per un sopruso che hai fatto ai morti. Essere vivi non è una colpa ma noi la sentiamo come una colpa».

Con il tempo questo sentimento può essersi affievolito ma al deportato sensibile e dotato di immaginazione appena rimesso piede in patria un rossore invincibile saliva alle guancie quando doverosamente avvicinava, per cercare di confortarli, i familiari di un compagno rimasto lassù. Ciò anche con la più pura coscienza di non avere da rimproverarsi

¹ In «Triangolo Rosso», nn. 5-6, maggio-giugno 1982, p. 8.

nessuna azione a danno dei compagni e di non aver goduto di nessun privilegio.

Certo essere vivi è una grande gioia, un'inesprimibile felicità offuscate però a momenti e rese amare dal ricordo dei compagni morti in modo atroce e dalla espressione del dolore dei parenti in lutto senza una tomba su cui piangere.

Come trovare le parole? Come giustificarsi di essere vivo? Ritorno nel privilegio – Francine personaggio femminile di *Se non ora, quando?* che compare molto brevemente era istruita, era medico, e anche la cultura è un privilegio.

Da dove viene il privilegio della cultura? Dalla società, dalla natura, dal buon Dio? Da qualunque parte venga perché non diventi sterile, deve essere speso a favore del prossimo.

Per liberarsi dal complesso di essere sopravvissuti e di avere eventualmente fruito del privilegio della cultura (privilegio che in realtà serviva poco) l'unico modo è lavorare intensamente, prodigarsi con tutte le forze per evitare che il massacro dei Lager nazisti possa ripetersi, per divulgare la storia di quei tempi amari e operare nel presente per abbattere le barriere di odio fomentatrici di guerra.

Ciascuno di noi nel suo cammino è seguito da file interminabili di morti di cui rappresenta l'esigua avanguardia.

Altro punto di notevole rilievo: «Lo sai, tu, che cosa avresti fatto se fossi nato in Germania, da un padre e da una madre purosangue e se a scuola ti avessero insegnato tutte quelle loro bubkes del sangue e del suolo?». È la falsa dottrina che bisogna combattere ed è errato pensare che questa falsa dottrina sia un carattere permanente di un popolo. È stolto ed errato odiare i tedeschi, ma è il nazismo che bisogna combattere e distruggere. Il pensiero che ciascuno di noi avrebbe potuto cadere vittima di una propaganda forsennata e di un diverso ambiente chiuso e senza comunicazione con l'esterno deve farci apprezzare la fortuna di esserci trovati dalla parte giusta e considerare una disgrazia quella di coloro che erano dalla parte opposta, sempre che in buona fede, e non abbiamo compiuto dei crimini.

E ancora: «Il sangue non si paga con il sangue. Il sangue si paga con la giustizia. Chi ha sparato alla Nera (personaggio femminile ucciso a tradimento da un tedesco antisemita; n.d.r.). È stato una bestia ed io non voglio diventare una bestia. Se i tedeschi hanno ucciso col gas tutti i tedeschi? Se i tedeschi uccidevano dieci per uno, e noi faremo come loro e diventeremo come loro, e non ci sarà pace mai più».

Anche questa considerazione è un invito a non intristire nell'odio, a fermare il pendolo delle rappresaglie, a lavorare per costruire la pace. Il romanzo parla delle circostanze di allora, ma il significato di questo monito va oltre la contingenza e acquista un valore attuale universale. Un breve cenno sulla lucidità senza illusioni con la quale Primo Levi

descrive il nostro paese che pur ama dove nonostante il Papa e Mussolini non c'è mai stato un "pogrom" e gli italiani che aiutano «chi ne ha bisogno perché sono brava gente, che ha sofferto molto e che sa che chi soffre, deve essere aiutato».

Termina il romanzo con la nascita di un bimbo frutto di un idillio fiorito in circostanze tremende nella continua incertezza di riuscire a sopravvivere.

Ma il lieto evento coincide il 7 agosto 1945 con la tragedia di Hiroshima. Qui mi sembra stia il significato dell'interrogativo di Primo Levi: *Se non ora, quando?*. Non c'è un momento da perdere, non c'è esitazione che tenga. Bisogna lottare qui e subito perché la guerra atomica non abbia a esplodere ed esplodendo non abbia a distruggere la vita e porre termine alla storia, perché i bimbi che nasceranno possano continuare l'umanità altrimenti votata a sicura distruzione.

PRIMO LEVI, IL VOLTO D'UN AMICO¹

di Sergio Miniussi

Quando la posta del mattino depose il libro in portineria, nel cielo bianco della copertina l'omino di Chagall volava sghimbescio ma libero tra uno spicchio di luna e il tetto dell'izbà. Nella gioia del ritorno lo steccato del disegno era dimenticato per sempre. O almeno così, allora, ci sembrava. Leggendo il libro, mi accorsi subito che quelle pagine segnavano la nascita di uno scrittore onesto, civile, appassionato e casto. Di lui conoscevo *Se questo è un uomo*, ma *La tregua* mi parve in quel momento – e ancor oggi ne sono convinto – un dolente manoscritto cortese, un cespuglietto di storie affidate all'improbabile gentilezza degli uomini. E alla loro onestà nel ricordo. L'autore del libro era Primo Levi; il libro del marzo '63. A quell'epoca l'edizione Einaudi, tranne il disegno di Chagall, concedeva soltanto una cartina geografica, cui diedi, nella fantasia, le apparenze scolastiche dell'Anabasi, o Catabasi, di Senofonte? Si viveva ancora negli anni in cui gli scrittori appartenevano al prezioso anonimato dello stile, ben diverso da chi oggi imperversa, femmina o maschio, sulle pagine dei rotocalchi, con la sgocciolante monotonia del déjà vu. Sin da quel tempo, avrebbe detto Saba, Primo Levi era "fra lor di un'altra specie"; dolorosa e mite, acuta e diamantina. Confesso d'aver letto *La tregua* come talvolta si canta una canzone, perché la gioia del ritorno cancellava, dietro un sole più tenero, intravisto dopo un lungo esilio, i tormenti del passato e la loro sragionevole realtà. Il Greco, Cesare, il Moro di Verona mi facevano ghirlanda; e da una storia all'altra mi stordiva un vento parco, ma pieno di sogni, sulla soglia di una ritrovata faticata libertà. Da tempo non leggevo un libro che, come questo, nella scrittura mantenesse in equilibrio i due piatti della bilancia: l'orrore e la pietà. Sul retro del volume spiccava un volto quasi anonimo, la foto di Primo Levi. Era quella di un amico, e non di

¹ In «Lettera ai compagni», marzo-aprile 1988, p. 5.

uno scrittore. Nel '63, fui inviato dalla Rai alla prima edizione del "Premio Campiello". Dovevo intervistare il futuro vincitore. In cuor mio speravo che quel libro bianco, appena sfiorato dalla matita litografica del maestro russo, la spuntasse sugli altri. Stavo dalla parte di quelle pagine in cui l'affanno, il dolore, la coscienza davano risalto alla certezza di una Legge meno provvisoria della nostra crudeltà. *La tregua* vinse. Nessun concorrente, prestigioso o meno, e soprattutto se avvezzo alla gloria, era capace di superare quel libro in cui la verità parlava con asciutta evidenza. Con il suo secondo libro *Primo Levi* ci indicava la nascita di una letteratura (ma dirla tale è un'offesa) priva di "pianti sul cuore" e invece umana e logica come un teorema.

A Venezia, dove aveva luogo il Campiello '63, arrivai nel tardo pomeriggio; la sera, ci sarebbe stato un ricevimento in casa Valeri Manera, sul Canal Grande. Invitato, con estrema timidezza vi giunsi a metà serata, quando gli ospiti più eccellenti affollavano ormai i saloni del palazzo. Ricordo male il buffet, la giostra circolare dello champagne e persino i volti di alcuni personaggi celebri e di tanti altri che tentavano d'esserlo con alterna fortuna. A tarda serata, mi rifugiai in un salone quasi vuoto, lontano dai trionfi di frutta e dalle leccornie. Nel vano di una finestra dall'ampio tendaggio, due figurette – altrimenti non saprei dire, perché nella schiettezza delle fisionomie intuivi la complessa modestia dell'animo e la fierezza – s'imposero al mio sguardo: riconobbi nell'uomo (mezz'ora prima qualcuno me l'aveva indicato) Primo Levi, nella donna sua moglie. Li giudicai più spontanei di una foglia, ed ancor oggi non saprei mutar giudizio. Dallo scrittore (senza barba a quel tempo) mi veniva incontro un volto nudo come una pietra angolare, un sorriso pieno eppur trattenuto dalle labbra, quasi un'eccessiva lietezza se capace di offuscare un disegno interiore. La struttura del suo volto e nobile, composta con gentilezza, e di taglio semplice nella luce degli occhi: una fisionomia di lucida bontà. Era il profilo di un uomo giusto ed esprimeva la più difficile delle virtù. Com'è inchiodata oltre il tempo quella notte, come tutto mi sembra connesso a destini o aventure forse improbabili, oggi che la sorte di Primo Levi si è chiusa come mai avremmo voluto! Per me, in qualsiasi memoria futura concessami dalla vita, Primo Levi rimarrà sempre nell'ombra della grande finestra, accanto alla moglie, appartato; e in ogni caso libero dal chiasso dei potenti, simpatici alcuni per naturali vizi, antipatici altri per bizzarre virtù. Quella sera, nel '63, Primo Levi aveva la dignità del pane, senza che mai nei suoi gesti o nello sguardo fossero presenti la vanteria della cottura frugale o l'impacciata dinamica del poverello. Levi era complesso e naturale come il pane, ecco tutto. Al Premio Campiello se ne stava in disparte perché scrivere un libro è un atto di giustizia e d'amore.

Senza compromessi per la passerella o l'abbraccio editoriale. Timido anch'io, forse meno di lui, ebbi il coraggio di avvicinarlo anzi tempo.

Gli preannunciavo un'intervista per l'indomani. Secondo me aveva vinto.

Alla mia previsione di vittoria, Primo Levi mi sorrise pur giudicando il mio un augurio impossibile. Intanto, nella dimora sul Canal Grande andavano e venivano camerieri con vassoi, alti bicchieri e piattini traforati. Primo Levi, sua moglie ed io ci eravamo scavati una nicchia, direi, nella cascata della mantovana – e chiacchieravamo: lo scrittore mi parlava di un suo amore improvviso per Rabelais, di una sua rilettura tanto appassionata quanto godibile di Gargantua e Pantagruel. La vitalità, persino eccessiva, del francese avvolgeva e proteggeva per lo spazio di un attimo, nella sua placenta letteraria, l'avventura strinata de *La tregua*. Da quella sera non ho più rivisto Primo Levi; l'ho letto, però mi rimane la malinconia di non avergli più stretto la mano.

CONVEGNO INTERNAZIONALE DEDICATO A PRIMO LEVI¹

Primo Levi, il testimone e l'analista della macchina infernale dei Lager nazisti. Primo Levi, il narratore, il poeta, il chimico. La sua eredità morale ed artistica in Italia e all'estero. Di questi e di altri aspetti dello scrittore di origine ebraica si è discusso a Palazzo Lascaris, sede del Consiglio regionale del Piemonte, nelle "Giornate di studio" a lui dedicate, il 28 e 29 marzo, a quasi un anno dalla sua tragica scomparsa, avvenuta a Torino l'11 aprile 1987.

Organizzatori dell'iniziativa: il Consiglio regionale, l'Aned, la Comunità israelitica e la casa editrice Giulio Einaudi, per cui sono stati rispettivamente "punti di riferimento" il vice presidente Silvana Dameri Bruno Vasari, Lia Tagliacozzo ed Ernesto Ferrero.

Ha aperto i lavori Aldo Viglione, presidente dell'Assemblea piemontese, mettendo in luce due aspetti fondamentali dell'attività di Levi: quello della "memoria" delle atrocità dei campi, e quello dello stile narrativo "che ricorda Dante e Tacito". Norberto Bobbio, da parte sua, presiedendo sia il susseguirsi delle singole relazioni, sia la tavola rotonda conclusiva, ha messo in rilievo l'incessante ricerca di Levi a "capire il come e il perché dell'Olocausto", premessa indispensabile per evitare, nel presente e nel futuro, forme analoghe di "annientamento razionale e burocratico". Quindi, Nuto Revelli, che ha parlato dell' "amico Primo", come fosse lì ad ascoltarlo. Ed è un ritratto affettuoso e limpido quello che gli ha fatto: «Ci incontravamo due o tre volte all'anno e parlavamo poco delle nostre esperienze di guerra. Tenevamo ad attualizzare il discorso. E riuscivamo a scherzare, a ridere, perché Primo era ricco di un'ironia sottile, e si divertiva e mi divertiva conversando. Voglio dire che non eravamo due reduci che s'incontravano, voglio dire che non eravamo prigionieri del nostro passato».

¹ In «Notizie Regione Piemonte», maggio 1988, pp. 28-29.

Come l'opera narrativa di Levi abbia influenza sulla metodologia storica, e come essa adotti "un metodo storico derivato dal procedere scientifico" è stato ampiamente documentato da Guido Quazza, mentre Franco Fortini, Gian Luigi Beccaria e Guido Davico Bonino si sono soffermati sugli aspetti meno memorialistici dell'opera dello scrittore: la qualità della sua poesia, la cultura linguistica e i lavori teatrali.

«Ci sono scrittori – ha detto Beccaria – che hanno scelto una lingua arbitraria e optato per il disordine dei registri e delle voci, come se un italiano medio proprio non esistesse (Gadda, Fenoglio, Zanzotto). Altri che hanno fiducia nella comunicazione, che trattano la lingua come un segno cristallino e transitivo, che fraternamente si protendono con parole familiari verso il proprio pubblico (Manzoni, Saba, Calvino). Primo Levi appartiene a questo secondo gruppo».

Sugli aspetti legati più direttamente alla memoria hanno parlato Daniele Jalla e Anna Bravo, mentre Maurice Goldstein, David Meghnagi, Hermann Langbein e Jean Samuel hanno ripercorso con le relazioni "La realtà dei Auschwitz", "Levi e la cultura ebraica" e "Con Levi ad Auschwitz", momenti di vita e raccordi culturali tra lo scrittore, il suo passato e le sue origini.

«Forse, anche senza l'esperienza di Auschwitz – ha detto Samuel – Levi sarebbe diventato un grande scrittore, ma certamente sarebbe stato diverso».

Molto interesse hanno anche suscitato i contributi di Ruggero Pierantoni, che, prendendo in considerazione il *Sistema periodico*, ha individuato in Levi "un'attitudine classificatoria estesa ed estensibile a tutto ciò che si vede e si pensa", e di Alexander Stille, giornalista americano, che ha parlato del ritardo con cui le opere di Levi si sono affermate in Usa, ma anche del successo e della grande eco positiva di criteri e lettori.

Vanno infine ricordati i partecipanti alla tavola rotonda – Edith Bruck, Norberto Bobbio, Vittorio Giuntella, Lorenzo Mondo, Tullio Regge, Stuart Zoolf – che hanno discusso i diversi aspetti della figura di Primo Levi, e gli interventi di Alberto Cavaglión, Bruno Vasari e Carlo Minoia che hanno rispettivamente trattato i temi del rapporto tra Levi e la cultura ebraica piemontese, i caratteri di testimonianza dell'opera dello scrittore e la divulgazione del suo messaggio nella scuola.

La famiglia di Primo Levi – la moglie, i due figli e la sorella – ha assistito, spesso commossa, all'intero convegno.

PRIMO LEVI, PERCHÉ¹

di Norberto Bobbio

Non abbiamo dimenticato quella mattina dell'11 aprile quando ci colse improvvisa la notizia. Siamo qui riuniti, dopo un anno, con quello stesso stato d'animo di stupore, d'incredulità, di smarrimento. E non abbiamo cessato da allora di domandarci: "Perché?". Anche se sappiamo che è una domanda senza risposta.

È una domanda senza risposta come quella ben più grande sulla quale egli si era arrovellato tutta la vita, dal momento del ritorno sino alla morte. Perché? Non aveva rinunciato a capire, alla volontà di capire. A un suo compagno di campo recita il canto dantesco di Ulisse, e giunto ai versi famosi "Fatti non foste a viver come bruti" si rivolge all'ascoltatore e gli dice: «Ecco, attento, Pikolo, apri gli orecchi e la mente, ho bisogno che tu capisca». Anche lui avrebbe potuto dire, come un'altra vittima della stessa tragedia: «L'unica virtù che ci è rimasta quella dell'intelletto».

In una lettera ai Tedeschi, scrive: «La vendetta non m'interessava, ero stato intimamente soddisfatto della (simbolica, incompleta, tendenziosa) sacra rappresentazione di Norimberga, ma mi stava bene così, che alle giustissime impiccagioni pensassero gli altri, i professionisti. A me spettava capire, capirli». Ma com'era difficile. Difficile ma forse non impossibile. Nella introduzione al primo volume delle opere Cases mette in particolare rilievo l'episodio dei primi giorni, quando uno dei morituri gli fa notare la differenza tra il numero altissimo della matricola di lui e quello dei dannati ancora vivi nel campo, ed egli risponde che forse saranno stati trasferiti, e sente che il suo interlocutore dice al vicino "Non vuole capire". Ma capirà. Non ci metterà molto a capire. Ma altro era capire ciò che accadeva sotto i suoi occhi, altro capire perché.

Nel diagramma che apre l'antologia "La ricerca delle radici", traccia quattro possibili itinerari che congiungono come in una grande

¹ In «La Stampa», 29 marzo 1988.

"catena dell'essere" gli autori prescelti, l'ultimo che comprende Lucrezio, Darwin, un fisico e un astronomo, è intitolato la "salvazione del capire". Come se la nostra vita passasse attraverso diversi gradi di perfezione e l'ultimo fosse quello della conoscenza.

Questa espressione richiama il titolo dell'ultimo libro *I sommersi e i salvati*. Ma chi è il salvato, e da che cosa? Quando me lo mandò gli scrissi che nonostante tutto quello che si era detto, Auschwitz continuava a essere per me un mistero, un evento incomprensibile perché non riuscivo a inserirlo in nessuna delle caselle mentali che mi ero fabbricate in anni di letture e di studi. Egli mi rispose garbatamente che avevo torto, che anche all'ottusa atrocità del campo si poteva, si doveva dare una spiegazione.

Non aveva mai perduto il gusto di ragionare, di addurre argomenti pro e contro. Nei riguardi dei revisionisti soltanto era insofferente. Quando gli mandai un opuscolo di un revisionista italiano, me lo restituì, rispondendo che l'aveva appena scorso "per ragioni d'incompatibilità". Ma ricordate quelle pagine dedicate all'elogio del parlar chiaro, in cui dichiara la sua avversione per Ezra Pound e dice che sarà stato un poeta distinto ma non sa ragionare. E commenta: «Chi non sa ragionare deve essere curato e nei limiti del possibile rispettato ..., ma non deve essere lodato né additato ad esempio».

Sapeva e voleva ragionare. Per questo appariva nelle conversazioni con gli amici, tranquillo, felice narratore di casi della vita, arguto conoscitore di vizi e virtù, e per quanto se ne sia parlato poco negli scritti che gli sono stati dedicati, straordinariamente capace di cogliere il lato comico delle cose, di ritrarre, se pure benevolmente, senza malizia, l'aspetto caricaturale delle persone, anche di quelle che gli stavano vicino.

Basterà rileggere il primo capitolo del *Sistema periodico*: Barba Ronin era stato scritturato al Carignano come comparsa nel "Don Carlo". Quando si alza il sipario zia Allegra lo vede tutto armato come un filisteo e gli grida dell'alto del loggione: "Ronin, co't fai! Pòsa col saber!".

Non è un caso che il primo degli itinerari che culminano nella "salvazione del capire" sia intitolato "la salvazione del riso": la prova del riso era dunque necessaria per giungere all'ultimo stadio della perfezione?

Durante le passeggiate si divertiva a raccontare storielle. Uno dei suoi argomenti preferiti era il commento, tra il serio e il faceto, delle sottigliezze legalistiche del Talmud. Ne parla in un breve scritto che intitolò con un gioco di parole "Il rito e il riso", a proposito di un libro scritto da un rabbino spagnolo del XVI secolo. Disse che sentiva il fascino della "subtilitas", del "gioco disinteressato dell'ingegno".

Ancora una volta egli ammirava la virtù dell'intelligenza, anche in questa sua forma minore della pura "ingegnosità". E di questa ammira-

zione cercò di dare, com'era suo costume, una spiegazione: «La vita è regola, è ordine che prevale sul caos, ma la regola ha pieghe, sacche inesplorate di eccezioni, licenza, indulgenza, e disordine. Guai a cancellarle!».

Attratto, come sono sempre stato anch'io, dalle *elegantiae iuris* dei miei maestri di diritto, gli chiesi di mandarmi una copia degli appunti in cui aveva fatto una scelta di casi stravaganti di rigorismo esegetico, alcuni dei quali aveva riportato nell'articolo citato. Me li mandò accompagnandoli con una lettera in cui mi diceva che se volevo vedere il libro del rabbino avrei potuto consultarlo nella biblioteca ebraica. Concludeva: «Saluti affettuosi, anche per Valeria, benché a rigore, in base al versetto CLII, par. 9, non avrei il diritto di salutarla per lettera».

Era un uomo tranquillo ma non rassegnato. Sapeva che quello che era accaduto una volta poteva accadere di nuovo. Riteneva che non fosse mai tardi per combattere in difesa della buona causa. Tornò spesso sull'idea che si dovesse imporre agli scienziati un nuovo giuramento di Ippocrate, che li impegnasse a non intraprendere ricerche nocive al genere umano. Non era rassegnato perché non aveva perduto ogni speranza.

Era un uomo tranquillo: questa era la sua natura. Ma i tempi erano stati tali da rivelargli il lato oscuro della storia e dell'animo umani. E la sua natura di uomo dalla ragione indagatrice e rischiaratrice ne era stata turbata per sempre. Scelse come motto del suo ultimo libro i versi di Coleridge: «Da allora, ad ora incerta, questa agonia ritorna ...». *Ad ora incerta* intitolò la raccolta dei versi suoi. Scrisse con questo titolo una poesia che comincia "Dopo di allora, ad ora incerta, quella pena ritorna e non trova chi lo ascolti, gli brucia in petto il cuore".

Mi domando se l'insistenza su questo tema non sia da interpretare come una premonizione dell'ora che venne improvvisa, non soltanto per noi ma anche per lui, quella mattina dell'11 aprile.

**Consiglio regionale
del Piemonte-Aned
PRIMO LEVI
IL PRESENTE DEL PASSATO
Giornate internazionali
di studio**

a cura di
Alberto Cavaglion

Interventi e relazioni di:

A. Viglione, N. Bobbio, N. Revelli, G.L. Beccaria,
A. Bravo, E. Bruck, A. Cavaglion, F. Cereja,
E. Collotti, G. Davico Bonino, F. Fortini, V.E. Giuntella,
M. Goldstein, D. Jalla, H. Langbein, D. Meghnagi,
C. Minoia, L. Mondo, R. Pierantoni, G. Quazza,
T. Regge, J. Samuel, C. Segre, A. Stille,
B. Vasari, S.J. Woolf

Intervistati:

F. Maruffi, L. Rolfi, G. Tedeschi.

FrancoAngeli *Storia*

TESTIMONIANZA

di Lidia Rolfi

F.C. (Federico Cereja) - Mi pare che un momento nuovo della vostra esperienza di narrazione della deportazione, dopo i primi libri che esco-
no nell'immediato dopoguerra, sia segnato dalla fine degli anni cinquan-
ta in cui riprendete un dialogo diretto.

L.R. (Lidia Rolfi) - Sì, esatto, anzi io direi di far risalire: c'è un dato storico per queste cose, che sono i primi colloqui coi giovani avvenuti a Torino nell'inverno del '58, io credo che fosse un po' prima di Natale, forse il dicembre del '58, quando si organizzano degli incontri coi gio-
vani in concomitanza con la prima mostra della deportazione a Torino, e con il 2° Congresso nazionale dei deportati, e parte proprio da questa data il primo incontro, il primo impatto con una generazione nuova con la quale si può parlare di deportazione. Sono serate che avvengono nel ridotto del Carignano, presenti alcuni storici torinesi tra cui Norberto Bobbio, Pieri, Quazza e alcuni deportati tra cui naturalmente spicca Primo Levi, proprio perché Primo Levi, in quell'anno, pubblica da Einaudi *Se questo è un uomo*, e incomincia ad essere conosciuto un po' dai giovani che frequentano questi colloqui. La mia prima esperienza, proprio il mio primo incontro con Primo Levi, avviene appunto la prima sera di questi colloqui. Di Primo Levi avevo letto il libro, appena uscito, forse il primo libro che ho letto, sulla deportazione.

F.C. - Nella prima edizione (De Silva, Torino, 1947).

L.R. - Io credo che la prima edizione sia stato un libro acquistato dai deportati soprattutto non certamente dagli altri, ed è il primo incontro che io ho avuto con Primo Levi come ho detto. In questa serata molto emozionante perché pensavamo di trovare poche decine di giovani, ne abbiamo trovati a centinaia che premevano alla porta per potervi entrare, e per la prima volta ho sentito Primo Levi parlare della deportazione, ora io fino a quella data non avevo avuto motivo di parlare soprattutto in pubblico della mia esperienza, dovrei dire anzi che non ne avevo

parlato affatto se non con pochi intimi, che erano pur sempre dei deportati, cioè l'impatto con chi non aveva conosciuto l'esperienza concentrazionaria non c'era mai stato quasi, per cui non avevo idea di come si potesse affrontare l'argomento con gli altri, non soltanto fra di noi ma con gli altri. Ed è per questo che io dico che Primo è stato un grande maestro, perché quella sera io ho imparato quale fosse il taglio da dare a questo argomento quando si parlava con chi di questo argomento era completamente all'oscuro. Era provocato naturalmente dalle domande che venivano fatte dal pubblico, e ricordo che le domande in quel periodo erano domande rivolte non tanto al fenomeno concentrazionario in generale quanto all'esperienza personale, particolare, andavano al particolare, qualche volta al particolare macabro; c'era questa tendenza a farti raccontare gli episodi più tragici, più violenti, senza tener conto di quella che era stata tutta la struttura concentrazionaria. A volte erano anche domande difficili a cui diventava penoso risponderne, perché parlavamo con persone che erano totalmente all'oscuro di tutto il mondo concentrazionario, non ne conoscevano la terminologia, cui bisognava spiegare che cosa era un Kapò, che cos'era un Lager, che cos'era un crematorio qualche volta, ed erano domande che Primo eludeva costantemente per affrontare immediatamente un altro tema, l'altro tema che a lui stava profondamente a cuore, cioè far capire come l'uomo fosse stato *offeso*, era un termine che lui usava molto spesso, l'offesa all'uomo, ed erano le sole cose a cui lui importava rispondere, e le spiegava raccontando le tecniche della disumanizzazione. Mi ricordo come riuscì a dare una spiegazione del fatto che non ti dessero il cucchiaio: cioè farti leccare la minestra perché tu sei un subumano, sei uno degli *untermenschen*, sei un sottouomo, quindi devi leccare come gli animali, e cosa che forse tutti avevano afferrato ma a livello di inconscio, senza averle interiorizzate completamente, ma che lui è riuscito fin da quella prima sera a spiegare agli altri. Per me è stata una grande lezione di come affrontare l'argomento qualora avessi dovuto ripetere quel tipo di esperienze in pubblico. Esperienze che da quel primo avvio sono diventate molto frequenti: all'inizio non nelle scuole, all'inizio questi impegni li abbiamo affrontati al di fuori delle scuole perché non era ancora permesso ad estranei entrare nelle classi e parlare. Erano dibattiti che si organizzavano all'esterno della struttura scolastica, ma che comunque erano sempre frequentati soprattutto da giovani, erano organizzati o attraverso una mostra della deportazione a cui faceva seguito il dibattito, o addirittura da organizzazioni anche di associazioni che si mettevano insieme per organizzare mostre, e poi organizzare dibattiti, a cui quasi automaticamente veniva invitato Primo, perché Primo in quel momento era la voce della deportazione. Non c'erano altri testi che avessero avuto lo spazio, e detto fra virgolette, la fortuna di *Se questo è un uomo*; era diventato quasi il testo unico della deportazione in

quel momento e lo rimane tuttora, per cui diventava quasi essenziale avere Primo al dibattito, e poi accomunando a Primo altri deportati che rappresentavano fette diverse di deportazione, per esempio la deportazione femminile, la deportazione politica. Erano dibattiti a cui eravamo presenti normalmente in tre o quattro come deportati, fra cui appunto Primo, io che ero la voce della deportazione femminile, e poi spesso c'era Albertini che partecipava a questi dibattiti, Todros qualche volta, Maruffi, altri deportati ormai scomparsi, come Nicola ed altri, ma comunque la presenza di Primo era quasi essenziale, proprio come portavoce della deportazione in generale, cui si affiancavano poi tutte le deportazioni specifiche.

F.C. - Hai accennato ad una scarsissima conoscenza del fenomeno della deportazione e ancora noi, anche nella nostra ricerca, ci siamo accorti di come molti termini e molti concetti siano estremamente vaghi e nebulosi oggi. Credo che in questi anni la situazione fosse ancora più confusa e poco precisata.

L.R. - Io direi che a livello del pubblico, anche del pubblico colto, anche degli studiosi, non esisteva a quell'epoca una conoscenza se non frammentaria di quello che era avvenuto in Germania, c'era una confusione fra i campi sorti in Germania, come i campi di rieducazione nel '33, c'era una confusione enorme sui campi di sterminio in Polonia, e come fossero stati costruiti questi campi; d'altra parte non esisteva in lingua italiana niente che potesse chiarire quest'argomento. Io ricordo che per poter avere una conoscenza più approfondita ho dovuto rifarmi a testi stranieri, soprattutto ai francesi, perché purtroppo conoscevo soltanto la lingua francese. Per avere un'idea storica della costruzione e della Germania e dei campi della Polonia, ho dovuto incominciare a studiarli io stessa, proprio perché la deportazione non ha fatto scuola di deportazione, hai dovuto fartela dopo. Noi abbiamo una esperienza del nostro piccolo mondo concentrazionario, ma la visione d'insieme abbiamo dovuto verificarla tutta su testi stranieri. Uno dei primi testi che accennava ad una storia dei vari campi è *Il flagello della svastica*, di Russell, oltre a questo esistevano alcune biografie molto inesatte e molto imprecise, qualche racconto di deportato che aveva scritto sul suo campo, ma non poteva avere una visione globale di quello che era avvenuto, per cui per presentarti in pubblico e per poter rispondere alle domande che ti venivano poste da più voci e da più tendenze – perlomeno ti parlo della mia esperienza – ho dovuto studiare la storia del nazismo su testi stranieri. Sì, forse la questione ebraica era stata trattata in modo abbastanza approfondito dal Poliakov a quell'epoca, ma oltre questo non esisteva in Italia un qualcosa che ti desse un'idea generale per esempio dell'argomento, di tutta la trattazione storica del mondo concentrazionario, i testi erano tutti francesi. Ecco allora l'importanza di un Primo in mezzo a noi, che prima di ogni altro aveva approfondito la sua cono-

scenza storica sull'argomento; io non credo di togliere niente a nessuno quando affermo queste cose.

F.C. - Ecco mi pare che Primo, sia dalle sue pagine, che dai suoi interventi soprattutto, risulti anche uno straordinario storiografo della deportazione. E in un certo senso in modo abbastanza curioso, perché vi sono due posizioni: da un lato questa enorme conoscenza di tutto quello che è stato scritto sulla deportazione e dall'altro il suo presentarsi come testimone solo di quello che ha vissuto.

L.R. - Questa è una delle caratteristiche di Primo: non ha mai testimoniato se non per quello che ha visto, era testimone dei fatti e non accettava mai di dire quello che aveva sentito da altre persone, voleva avere una verifica personale di quello che raccontava, vuoi ai giovani vuoi a tutti quelli che lo stavano ascoltando. Mentre aveva una conoscenza quasi universale di tutto quello che era stato scritto sul mondo concentrazionario. A Primo devo un'altra cosa, ad esempio era lui che mi segnalava costantemente quanto usciva sulla deportazione a livello europeo, meno i testi tradotti in francese, che era l'unica lingua che io conoscevo: era lui stesso a mandarmi spesso le novità librarie su questo argomento, perché potessi verificare su altri testi quello di cui discutevamo regolarmente quando ci incontravamo; ed era molto attento e molto critico su tutto quello che veniva scritto sulla deportazione.

F.C. - Mi pare che ci sia questa caratteristica di Primo Levi, di essere narratore più che scrittore, e in fondo va in questo senso anche il taglio che dà a *Se questo è un uomo*, il suo primo libro (lui lo diceva oltretutto, non è il libro di uno scrittore). Però *Se questo è un uomo*, mi pare in fondo una *summa* dei Lager, una enciclopedia, cioè vi è già dentro tutto, tutte le cose importanti che poi, come mi dici, vengono riprese e vagliate anche alla luce di tutta la bibliografia che stava uscendo.

L.R. - A cui lui è estremamente attento, non gli sfugge nulla di quello che viene scritto sui Lager, ed è profondamente critico, accetta esclusivamente quello che del Lager dà l'immagine storica la più esatta possibile, non è mai attratto da biografie nebulose, da immagini un po' stereotipe sui Lager ma va a fondo di ogni questione. Quando insieme abbiamo discusso il mio libro di Ravensbrück, mi contestava di aver riportato anche cose di cui non ero stata diretta testimone proprio per questo suo atteggiamento di testimone ad oltranza, mentre la mia intenzione era stata un pochino diversa, volendo dare una storia del campo, una storia il più possibile obiettiva, avevo dovuto per forza ricorrere a fonti storiografiche straniere. E su questo abbiamo discusso a lungo, per questo mi diceva: «Io ti do trenta ma non ti do la lode perché tu non sempre riferisci cose di cui sei stata diretta testimone». Era un suo modo di presentarsi nei confronti della deportazione, pur essendo un conoscitore, fino in fondo voleva parlare solo delle cose a cui aveva assistito direttamente, non fidandosi della memoria, questo è un altro dei punti di

Primo, della memoria storica del deportato. Qualche volta la memoria viene contaminata da racconti e da esperienze altrui, questo succede abbastanza spesso, e lui di questa memoria non si fidava.

F.C. - Il racconto quindi solo degli episodi di cui si è protagonisti, per battere in breccia ogni possibile contestazione, però al tempo stesso mi pare anche uno stimolo verso gli altri deportati a documentarsi ed ampliare la loro conoscenza del fenomeno concentrazionario.

L.R. - Non a caso io ho cominciato a studiare ed occuparmi di deportazione, quando mi sono resa conto proprio attraverso le conversazioni e i colloqui, o attraverso quello che Primo diceva, di quanto ne sapessi poco in proposito, e di quanto fosse difficile parlare con gli interlocutori se non conoscevi a fondo la materia, se non ti eri impossessato completamente della materia. Per me è stato uno stimolo unico, ad occuparmi a fondo di tutta la storiografia europea della deportazione, soprattutto basandomi sui testi fondamentali, da quello di Kogon a Langbein, a tutto quello che è stato scritto in Francia dalla Wormser-Migot, a tutto quanto veniva apparendo in Europa che era tradotto in francese. Io credo che Primo abbia sollecitato non soltanto me, ma abbia sollecitato tutti i deportati, ad approfondire, per non cadere in domande trabocchetto o per non essere veramente a conoscenza di quello che è stato il fenomeno della deportazione.

TESTIMONIANZA

di Giuliana Tedeschi

G.T. (Giuliana Tedeschi) - Tu sai che Primo nei suoi scritti ha molte volte affermato che la sua funzione dopo il ritorno dal Lager è quella di testimoniare la sua esperienza, anzi una volta afferma che quasi pensa di essersi salvato per questo suo preciso scopo. Dice Wiesel che chi testimonia ad altre persone le sue esperienze rende queste persone anche testimoni e quindi dotate di uno spirito critico e di uno spirito di annunciazione. Primo Levi si può dire testimone ed educatore delle nuove generazioni, testimone con gli scritti e testimone con le cose oralmente fatte.

F.C. (Federico Cereja) - A che cosa ti riferisci quando parli di testimonianze orali?

G.T. - Mi riferisco alle testimonianze che Primo Levi quasi subito al suo ritorno dal campo ha iniziato nelle scuole. La sua testimonianza era considerata da lui essenzialmente formativa ed educatrice delle coscienze, poi tu sai che Primo non è stato mai un ottimista, e lui ha sempre pensato che quello che si era verificato poteva ad un certo momento rinascere magari in forma diversa ma certamente in forma molto pericolosa, e che quindi era necessario avvertire di questi pericoli latenti per la democrazia le forze giovanili.

F.C. - Come veniva affrontata la discussione con i ragazzi delle scuole?

G.T. - Dopo un breve excursus storico, che era però facilitato dalla preparazione che l'insegnante stesso aveva dato alla classe, Primo Levi, senza mai narrare le atrocità vere e proprie del Lager, mirava, con una esposizione estremamente razionale a spiegare ai ragazzi cos'era l'universo concentrazionario, che cosa si doveva intendere per Lager, cioè non un luogo solo dove l'uomo era costretto a lavorare per il Reich ma una società proprio intesa come società completamente artefatta e ribaltata, cioè quali erano le persone che detenevano il potere, i cosiddetti prominenti, e invece come la grande massa umana dei prigionieri

riusciva a vivere in questa società così detta ribaltata, infatti lui faceva notare che i capi, i Blockältester, cioè, le persone che erano a capo dei blocchi, o i Kapò dei lavori erano stati dai tedeschi assunti dalla criminalità comune, cioè i capi dei lavori erano per esempio i triangoli verdi, cioè veri e propri criminali nazisti, oppure gli "asoziali" cioè le persone che avevano commesso dei falli secondo la morale nazista, i triangoli neri avevano anch'essi una posizione preminente nel Lager.

Il Lager poi era un grande organismo economico, cioè la massa dei prigionieri era sfruttata a tutto vantaggio delle ditte civili della Germania che pagavano al comando del Lager una cifra per l'utilizzazione nei lavori ad essi destinati.

Un argomento trattato da Primo Levi era quello dell'annientamento della personalità, che avveniva attraverso l'abbruttimento che portava ad un disprezzo personale, un disprezzo di se stessi, e tutto ciò favoriva il programma nazista.

F.C. - Dopo questa prima parte vi era poi un dibattito con gli alunni.

G.T. - Sì, perché Primo ci teneva molto al dibattito che indicava se l'uditorio aveva preso una parte viva all'argomento e le domande consuete erano: «Perché non vi siete ribellati?». E Primo spiegava come fosse impossibile soprattutto per gli italiani che non avevano nessun rapporto con il mondo esterno della resistenza, una ribellione, infatti i casi in cui una ribellione ha potuto essere attuata non riguardava certamente i prigionieri italiani.

Un'altra domanda era: «Perché non siete fuggiti?», cosa anche questa impossibile perché oltre alla difficoltà di passare i fili spinati, c'era la difficoltà di potersi nascondere in un ambiente estraneo di lingua diversa, che non permetteva agli italiani di sussistere, infatti ci sono stati degli episodi rari di fuga, ma sempre di polacchi, dal campo di Auschwitz naturalmente; un'altra domanda era: «Perché non siete scappati prima della cattura?». È difficile rispondere a questa domanda, perché chi aveva i mezzi alcuni sono scappati, chi non aveva i mezzi finanziari era soggetto così per forza all'arresto e soprattutto alla cattura da parte dei fascisti che poi trasmettevano ai tedeschi i prigionieri; un'altra domanda comune era: «Perché la persecuzione degli ebrei nell'Europa centrale?» e qui la risposta era: «Nell'Europa centrale c'erano molteplici villaggi piccoli di popolazioni quasi esclusivamente ebraica che i nazisti condannarono all'estinzione deportando tutti questi ebrei che esercitavano come proletariato delle professioni, dei mestieri assolutamente minimi, non so facevano i lavoratori di pelli, oppure i macellai, oppure si occupavano di prodotti alimentari o di esigua agricoltura, e invece gli ebrei delle grandi città, quelli che costituivano più un pericolo perché erano degli intellettuali, come gli ebrei della Germania stessa, questi furono subito perseguitati, considerati nemici del nazismo

proprio per la loro natura libera, e quindi la persecuzione di queste persone aveva una forte tinta politica».

F.C. - Mi pare che tra le domande che facevano gli studenti, come Primo Levi ha raccolto nell'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*, c'è anche spesso una domanda sul perdonismo, cioè sul fatto se avete odio ancora nei confronti di chi vi ha perseguitato.

G.T. - So che Primo Levi è sempre stato contrario al perdonismo. Questa nostra tragedia è stata così unica che effettivamente non si può annullare con un atto di perdono, però non penso che si possa affermare che il popolo tedesco sia tutto colpevole, secondo me bisogna sempre fare attenzione a graduare questo nostro risentimento, verso le persone che ci hanno perseguitato. Io ho amici in Germania che sono miei ospiti e io vado da loro, in casa loro e sono persone assolutamente che non si possono mettere in dubbio, e non vorrei quindi condannare un'intera nazione a un obbrobrio perpetuo, a una continua accusa che non mi pare lecita, perché anche lì malgrado che la massa fosse nazional-socialista e si fosse comportata in quel modo non trovo che le persone che hanno avuto una deroga da questo atteggiamento debbano essere criminalizzate.

F.C. - Anche perché poi mi pare che nel Lager così come era organizzato era molto difficile un rapporto diretto con gli aguzzini o almeno solo con pochi.

G.T. - Anzi il rapporto diretto con le SS non esisteva, perché esse demandavano ai capi che le rappresentavano, ai prominenti le loro vendette e naturalmente questi le eseguivano perché, come dice Primo, appartenevano a quella zona grigia che traeva vantaggio dalla loro posizione e non volevano mettere in pericolo questo vantaggio.

F.C. - Infatti mi pare che anche tutto il primo libro uscito sia molto attento ai rapporti con i compagni perché è uno degli elementi fondamentali.

G.T. - Sì, cioè la più grande disgrazia che potesse capitare era quella di trovarsi come italiano assolutamente solo in mezzo a individui di altre nazionalità che molto spesso nutrivano sentimenti antisemiti, per cui personalmente si vendicavano sulle vittime ebrae per le loro ancestrali, antiche opinioni rispetto alla popolazione ebraica. C'era poi il gravissimo problema della comunicazione, gli italiani potevano intendersi con i francesi, anche con i greci, per lo più erano i greci di Salonico, che parlavano spagnolo o un dialetto greco, ed erano per loro natura così meridionali che potevano quindi essere più affini agli italiani; a questa popolazione così più affine aggiungerei i belgi che parlavano francese e quindi solo con queste nazionalità poteva esserci uno scambio, viceversa, con i polacchi che erano particolarmente antisemiti e crudeli non c'era assolutamente possibilità di convivenza, tanto meno con i tedeschi in campo per ragioni di colpevolezza.

F.C. - Avete fatto delle testimonianze insieme nelle scuole?

G.T. - Sì, qualcuna ed in modo particolare ho presente alla mente quella che ho fatto anche io con Primo Levi al liceo Alfieri, nelle classi del professor Ottino, che sempre ha dato una grande importanza al problema della deportazione e della persecuzione antisemita.

Questa mia testimonianza mi è rimasta particolarmente in mente perché durante il dibattito seguendo le interrogazioni che gli alunni ci ponevano, ognuno di noi ha potuto mettere in rilievo la differenza di esperienze dovute particolarmente al fatto che erano esperienze, quella di Primo nettamente maschile, e quella mia nettamente femminile e quindi le risposte non erano univoche ma si integravano fra di loro. Infatti Primo Levi è stato prima che scrittore un grande narratore, dotato non solo di particolari caratteristiche razionali, a cui egli teneva e che effettivamente prevalevano sul resto, ma anche un grande ricercatore dell'animo umano e un grande raccoglitore di quella emozione che potevano provare i ragazzi al suo racconto.

F.C. - Gli studenti spesso non comprendono abbastanza la singolarità del fenomeno, vi hanno chiesto se vi erano stati dei Lager precedenti e dei Lager successivi, paragonabili a quella vostra esperienza?

G.T. - Sì, domande di questo genere ci sono state fatte perché si è sempre pensato al gulag e ai Lager sovietici, però Primo ha sempre sostenuto che i Lager tedeschi rappresentano una tale unicità, una tale incomparabilità rispetto agli altri fenomeni che un raffronto preciso non poteva essere fatto, e infatti adesso si prospetta la questione storica se i gulag è esistito prima dei Lager nazisti e quindi l'esperienza nazista poteva essere erede dei Lager sovietici.

F.C. - Quando siete tornati nel dopoguerra avete scritto immediatamente le vostre memorie proprio sollecitati dal bisogno in modo kantiano, dal dovere di testimoniare, però la vostra generazione mi è parsa disattenta, soprattutto desiderosa di dimenticare tutto quello che era successo nella guerra e particolarmente delle tragedie del genere, ecco quale è l'atteggiamento invece poi degli studenti?

G.T. - Sì, bisogna dire che quando siamo ritornati, proprio per il bisogno della gente di ripercorrere un'esistenza tranquilla senza questo ricordo assillante delle tragedie, delle atrocità, delle privazioni portate dalla guerra, perfino i parenti e gli amici non volevano ascoltare i racconti nostri, per cui i reduci effettivamente si sono chiusi in un doloroso silenzio, sono stati i giovani che per la loro curiosità di indagare su questo fenomeno e di rendersi conto di questo periodo ancora così oscuro hanno posto i reduci nella condizione di raccontare: la mia esperienza personale è stata questa, sono stati gli alunni della mia scuola a forzarci e dare inizio così ad un colloquio che poi è risultato continuo e molto produttivo fra me come testimone e loro come ascoltatori.

F.C. - Siete mai ritornati ad Auschwitz insieme?

G.T. - Sì, siamo tornati proprio insieme nel '63, per il ventennale della nascita del Lager, in quell'occasione Primo ha potuto visitare Birkenau che era stato il mio Lager, e rendersi conto di quello che era stato l'incubo di tutte le prigionerie di Birkenau, cioè l'ossessionante presenza del crematorio, siccome Primo era stato rinchiuso a Monowitz che era un Lager dipendente da Auschwitz, dipendente dall'amministrazione centrale di Auschwitz, e lì non vedeva il crematorio che era situato solo, in numero veramente cospicuo perché erano cinque i crematori, nel Lager di Birkenau che era adibito allo sterminio. Quindi il fatto che lui e i suoi compagni non vedevano e non avevano notizie di questa persecuzione assillante e della presenza del crematorio con la sua alta fiamma che illuminava il cielo giorno e notte e che costringeva i prigionieri a sentire l'odore della carne umana bruciata, quale presagio della loro fine, di quella che sarebbe stata la loro fine prima che i nazisti abbandonassero il campo.

TESTIMONIANZA

di Ferruccio Maruffi

F.M. (Ferruccio Maruffi) - La cosa più importante da rilevare è questa che, non diciamo dal '45, ma da qualche anno dopo, per un'arco di tempo di molti anni, nelle scuole, negli istituti l'unica presenza accettata è stata soltanto quella di Primo Levi, perché di deportazione nelle scuole non se n'è mai parlato; l'unico che vi aveva accesso era proprio Primo Levi, per l'enorme successo ottenuto coi suoi libri, tanto il primo *Se questo è un uomo*, quanto *La tregua*, ecc., per cui era richiesta la sua presenza anche ad altissimo livello culturale, tutte porte che invece per i deportati politici erano chiuse, sistematicamente chiuse. Quindi lui per molti anni ha fatto la parte di tutti noi.

F.C. (Federico Cereja) - Questo direi a partire dal '58, quando esce l'edizione di Einaudi del suo primo libro.

F.M. - Esatto; forse anche un po' prima lui poteva aver avuto dei contatti, ma per venti anni, diciamo 1958-'78, solo lui ha fatto la parte per tutti noi. Sì, noi avevamo dei contatti sporadici con qualche scuola con qualche istituto, ma era una cosa a livello occasionale non a livello continuativo. Lui ha aperto questa nostra strada: nel frattempo i deportati hanno migliorato la loro organizzazione, si sono anche fatti conoscere, la nostra presenza è poi diventata più facile ed anche richiesta; dobbiamo dire che poi nell'ultimo decennio, specialmente da quando il Consiglio Regionale del Piemonte, diciamo da 13 anni, ha cominciato ad organizzare questi viaggi nei Lager, la nostra associazione ha avuto proprio una funzione determinante negli incontri nelle scuole, ma fino ad allora la parte più grande più gravosa l'ha svolta Primo Levi, direi anche in modo eccellente. Oggi che non c'è più, noi sentiamo la sua mancanza in modo grandissimo, non riusciamo anche a livello affettivo a rassegnarci a questa scomparsa: era una guida puntuale per noi, anche proprio per i contatti con le scuole, e nelle volte che io sono stato con lui in quegli anni devo dire che ho imparato molto, anche adesso quando ci ritorno la sua presenza è palpabile, perché senti proprio la necessi-

tà di essere quello che lui era, cioè un uomo estremamente aderente alla realtà e alla verità di quello che diceva e aveva una dedizione completa alla verità. L'ha insegnata anche a noi questa cosa qui, per noi certo è molto più difficile intanto perché non possediamo la sua cultura, non possediamo il suo modo di esprimersi ... Però resta sempre una guida: prima era una guida presente, materiale, oggi resta una guida spirituale per tutti noi che andiamo a testimoniare. Andando con lui nelle scuole certamente abbiamo anche "imparato" a seguire i dibattiti con i ragazzi, a capire cosa i ragazzi ed insegnanti volevano da noi.

F.C. - Imparato a parlare

F.M. - Imparato a parlare, imparato a essere soltanto testimoni, perché lui era sempre e soltanto testimone.

F.C. - Mi pare che il problema della comunicazione è uno dei problemi più difficili, quello cioè di riuscire a far capire che cosa era successo.

F.M. - Ma sai ti dirò che i giovani chiedono non soltanto cosa è successo ed hanno anche ragione, chiedono sempre un paragone, un parallelo con quello che stanno vivendo e anche in questo Primo Levi insegnava, a dire le cose, ad accettare anche lo scontro. Negli incontri che io ho fatto con lui nelle scuole, ci sono anche stati questi momenti: io ricordo un incontro al liceo Leonardo da Vinci qui di Torino, con centinaia e centinaia di studenti nel momento caldo della situazione israeliano-palestinese; lo scontro è stato anche grosso e Primo Levi è stato stupendo, con quanta pacatezza e con quanta serenità ha risposto alle domande che erano qualche volta cattive, considerato che lui era ebreo, cattive forse anche irrispettose, ma lui controbilanciava con il grande rispetto che aveva invece per tutti. Era un suo modo di essere questo.

F.C. - Lui racconta appunto che questo ruolo di testimone lo sentiva già a Monowitz, e che in fondo è una delle molle vitali che l'hanno salvato questo voler vivere per raccontare. Ecco, come parlava con gli studenti! Ti spiego la mia domanda, perché mi è sembrato che tutto sommato almeno noi durante il seminario per la ricerca piemontese, tendesse a parlare il meno possibile ma piuttosto a rispondere; non tanto quindi narratore delle proprie vicende, ma appunto testimone, disponibile a rispondere.

F.M. - Questo è molto chiaro, non era un conferenziere, su questo non ci sono dubbi, era soltanto uno che rispondeva. A domanda rispondeva. Solo una testimonianza, certo aveva un suo modo di rispondere alla domanda il che era un arricchimento per chi ascoltava, non è che rispondesse soltanto dicendo sì o no, sviluppava il suo discorso con un senso logico straordinario.

F.C. - Certo, ma con un taglio direi quasi giuridico.

F.M. - No, con un taglio umano, assolutamente non giuridico almeno per quanto posso testimoniare io.

F.C. - Giuridico nel senso di deposizione, quasi di fronte a un tribunale.

F.M. - C'era una serie di domande che venivano, e che vengono sempre poste negli incontri; cioè il "perdonismo", che poi sono domande che sono attuali per altri versi al giorno d'oggi, e un'altra domanda anche questa qui attuale allora e adesso, con il revisionismo degli storici, era quella della comparazione tra i diversi Lager, quelli nazisti, quelli sovietici soprattutto. In questi incontri c'era sempre di tutto, c'erano estremisti di sinistra, estremisti di destra ecc. ...; ecco lui su quest'ultima questione qui allora poteva anche entrare nella discussione di valori storici: i Lager sovietici certamente erano quello che erano non è che fossero dei paradisi, però non erano strutturati come organizzazioni di morte. Se si vuole fare anche delle statistiche lui diceva, per i Lager nazisti le statistiche danno un massimo di 10% di superstiti. Nei Lager nazisti c'era lo sfruttamento specifico e scientifico dell'uomo per cui anche il cadavere veniva sfruttato per togliere i denti d'oro, i capelli come fibra artificiale, le ceneri per l'agricoltura; nei Lager sovietici non esisteva questo tipo di sfruttamento, morivano anche lì di freddo e di stenti, ma la morte non era scientemente ricercata. Non è che sfuggiva il discorso, però precisava dati di fatto che non sono smentibili. Io ricordo una sua frase che ripeteva sovente: è possibile creare un socialismo, in molti paesi è stato fatto, senza costituire dei Lager, non è possibile ideare il nazismo senza i Lager, mi pareva che questa fosse una conclusione assolutamente insindacabile, se è vero come è vero che i Lager sono stati creati 50 giorni dopo l'avvento di Hitler. Per esempio sul tema che trovi tutte le volte che vai nelle scuole, tutte le volte che ne parli con la gente, il perdono, che è sempre legato all'altra domanda "ma voi odiate, voi superstiti odiate ancora?", Primo Levi dava sempre una sua risposta personale, io non sono un tipo che odia, non conosco questo modo di vivere, di essere (e in questo eravamo molto uguali, è una cosa che capivo benissimo), però diceva anche che tutto sommato non credeva neanche ad un discorso di questo genere. Lui legava il fatto che il perdono intanto è sempre una cosa rivolta ad una persona fisica; anche questo era una cosa importante perché i ragazzi nelle scuole non capiscono alle volte l'organizzazione del lager, cioè noi non eravamo a contatto con la SS, eravamo a contatto con i kapò, la SS stava fuori, tu non potevi parlare con la SS, quindi non avevi questo rapporto personale, e anche questo contribuiva a far sì che questo odio non nascesse, fosse sfumata la questione. Lui quest'idea la rendeva molto bene, e diceva anche che quando perdoni qualcuno, la premessa è che quel qualcuno sia cosciente di aver fatto del male; se chi ha fatto del male depreca quello che ha fatto, a questo punto la condanna verso questo individuo non c'è più; quindi anche il perdono diventa una cosa sfumata.

Si era fatto presto a dire "Lager".

Ma Primo, con lucida intuizione e implacabile testimonianza aveva quasi subito posto il tema Se questo è un uomo, denunciando che «l'opera di bestializzazione intrapresa dai tedeschi trionfanti era stata portata a termine dai tedeschi disfatti», riproponendo però nello stesso tempo le parole di un suo compagno di prigionia: «Eravamo schiavi, privi di ogni diritto, esposti ad ogni offesa, ma una facoltà era rimasta: quella di negare il consenso».

Entrambe queste asserzioni hanno poi finito con il costituire i punti fermi sui quali misurare gli effetti di quell'ideologia di sopraffazione, la sua criminale stupidità e la sua storica sconfitta.

Dopo Primo abbiamo scritto un po' tutti, noi sopravvissuti, ma i suoi testi restano incomparabili, come ineguagliabile resterà la sua capacità di interpretare, alla luce dell'esperienza della deportazione, gli avvenimenti, politici e culturali, che si sono susseguiti. Aveva un bell'affermare che noi, i salvati, non eravamo profeti, questo era ed è sacrosantamente vero, ma lui sapeva altrettanto bene che la "vigilanza" ci competeva di dovere e di diritto.

Del resto era stata riconosciuta proprio a lui finché era stato in vita, l'autorità morale di intervenire incisivamente in ogni tempo e luogo, – e lo aveva fatto puntualmente senza mai sentenziare –, sui buchi neri di certe disinvolute esposizioni revisioniste.

Noi dal momento della sua scomparsa abbiamo sentito crescere, un giorno dopo l'altro, il peso della sua assenza e della nostra personale responsabilità di testimoni.

Così oggi non ci rimane altro che affidarci al ricordo della sua amicizia e della sua disponibilità ripensando ai tanti episodi che hanno fatto parte della vita della nostra Associazione.

Come nell'aprile del '74 quando avevamo preso l'iniziativa di porre una targa nell'atrio della stazione di Porta Nuova a memoria dei "trasporti" dei prigionieri verso i campi in Germania e in Austria.

Si trattava di una targa con la riproduzione particolarmente significativa di un'opera di Cagli.

Al momento di elaborare una frase che fosse appropriata, per fortuna – lo rammento quel mattino di primavera – nella nostra modesta sede di via Consolata era arrivato lui che, senza aver l'aria di correggere le nostre bozze a lungo metraggio, aveva suggerito di incidere molto più semplicemente: «Partirono da questa stazione i deportati politici per i campi di sterminio nazisti. A chi rimaneva lasciarono la consegna di continuare la lotta contro il nazifascismo e per l'indipendenza e la libertà».

O come quando, alla vigilia di un pellegrinaggio ad Auschwitz, ci aveva dato un consiglio soltanto: quello di farli sostare, autorità, insegnanti e giovani, soprattutto a Birkenau. «Laggiù in quell'immensa distesa sarebbe stato sufficiente un lungo silenzio per capire tutto».

Certo Primo avrà scritto per i lettori di tutto il mondo perché "sapessero", ma più di una volta mi sono chiesto se non lo abbia fatto soprattutto per i compagni di campo ancora in vita. Perché è proprio vero che nessuno è stato più fortunato di un sopravvissuto ad un campo di sterminio nazista. Quante volte, proprio noi, i vivi, dimentichiamo la sua lezione? Oggi che, pur essendo trascorso mezzo secolo, si fa ancora presto a dire "Lager" (1997).

CLAUDIO PAVONE¹

Vorrei innanzitutto dire che ho una notevole emozione a dover parlare di Primo Levi e in particolare di fronte ad un uditorio così qualificato e questo per molti motivi di cui forse quello più riassuntivo espresso bene nel volume che presentiamo, alcune parole di Maurice Goldstein, che è impossibile spezzettare l'immensa personalità di Primo Levi.

Ora, negli atti che presentiamo e che sono raccolti e posti a nostra disposizione e credo essenzialmente per l'opera di Bruno Vasari qui presente, al quale deve andare il nostro ringraziamento perché abbiamo potuto leggere questi scritti; ecco questa personalità esaminata da molti punti di vista e anzi gli atti stessi si dividono in una parte più storico-etica politica e in una parte più letteraria. Però una cosa va subito detta, che anche attraverso questa partizione della personalità vi circola uno spirito unitario del quale credo che si possano dare varie testimonianze in rapporto agli spunti che gli scritti stessi offrono e io ne sceglierò solo alcuni, chiedendo ovviamente scusa agli autori che non ricorderò, non perché li consideri meno importanti, ma perché appunto sarebbe troppo immenso un compito diverso. Vorrei fare al riguardo una premessa molto generale e cioè per chi si dedica al mestiere della ricerca storica tutta l'opera di Primo Levi è stata più che una conferma, un ribadimento molto preciso del valore che l'elaborazione letteraria della memoria ha anche per chi si dedica alla ricerca storica; elaborazione letteraria che va dalle memorie ai romanzi ad altre forme intermedie e questo valore storiografico vale non solo come fonte, nel senso più diretto (e non tanto fonti di eventi e di fatti, fonti di stati morali, di reazioni emotive dei protagonisti), ma quanto proprio è una prima sistemazione del ricco materiale che la memoria offre all'elaborazione dello storico, una sistemazione, un'organizzazione di questo materiale che non è quello della co-

¹ Intervento alla presentazione degli atti del convegno *P. Levi. Il presente del passato*, Roma, 16 marzo 1992.

siddetta storia scientifica, ma che tuttavia è a sua volta una prima sistemazione, un primo sforzo di comprensione.

Detto questo in linea generale vorrei aggiungere subito che in tutta l'opera di Primo Levi, viene messa ben in rilievo in questi atti, vi sono come due poli molto chiari e precisi che sono espressi con esattezza, ad esempio nell'intervento di Anna Bravo e Daniele Jalla per la cui importantissima opera *La vita offesa* Primo Levi non solo scrisse la prefazione, ma direi con un atto di umiltà si fece intervistare a sua volta da due giovani perché ritenne che l'immensa sua opera non esaurisse ciò che in maniera così complessa lui avrebbe potuto dare con un nuovo apporto. Si rivela allora come questa bipolarità vada dal bisogno di raccontare alla testimonianza etico-giuridica, come dicono la Bravo e Jalla o quasi giuridica come dice Cereja, un altro degli intervistatori. E questa bipolarità è sempre presente, anche se le parti in cui sono raccolti questi atti sono alcune più storiche e altre più letterarie. Per il bisogno di raccontare, io vorrei citare una frase di uno degli intervistati in questo volume *La vita offesa* alla quale Levi fece la prefazione. C'è uno che dice «a che vale vivere senza sperare». Questa è una persona semplice che sente il bisogno di osservare questo, e nella testimonianza resa da Bruno Vasari, in un colloquio di Primo Levi che è raccolto nel volume, Primo Levi disse «speravamo non di vivere e raccontare, ma di vivere per raccontare». Questa mi sembra una chiave di lettura essenziale, che va connessa con quell'altra da Levi espressa in molte occasioni, ma ribadita con precisione nella prefazione ai *Sommersi e i salvati* qui cito parole sue: «Il disegno dei nazisti consisteva nel far sparire tutti i testimoni». È chiaro che di fronte a questo annichilimento della memoria che faceva parte del piano dello sterminio, ogni sforzo di ricordare e di far sapere è uno sforzo che è come un modo per evitare che lo sterminio preparato dai nazisti, arrivi davvero alle ultime conseguenze da essi stessi programmati. Qui è appena il caso che io ricordi Liliana Picciotto Fargion, che ha fatto questo lavoro di scavo e di conservazione della memoria. Se si può fare un paragone con un contesto tanto diverso, ma la difficoltà che i reduci dai campi di sterminio avevano di farsi ascoltare prima ancora di farsi comprendere è che è prevista in quel terribile sogno in cui un uomo va a casa e racconta, racconta e gli altri lo stanno poco a sentire finché anche sua sorella si alza e se ne va perché la cosa non le interessa. Questa ossessione del racconto di molti reduci è veramente una vera ossessione. Ecco il paragone che si può fare, anche se ripeto il contesto è così diverso è con la famosa commedia di Edoardo *Napoli milionaria* in cui il reduce Gennaro racconta che aveva fatto la prima guerra mondiale e dice, quando son tornato dal Piave o da Vittorio Veneto, tutti mi chiedevano che cosa avevo fatto, tutti volevano sapere, e questa volta racconta e tutti non lo stanno a sentire.

Questa constatazione che è ampia nella letteratura e nella discussione sul dopoguerra si ricollega a sua volta ad un interrogativo che si sono posti un po' tutti gli storici sia dell'ebraismo sia della resistenza nei vari paesi europei della seconda guerra mondiale: che cosa sapevano i coevi. Sapevano poco indubbiamente e qui mi limito a ricordare una conclusione a cui è giunto il maggiore storico francese della resistenza Henri Michel, il quale ha scritto che nonostante di Lager si cominciasse a parlare dal 1942, la resistenza ha ignorato lo sterminio sistematico nelle camere a gas, ha ignorato il genocidio. Vi sono testimonianze che anche subito dopo la guerra, anche in Italia, intorno a questa tendenza a dimenticare e quindi a dimenticare proprio la punta più orribile dell'esperienza appena conclusa. Io qui credo che vada fatta una precisazione proprio per evitare di cadere nel moralismo e vorrei ricordare un po' grossolanamente che l'elaborazione della memoria è fatta anche di oblio, cioè la memoria e l'oblio sono due termini con i quali non possiamo non guardare al nostro passato, per cui considerare soltanto opportunismo il voler tornare al più presto a vivere in maniera facile il dopoguerra sarebbe eccessivo; il problema è più complesso e anche in qualche modo turba di più perché colui che vuole ricordare a tutti i costi in un momento in cui la grande spinta dell'umanità è ricominciare a vivere, può fare la figura (del tutto inconsapevole per lui stesso e forse anche per gli altri) del guastafeste, di quello che vuole tornare a parlare di cose brutte nel momento in cui invece il desiderio di un oblio immediato sembra far parte della rinascita della vitalità; è un problema credo che debba rimanere aperto e che per quanto riguarda l'opera di Primo Levi è ben simboleggiato dal rifiuto di Einaudi di pubblicare *Se questo è un uomo* in un primo momento e dalla prima pubblicazione apparsa da un editore sicuramente di grande valore e di grande prestigio come De Silva, ma altrettanto sicuramente non di pari possibilità di risonanza nella cultura e nell'opinione pubblica nazionale.

Da questo obbligo della memoria nasce subito un problema che attraversa tutta l'opera di Levi, cioè da una parte l'accentuare l'unicità oltre che la novità del fenomeno dello sterminio del popolo ebreo programmato dai nazisti e dall'altra come una specie di vaga preoccupazione che se poi il fenomeno è veramente unico, incomprensibile, allora mettere in guardia contro la sua possibile ripetitività potrebbe diventare perfino una piccola contraddizione, anzi grande contraddizione. Mi sembra che questa seconda polarità, che esiste nell'opera di Primo Levi, sia molto intensa e molto chiara e come al solito si risolve in lui in questa grandissima effusione, in questa capacità di spirito analitico e di grandissima precisione nel far capire il succo morale della sua analisi.

Una cosa che viene sottolineata anche molto bene in questi saggi è ad esempio il rifiuto di ogni spiegazione di carattere demoniaco del nazismo ed in particolare delle politica nazista di sterminio degli ebrei;

perché accentuare il demoniaco significherebbe in fondo rendere il problema della ripetitività o al di fuori della nostra portata umana o addirittura quasi non comprensibile mentre invece lo sforzo della comprensione, come dicevo prima, fa parte della forza di memoria per l'ammonimento di futuro dell'opera di Levi; e in questo escludere una spiegazione di tipo demoniaco non è soltanto un modo per mettere in guardia dalla possibilità che dall'uomo possano scaturire analoghe mostruosità, ma anche si esprime una forma analitica che prende dei punti particolari, ad esempio questa continua preoccupazione che c'è un po' in tutte le opere di non essere uguali a loro, cioè nello stesso tempo di riconoscere una comune umanità anche con i persecutori, anche con le SS, anche con i nazisti più efferati e proprio per questo poi dover ricercare quali sono le vere radici che, entro questa comune appartenenza alla specie umana, ci rende diversi da loro; il che poi si collegherebbe al problema della preferenza della giustizia contro l'odio cieco verso chi ci ha fatto del male. Niente odio per i tedeschi, racconta Jean Piko- lo in una lettera che cita nel suo intervento e su questo punto le testimonianze dovrebbero essere numerose, e allora questa intensità di sguardo di Levi fa sì che nascano una serie di ulteriori problemi, che fanno riflettere e che complicano un quadro che altrimenti potrebbero apparire tutti cattivi e tutti buoni. Come si fa a comprendere ciò che può emergere dall'uomo, in questo caso anche dall'uomo tedesco. Io qui mi limiterei a due citazioni che mi sembrano però molto indicative anche se apparentemente lontane da un problema così di fondo. In *Se questo è un uomo* c'è, ad un certo punto, il passaggio in cui Levi, mi sembra proprio alla stazione di arrivo dei deportati, veda un atto di violenza effettuato da un SS, e dice: «come si può percuotere un uomo senza collera?». Questo evidentemente è un problema di una profondità morale incredibile, che mette il dito su uno dei punti che poi in tutta la vicenda del campo di sterminio ritornano in tante forme.

In *Se non ora, quando?*, c'è una frase, apparentemente più scherzosa, che però pone a mio avviso lo stesso problema: «Se tutte le spie avessero la faccia da spia non potrebbero fare la spia»; cioè questo che cosa significa: se gli uomini avessero scritto in faccia la propria malvagità sarebbe troppo facile regolarsi, distinguere, ma il problema sta proprio che la spia non ha la faccia da spia e quindi di nuovo l'umanità che c'è nell'altro non è decifrabile. E così anche rispetto al problema della violenza: «Io penso che uccidere sia brutto, ma uccidere i tedeschi non ne possono fare a meno perché uccidere è il solo linguaggio che capiscono, è il solo linguaggio che li fa convinti».

In questo senso la contrapposizione tra salvati e sommersi fa slittare un po' il significato non dal senso fisico di aver salvato la vita all'altro ma dal senso morale di non essersi fatti sommergere, dove la sommersione poteva essere sì la perdita della vita, però poteva essere anche

una sommersione che poi faceva rimanere in vita, cioè il significato cambia di senso e questo salvarsi in queste condizioni era particolarmente forte. Ad esempio l'ho ritrovato, questo concetto, in una testimonianza di un reduce italiano internato militare, uno dei 600 mila italiani catturati dai tedeschi nei Balcani, in Francia, dopo l'8 settembre, un sergente, una persona modesta, possiamo supporre come livello di acculturazione, il quale dice ad un suo commilitone mentre stanno dietro ai reticolati: «Vedi quelle due SS che passeggiano fuori, loro credono di essere liberi, invece non capiscono che i veri liberi siamo noi, perché noi abbiamo avuto la forza di fare una scelta, di rifiutare di collaborare con la Germania nazista e quindi la vera libertà è la nostra e non è la loro». Questo era un modo per salvarsi da una sommersione che capirono che era per loro in agguato. L'altra considerazione che passa attraverso molte pagine e che è riportata in evidenza da molti interventi, è quella dell'idea che molti ebrei si sono fatti massacrare senza reagire; questo, Levi lo disse molto bene in un'intervista che gli fece Rosellina Balbi su "La Repubblica" e che vale la pena leggere testualmente, sono poche righe. Ad una domanda dell'intervistatrice, risponde: «Quello che ho avvertito consapevolmente è il desiderio di dimostrare quanto sia infondata l'accusa, venuta anche da parte ebraica, secondo la quale gli ebrei sarebbero rimasti inerti, passivi, si sarebbero fatti mandare al macello come pecore. In questo senso allora io che so bene quanta letteratura sia stata fatta su questi temi e quindi non sono in grado di dare definizioni precise, però da questo punto di vista direi che *Se non ora, quando?* è proprio un po' la dimostrazione di questa capacità, di questi ebrei nati in Unione Sovietica, nati in Polonia, di non farsi massacrare passivamente» e che questa sia stata l'intenzione di Levi lo dice lui stesso nel testo che vi ho letto. Infine proprio per riprendere le parole iniziali della professoressa Levi Montalcini e proprio per ritornare al punto del dovere della memoria in senso non moralistico, ma in senso di vera elaborazione del passato individuale, del passato collettivo, questo oggi ci colpisce, almeno a me sembra che colpisca in maniera molto forte nell'opera di Levi.

A questo punto forse si può fare una breve riflessione sul problema del revisionismo. Al revisionismo è dedicato l'intervento di Enzo Collotti, racchiuso nel volume. Collotti giustamente dice che tutta l'opera di Primo Levi è una smentita a priori del revisionismo, una confutazione preventiva, come dire: «C'è poco da fare insomma, se si legge l'opera di Primo Levi, non c'è bisogno di cercare contestazioni puntuali a questa o a quella affermazione dei revisionisti»; e Collotti giustamente distingue fra un revisionismo prima maniera, nel senso che è nato prima (ma non che sia finito solo perché è nato prima) e un revisionismo più sottile, di cui uno dei due personaggi maggiori che lo interpretano, Nolte, è pure fatto oggetto di critiche da parte del saggio di Collotti e non

solo del saggio di Collotti. Nolte ha instaurato una contrapposizione tra nazismo e bolscevismo, come una risposta per eccesso agli errori del bolscevismo e poi in particolare dello stalinismo. Questa è una tesi nota, che è circolata in Italia, e che è stata giustamente confutata da molte parti. Quello che rende veramente inaccettabile questa tesi, è che dimentica come un dato biologico che poi si trasforma in un dato metafisico, significa l'annichilimento di un'essenza biologico-metafisica, totalmente diversa anche dalle più feroci espressioni della lotta di classe.

Io vorrei, avviandomi così alla conclusione, segnalare brevemente un altro tipo di revisionismo, che in questi tempi può essere anche in qualche modo più sottile, anche se ha una sua dignità storiografica in Germania, il quale revisionismo è talmente preso dalla convinzione tradizionale che le guerre si facciano solo per motivi di potenza, che quello che conta sono i rapporti di forza tra gli stati che pur non essendo affatto reticente su tutta la parte degli orrori nazisti, campi di sterminio, gli ebrei e così via, però finisce col considerare secondario questo aspetto della seconda guerra mondiale. L'essenza era il vuoto di potere che si era creato in Europa con la sconfitta della Germania. Direi che questa forma di revisionismo è particolarmente sottile, perché pone proprio quel problema da cui è partito Levi, cioè l'unicità e insieme la possibilità di ripetizione che ha avuto il nazismo e in particolare lo sterminio degli ebrei. Quindi la memoria è più che mai necessaria. Proprio in questa sala, nel 1988, fu tenuto un convegno sulla memoria delle leggi razziali del '38 e fu visto chiaramente come queste leggi attecchirono perché c'era una scarsa attenzione da parte di italiani che pure non si consideravano in senso pieno, non erano antisemiti. Questo ci può portare a ricordare due citazioni, una di S. Paolo il quale sosteneva che bisogna sempre stare attenti all'inizio delle cose, non aspettare che il male sia divampato. L'altra citazione è di Alexander Stille che è stato già ricordato più volte e che coglie molto bene quest'altro aspetto dell'attualità: questa mancanza di disperazione, che si nota nell'opera di Levi. Un popolo ottimistico per natura, per cultura, come il popolo americano che in questa mancanza di disperazione ha trovato uno dei motivi del successo di Primo Levi. Levi ci ha sempre dato un'interpretazione a tre dimensioni in cui la speranza e la disperazione, la gioia e il dolore coesistono e questo mi sembra la lezione che dall'opera di Levi può ancora arrivare a tutti noi.

RITA LEVI MONTALCINI¹

Tra le testimonianze-elogio, scritte su di te dopo quell'11 aprile 1987, raccolte in questo volume ne scelgo una a caso: «... Proprio perché la tragedia dei campi si era tanto coperta di retorica, di interpretazioni storico-politiche, l'opera di Levi è stata un antidoto a questa tendenza che ci ha permesso di rivedere l'esperienza dei campi per quella che era. La visione disadorna di Levi, la sua completa onestà e la mancanza assoluta di retorica nei suoi libri, hanno avuto un effetto estremamente sano e purificante per un campo diventato un po' inquinato. Mentre in molti altri libri sull'olocausto, c'era sempre una forte enfasi a giudicare tutto, di dare le colpe o di giustificare, di separare i buoni dai cattivi. Mentre alcuni revisionisti tendevano a scolpevolizzare i nazisti, la maggior parte dei libri demonizzavano i tedeschi, riducendo al tempo stesso gli internati in martiri passivi. In questi libri, i campi sembravano appartenere all'altro mondo, come l'inferno di Dante. Levi non evita l'orrore dei campi di sterminio, ma il mondo che lui descrive fa parte del nostro mondo, è un mondo fatto a tre dimensioni, pieno di sfumature e di grigio, in cui spesso gli internati erano pericolosi quanto i tedeschi e in cui persino le SS avevano tratti umani. Levi è riuscito non si sa con quali sforzi incredibili, a mettere in riserva il suo giudizio morale, e a semplicemente descrivere tutto e di limitarsi soltanto in quello che ha visto in prima persona ...».

Queste considerazioni del giornalista-scrittore Alexander Stille mettono in evidenza uno tra i più significativi aspetti della tua opera, e ci offrono al tempo stesso la chiave per capire lo straordinario successo dei tuoi scritti, su un tema trattato in decine di volumi da altri, miracolosamente sopravvissuti e, come te, ritornati tra i vivi, dai Lager nazisti. A differenza di questi altri testimoni dell'olocausto, tu hai affrontato que-

¹ Intervento alla presentazione degli atti del convegno *P. Levi. Il presente del passato*, Roma, 16 marzo 1992.

sta esperienza con l'incrollabile serenità e forza morale dei santi, dei martiri e degli eroi. Ma tu, Primo, da poco uscito dall'adolescenza, ai tempi del tuo internamento ad Auschwitz, non appartenevi a nessuna di queste categorie. Non eri andato incontro alle torture alle quali eravate quotidianamente sottoposti dalla sadica perversione dei kapos, in quello stato di grazia che come un elisir ipnotico, permette ai santi, ai martiri e agli eroi di subire le più terribili torture fisiche e psichiche con il sorriso sulle labbra. Tu hai vissuto e descritto questa tua esperienza nella più completa lucidità e nel pieno possesso delle tue facoltà mentali.

L'efficacia e forza purificatrice che emana da quanto scrivi non deriva da un tuo, sia pure inconscio desiderio, di illustrare la validità dell'ammonimento di Spinoza: «humanas actiones, non ludere, non de-testari, nec deprecari, sed intelligere». Così come tu rifiuti qualunque affinità (quale ti è stata attribuita dai tuoi ammiratori) con "profeti, vati e veggenti", allo stesso modo sei alieno dal desiderio di impartire lezioni di saggezza. È la straordinaria onestà e naturalezza dei tuoi resoconti e dei commenti degli episodi da te vissuti, che hanno affascinato decine di migliaia di lettori di *Se questo è un uomo* e di tutti i tuoi altri libri. Il tuo modo di vivere e trasmettere agli altri questa così limpida concezione di vita e capacità di affrontare ogni genere di esperienza da quelle più comuni e prive di tonalità emotiva a quelle più traumatiche, si è comunicato a quanti hanno sentito l'imperativo di esprimerti la loro ammirazione e gratitudine dopo quell'11 aprile 1987.

Leggendo e rileggendo questo volume colpisce l'uniformità e altezza di livello di queste testimonianze. I termini usati e i pensieri espressi di letterati, filosofi illustri, giornalisti versati nel mestiere, ed altri, sono pressoché identici. Il modo con il quale ognuno di loro ha commentato la tua opera, evoca i cori delle tragedie greche che, nell'uniformità e ripetitività dei motivi, mettono maggiormente in risalto le virtù del personaggio celebrato. Ognuna delle voci del coro riprende uno dei temi che hai trattato dopo il tuo ritorno tra i vivi e con crescente intensità in questi ultimi dieci anni: l'obbligo di testimoniare, lo squallore del revisionismo, e la fragilità della natura umana. Questi argomenti sono stati trattati da te con una così straordinaria limpidezza di linguaggio che ogni commentatore ha sentito l'esigenza di ripeterli così come tu li hai espressi. Il lettore di questo eccellente volume rivive perciò l'emozione provata quando per la prima volta li ha letti nei tuoi scritti ... «il laido conato dei revisionisti» ... «vorrei poter raccontare che fra di noi, gregge abietto, una voce si fosse levata, un mormorio, un segno di assenso. Ma nulla è avvenuto ...»

Involontariamente, e certamente contro ogni tuo desiderio, sei presente come l'invisibile regista di questi cori, tanto ti ritroviamo nel modo semplice e scevro di enfasi, con il quale ognuno ti elogia. Tuttavia si avverte dolorosamente la tua assenza in un altro motivo che ritor-

na prepotente insistenza in altri versetti del coro che esprimono, in forma di lamento, il dolore universale per quello che è definito "il disperato gesto" che ha concluso la tua vita.

Nel momento stesso nel quale i mass media diffondevano la notizia che pochi minuti prima la custode del palazzo nel quale vivevi aveva sentito il tonfo di un corpo precipitare nel vano delle scale e ti aveva, con orrore, riconosciuto nel corpo che giaceva esanime, questa notizia è dilagata a macchia d'olio in tutto il paese e all'estero. Lo sgomento suscitato dalla tua così improvvisa e tragica fine, ha dato origine a commenti uniformemente concordi, con l'ipotesi che tu avessi messo in atto questo gesto perché "schiacciato dai fantasmi dei Lager" che da quaranta anni non ti davano pace.

Sin dall'attimo nel quale ho ricevuto la notizia, ho rifiutato e rifiuto tuttora l'idea che tu, Primo, abbia volontariamente messo fine alla tua vita in modo così teatrale e discorde da ogni pensiero da te espresso e dal tuo operato.

La nostra amicizia che ha avuto inizio quaranta anni fa, subito dopo il tuo ritorno, si era consolidata in questi ultimi anni, quando dai frequenti scambi telefonici, e dai nostri rari incontri a Torino, avevamo constatato quanto collimassero i nostri punti di vista, su problemi che ci toccavano sul vivo, quali quelli della sopravvivenza dello Stato d'Israele e della strategia politica e militare del suo governo. Tutti e due avevamo espresso il nostro dissenso dalla linea adottata ai tempi della invasione del Libano. Ti avevo detto che l'unico motivo di conforto per me in quei giorni, era aprire e rileggere una pagina scelta a caso di *Se questo è un uomo*. In uno stato di amarezza e sconforto insoliti in te, avevi commentato: «Ti invidio, io non sento più alcun legame con questa gente». Ma non era vero Primo. Tu, l'ebreo di complemento, come ti eri definito (una definizione che si addice anche a me), due giorni prima della tua morte, avevi ordinato alla comunità ebraica di Torino, le azzime per commemorare con i tuoi cari la ricorrenza di Pesach e cioè della pasqua ebraica.

A me e ad altri comuni amici, come me angosciati dal profondo sconforto che trapelava dalla tua voce attraverso il filo telefonico e ti pregavamo di venirci a trovare, rispondevi che non ti saresti allontanato neppure per un'ora da tua madre, gravemente afflitta dalle infermità della vecchiaia. Ma il giorno dopo la lasciavi per sempre, precipitando nel vuoto. Questo tuo gesto non è stato, come commentato da molti, determinato dal "ricordo delle cose sofferte dalla tua gente" e come tale definito "un disperato suicidio". È stato invece, come ha scritto un altro tuo ammiratore, l'americano William Styron, provocato dal grave stato depressivo del quale soffrivi, definito dallo stesso, come una sorta di collasso biochimico che sfugge ad ogni possibilità di controllo da parte

di chi ne è colpito. Tu hai scavalcato quella ringhiera, del tutto inconsapevole e inconscio dell'atto che compivi. Un gesto in aperta contraddizione con quello che rimarrà, attraverso il tuo operato e tutti i tuoi scritti, tra le più alte testimonianze del dominio della ragione sulle passioni, della carità della comprensione sulla severità della condanna.

Con questo gesto, Primo, ci hai resi dolorosamente consapevoli di quanto sia fragile quello stupendo congegno che è il nostro cervello che, nel tuo, aveva trovato la sua più mirabile e nobile realizzazione.

ANED-PIEMONTE
Attività culturale

Archivi

- 1983 Archivio delle storie di vita degli ex deportati residenti in Piemonte costituito da 220 interviste registrate su nastro e trascritte dattilograficamente. L'archivio è depositato presso l'Istituto storico della Resistenza a Torino.
- 1994 Archivio degli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1943-1945: che comprende 671 titoli tra editi, inediti, spogli di riviste, periodici, antologie. L'archivio è depositato presso l'Istituto Gramsci di Torino.

Libri

- 1984 *Il dovere di testimoniare* - Consiglio regionale del Piemonte
(Atti del Convegno 1983)
- 1986 *La Vita offesa* a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla
Prefazione di Primo Levi - Angeli/Storia
- 1986 *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*
a cura di Federico Cereja e Brunello Mantelli
Prefazione di Nicola Tranfaglia - Angeli/Storia
- 1986 *Gli scioperi del 1944*
(Atti della tavola rotonda del 1984) - Con uno studio di Claudio Della-
valle - Angeli
- 1988 *Storia vissuta*
(Atti del Convegno Internazionale del 1986)
Prefazione di Enzo Collotti - Angeli/Storia
- 1988 *La Conferenza di Wannsee*
(Atti della tavola rotonda del 1987) - Con in appendice: uno studio sul
revisionismo storico - Angeli
- 1991 *Il Presente del Passato*
Giornate Internazionali di studio Primo Levi
Presiedute da Norberto Bobbio - Angeli/Storia
- 1991 *La Circolare Pohl*
(Atti della tavola rotonda del 1989) - In appendice documenti del proces-
so di Norimberga - Angeli
- 1991 *Antifascisti, partigiani, ebrei*
di Cesare Manganeli e Brunello Mantelli - Angeli
- 1992 *Gli ultimi giorni del Lager*
(Atti del Convegno Internazionale del 1990) - Angeli
- 1993 *Il ritorno dal Lager*
(Atti del Convegno Internazionale del 1991) - Angeli
- 1994 *Compagni di viaggio. I trasporti per ferrovia dall'Italia ai Lager nazisti*
di Italo Tibaldi
Prefazione di Daniele Jalla - Angeli

- 1994 *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 43-45* - a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla
Angeli/Storia
- 1995 *La deportazione femminile nei Lager nazisti*
(Atti del Convegno internazionale del 1994)
con Introduzione di Anna Bravo a cura di Lucio Monaco - Angeli
- 1997 *Religiosi nei Lager- Dachau e l'esperienza italiana*
(Convegno internazionale Torino 14 febbraio 1997. Atti in attesa di pubblicazione)

Altre pubblicazioni

- 1992 *Il Revier di Mauthausen. Conversazioni con Giuseppe Calore.* Prefazione di Norberto Bobbio, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1992
- 1992 *Quinto Osano, Perché ricordare;* Prefazione di Eridano Bazzarelli, Edizioni dell'Orso, Alessandria
- 1995 *Bruno Vasari, La resistenza dei deportati politici italiani nei Lager nazisti,* Prefazione di Arrigo Boldrini, Edizioni dell'Orso, Alessandria

Collana "Triangolo rosso"

1. *Gli scioperi del marzo 1944*, con un saggio di C. Dellavalle, 1986, 68 pp.
2. *La Conferenza di Wannsee*, 1988, 76 pp.
3. *La circolare Pohl*, 1991, 128 pp.
4. C. Manganelli-B. Mantelli, *Antifascisti, partigiani, ebrei. I deportati alessandrini nei campi di sterminio nazisti 1943-'45*, 1991, 178 pp.
5. *Gli ultimi giorni dei Lager*, 1992, 208 pp.
6. *Il ritorno dai Lager*, 1993, 256 pp.
7. I. Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I trasporti dei deportati. 1943-1945*, 1994, 256 pp.
8. L. Monaco (a cura di), *La deportazione femminile nei Lager nazisti*, 1995, 208 pp.
9. *Primo Levi per l'Aned, l'Aned per Primo Levi*, 128 pp.

Intensi e proficui sono stati i contatti attraverso gli anni tra Primo Levi e l'Aned - l'Associazione degli ex deportati politici nei Lager nazisti.

Primo ha aperto le porte delle scuole alle testimonianze degli ex deportati. Primo ha aderito al 2° Congresso di Torino dell'Aned del 1959. Primo ha dato un fervido e convinto contributo alla intensa attività culturale dell'Aned a partire dagli anni '80, partecipando a Convegni intesi ad approfondire storiograficamente diversi aspetti e momenti della deportazione e concedendo la sua intervista ad Anna Bravo e Federico Cereja, depositata nell'Archivio delle storie di vita degli ex deportati.

Primo ha scritto la Prefazione a *La vita offesa* a cura di Anna Bravo e Daniela Jalla, che contiene una scelta di 900 brani delle storie di vita tra i quali alcuni della sua intervista.

L'Aned ha organizzato per Primo, ad un anno dalla scomparsa, due giornate di studio internazionali, intese ad approfondire criticamente tutti gli aspetti della sua attività di testimone e scrittore.

Il libriccino si apre con *Al visitatore* testo di Primo per il Memorial italiano di Auschwitz che invita ad osservare e a meditare.

L. 22.000 (u)

ISBN 88-464-0197-2



9 788846 401977